LE NOTTI

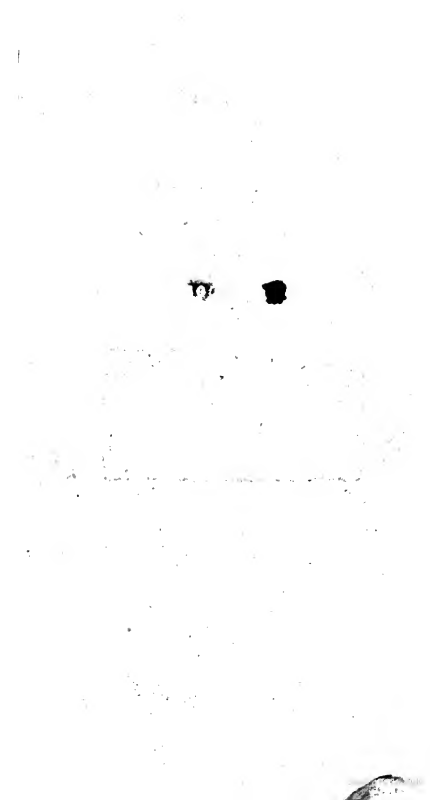
ROMANE

NUOVA EDIZIONE

COMPI[illegible]A E [illegible]RETTA.

PARIGI,

Alla Tipografia della Sirena sotto il peristilio del teatro degl' Italiani.

M DCCC VII.

L'EDITORE

A CHI LEGGE,

Fra le nazioni antiche niun' altra si conta che, sorgendo da umile e negletta origine, possa vantarsi, quanto la Romana, di essere pervenuta all' apice il più eminente dell' umana grandezza, di aver colla severità del suo carattere operato nel decorso di sette cento e più anni maravigliosi prodigi di valor militare, e di aver sottomesso alla sua dominazione quasi tutt' i popoli e barbari e colti allor conosciuti. Quindi la storia romana ha somministrato mai sempre ampio argomento di dotte non men che utili meditazioni. Una pittura fedele della indole e de' costumi, tratta dai fatti i più memorabili di quella nazione grande veramente e magnanima, pria che fosse stata depressa dal giogo degli Imperatori, forma il soggetto delle Notti Romane. *In quest' opera l' autore, per accoppiare l' utile al diletto, immagina ingegnosamente che le ombre de' principali eroi, i quali illustrarono la repubblica romana, incontrandosi nelle tombe de' Scipioni, si rammentano vicendevolmente le sublimi virtù che praticarono, o si rampognano i vizj nefandi onde furono per soverchia ambizione imbrattati. Questo appunto sembra essere stato il disegno dell' autore, come può rilevarsi da quel ch' egli stesso conchiude nella fine della prima parte, dove con forti pennellate dipinge in tal modo i Romani: « Ch' eglino » furono grandi più che buoni, illustri più che feli- » ci, per instituto oppressori, per fortuna mirabili,*

» per indole distruttori, generosi nelle malvagità, » eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atro- » cità ».

La finzione per altro è poetica, e meritava forse essere maneggiata in versi: l' autore però vi è assai felicemente riuscito trattandola in prosa e con quella dignità ch' esigeva l' importanza del soggetto. Lo stile è nobile e sostenuto, e quale appunto si conviene ad una filosofica declamazione: nè lascia di essere tratto tratto ornato di vaghe descrizioni, regolate sempre da un gusto puro e delicato, e ricco inoltre di sentenze emanate dal fondo della più sana morale e della più sensata politica. La lingua, senz' esser troppo cruscante, è tersa: nè men degna di osservazione è la sagace economia con cui vengono impiegate, quando tornano acconcio, le voci latine in preferenza di altre equivalenti toscane; di modo che la mente del leggitore si sente trasportata in quell' antica età, e prova tale illusione che le sembra udir quelle ombre ragionare nel loro nobile e maestoso linguaggio.

Le multiplici edizioni delle tre prime Notti, fatte dal 1792 in qua, e l' accoglimento favorevole del pubblico fanno prova non equivoca del merito di quest' opera, la quale si reca di nuovo alla luce compiuta in sei Notti sull' ultima pubblicata dall' autore in Roma, e poi ristampata in Milano nel 1804 in due tomi in-8°. Per renderla ora in una forma più comoda e tascabile si è ridotta in-12, anche in due volumetti; ne' quali non si è risparmiata cura perchè riuscissero nitidi e corretti. Vivi felice.

NOTTE PRIMA.

PROEMIO.

Occasione dell' opera.

Da che io apersi i volumi degli antichi e, spaziandomi in essi, conobbi la grandezza dello stile non meno che quella delle imprese, fui percosso da tal meraviglia che rimase a quella età fiso il mio pensiero. Fra le nazioni antiche però la Romana sovrasta a tutte come gigante per la vastità delle opere sue, e fra tutte risplende per quella sua indole eroica spirante un orgoglio generoso. A Romani pertanto era per lunga consuetudine così rivolto il mio intelletto, che li contemplava come presenti nel silenzio della solitudine. Quindi se avveniva che per le tacite selve o lungo i flebili ruscelli io andassi a diporto, senz' altri testimonj de' miei pensieri che l' aura e gli augelli, la mente ingolfata in quelle meditazioni si lanciava quasi da queste

membra a' secoli remoti. E tanto crebbe con lo studio questa disposizione che talvolta mi accendeva nel petto lo strano e tormentoso desiderio di vedere e ragionare con alcuna larva degli antichi, evocandola dagli abissi della morte. La quale ansietà sfogava anche l' illustre Petrarca sforzandosi varcare i secoli interposti ed in alcun modo vivere con gli antichi; imperocchè scrisse lettere a Cicerone, a Seneca, a Livio, ed a Varrone, le quali si leggono nelle opere sue. E si narra pur di Pomponio Leto, che vivendo in Roma ed ampiamente versato nella antica erudizione, soleva contemplare ogni avanzo della prima grandezza con tanto senso di dolce ammirazione, che talvolta fu veduto piangere alla presenza delle ruine, rimanervi immoto e co' pensieri occupati in estatica meditazione. Volendo io pertanto omai concedere a' miei sensi la più soave soddisfazione che lor mancava, mi avviai dalle pianure Insubri verso l' augusta Roma, oggetto delle perpetue mie speculazioni.

Chiunque abbia alquanto gustate le delizie dell' antica erudizione, mi farà testimonianza quali palpiti senta il cuore, allorchè scendendo l' Apennino la via declina alla celebrata città. Le pupille sono intente a scoprire la sommità de' sette colli, il petto brama lanciarsi tra pre-

ziosi monumenti, ogni pietra di antico edifizio per la via è materia di dotte congetture e di immagini deliziose. Già entrato nella via Flaminia io rammemorava l' antica sua magnificenza da Rimini fino alla città, e il nome che ancora le rimane di quel Consolo spento per la patria nella battaglia contro Annibale al lago Trasimeno. E mentre l' intelletto era occupato da questa ebbrezza di pensieri, entrai nell' augusta porta, sembrandomi pur tanta la maestà di tale ingresso da mantenere nell' animo quella grata illusione, per cui mi credea entrare nella immensa e marmorea città di Augusto. Le estreme delizie quanto più si sentono con lo animo, tanto meno si possono esprimere con le parole. Mi conviene per ciò trapassare in silenzio quelle che m' inondarono il petto ne' primi giorni, veggendo il sacro Tevere, gli egiziani obeliscbi, i templi ancora foschi del vapore de' sacrifizj, l' anfiteatro Flavio il quale giace come gigante sbranato; e le colonne che descrivono le costumanze della milizia, e gli archi trionfali, e lo spazio del Foro, ed i mausolei, e le ruine maestose de' Circhi, e delle Terme, e quanti avanzi della romana splendidezza empiono l' animo di soave maraviglia.

Era quella stagione in cui i nembi ristorano la terra dall' estivo ardore. Sembra che il cielo,

terso da quelli, risplenda più zaffirino. Rinverdiscono le piante e le erbe illanguidite, e con la freschezza loro imitano la primavera. Tacea omai la cicala stridente, e in vece garrivano lieti gli augelli ricreandosi all' aura molle, ignari di quelle insidie che pur in tale stagione loro tenderebbero i nostri diletti struggitori. Suonò per la città una voce mirabile, che si fossero allora (*) scoperte le tombe de' Scipioni, lungo tempo invano ricercate. Quindi io, tralasciando la contemplazione di ogni altro oggetto, a quelle subitamente la rivolsi. I monumenti degli uomini illustri sogliono infondere nell' animo una dolce tristezza assai più grata del tripudio di gioja romorosa, per chi sia inchinevole a pensierosa tranquillità. Già il velo della notte, ingombrando l'aere, favoriva la calma ed il silenzio convenevole al mio proponimento. Un villereccio abituro sorge su le tombe Scipioniche alle quali conduce uno speco sotterraneo simile a covile di fiere. Per quella scoscesa alquanto ed angusta via giunsi agli avelli della stirpe valorosa. Alcuni erano poc' anzi sgombrati dalle ruine, ed altri vi rimanevano ancora. Vidi, confuse con le zolle e con le pietre, biancheggiare le ossa illustri al lume della face la

(*) 1780.

quale io stringea per guida a' passi miei. Io la volsi di poi lentamente d' ogni intorno, contemplando quanto fossero offese dalla marra quelle spoglie meritevoli di alabastro, ed ora divenute ludibrio della plebe e de' curiosi. Ma i dotti peregrini, che sogliono concorrere a contemplare con delizie erudite questa città, mostravano in qual pregio tenessero tali spoglie. Molti ne raccolsero, e le recarono di poi alle remote patrie loro, dove le custodirono ammiratori di stirpe così chiara. Illustri donne straniere ivi scesero mosse da quella fama: nè solo stancarono i molli piedi inoltrandosi con malagevoli passi in quelle caverne, ma con le candide mani raccolsero que' tristi segni della umana caducità. Io pertanto considerava dolente come avessi fra piè gli ossami di coloro i quali ancora empievano il mondo con la fama, e come forse il braccio di alcuno di essi, ministro di vittorie, o il capo altero fosse ivi franto, vilipeso, calpestato.

Sono quelle tombe venerevoli per la modestia loro, formate quando i Romani non bramavano splendere con la magnificenza, ma con la virtù. Composte di vil pietra, sculte rozzamente, vi stanno i nomi e le geste nè pure incise, ma pinte con delebile rubrica da tanti secoli avventurosamente non cancellate. Narrano

quelle inscrizioni con brevi e moderate sentenze i pregi della stirpe valorosa, e sono le parole dell' antica lingua del Lazio nella sua semplicità. Ecco sorge ancora, io dicea fra me stesso, il monumento di Cajo Cestio sulle imprese del quale è così muta la fama, che in vano le ricerchi ne' volumi. La tomba orgogliosa ci trasmise a stento il nudo nome senza gloria. Or come ti compiaci, barbara fortuna, di turbare queste ceneri gloriose, dopo averle serbate per tanti secoli sotto le ruine? Mentre la mia mente era immersa in queste considerazioni, il vento notturno, penetrando all' improvviso per l' ingresso dello speco, estinse con dispettoso alito nella mia destra la face. Io quantunque per questa ingiuria fossi privato, quasi per subita cecità, del godimento di quegli oggetti, pur non ne fui tristo; perocchè quanto avea perduto nella vista, altrettanto acquistai nell' intelletto, divenuto in quella solitudine e in quel silenzio vie più contemplativo. Già la mente s' ingolfava nel pelago tenebroso, già scendevano i pensieri nel regno inconsolabile della morte, e secondo l' antica loro consuetudine erano ansiosi di ragionare co' trapassati. Quand' ecco udii un flebile mormorio uscire dal profondo, composto di suoni inarticolati con lenta cantilena. Parea vento che freme nelle valli. Tremolava insie-

me la terra sotto i miei piedi, e l' aura tenebrosa ronzava come sciame. Erano le ossa agitate negli avelli, e percuotendone le pareti interne, suonavano come aride stipe. Sembrava che i coperchi, sollevandosi alquanto, cadessero poi sulle labbra delle tombe alla postura loro; perocchè in quella oscurità io udiva uno strepito corrispondente a tal' effetto. Allora in me prevalse la fievolezza umana al generoso desiderio, perchè sentii scorrere per le membra un gelido ribrezzo. Del quale, chiunque sia discreto ne' suoi giudizj, non mi potrà biasimare, considerando ch' io stava ad un cimento superiore alla solita costanza degli animi nostri. Quindi fu l' aura in silenzio e fermo il suolo. Rilucea dentro gli avelli uno splendore fosforico, dal quale incominciarono a sorgere alcuni volti umani con lento progresso. Apparvero quindi le braccia con le quali sostenevano i soprastanti coperchi, e poi vidi tutte le tombe spalancate e colme di larve, le quali stando in quelle mostravano soltanto la parte superiore della persona. V' erano fanciulli e adolescenti, e di questi appariva solo il capo e parte del petto; altre erano immagini virili, e queste si mostravano sino a' fianchi. Stavano le matrone in modesto contegno coperte col velo, se non che talune lo sgombravano alquanto dal vol-

to loro, sollevandone il lembo con la mano. Erano alcune fronti giovanili tanto copiose di capelli che ne rimaneano occupate le sembianze. Questi pertanto li divideano colle mani al mezzo del volto, altri li gettavano dietro gli omeri; quelli mostravano ancora nella calvezza e ne' capelli canuti essere trapassati in anni senili. Aveano le fanciulle, spente nella primavera della vita, floride le sembianze, quantunque oscurate dal tristo letargo della morte. Avvegnachè tutte quelle immagini teneano da prima le palpebre dimesse e come gravate dal sonno eterno, e poscia innalzandole a stento, rivolgeano a me con tardo moto le pupille. Rimaneano così quasi ancora non ben deste, quandó vidi nella più remota cavità di quegli antri splendere la fosforica luce, e insieme avvicinarsi con maestoso portamento una larva, simile alle immagini Consolari avvolta in candida toga. Il volto benigno spirava una dolce dignità: denotava quel tempo che declina alla vecchiezza, ma non vi è giunto: solo a vederla conciliava rispetto, destava la maraviglia. All' apparire della quale tutte le altre uscirono dalle tombe, e la circondarono con segni manifesti di onorarla. Mormoravano anche in suono simile a' gemiti, il quale esprimere io non posso. Si collocarono poscia intorno a lei in attegiamenti di ascoltarla:

quella stette nel mezzo con autorevole modo, ed io sommesso rimasi appoggiando il fianco ad un avello. Lo stupore, la riverenza non solo mi frenavano le parole dentro le fauci, ma l'alito stesso mi rattenevano affannoso.

COLLOQUIO PRIMO.

Ragionamenti preliminari con ombra fra tutte illustre; sua immagine, ed occasione per cui sono congregati gli spettri.

Quell' ombra incominciò a profferire con grave ed autorevole tardità una orazione. Stavano gli ascoltatori in diversi atti di udienza maravigliosa, ed io così porgea l' orecchio che tutta l' anima era nell' udito. Al principio mi sembrò una favella straniera, e fui mesto di non intenderne le voci: ma il ritorno poi delle medesime desinenze e de' suoni corrispondenti, ripercuotendo in giro le orecchie mie, le fecero in breve consapevoli ch' ella era idioma latino, quantunque in altro modo, ch' ora non è, pronunziato. Anzi fra poco io ne intesi le sentenze con mia estrema contentezza. Ragiona-

va pertanto della immensità de' cieli ne' quali sono dispersi astri innumerevoli: mi sembrava anche descriverne la grandezza e le distanze. Adombrava gli effetti maravigliosi della Cagione suprema ed eterna, e le opere sue nella incomprensibile vastità dell'universo. Ma si dolea non potere con parole convenienti esaltare la scienza creatrice, non rimanendo anzi modo più adequato ad onorarla che una estrema e tacita ammirazione. Quindi mi parve ch'egli narrasse alcune sue peregrinazioni celesti per le sfere, quasi avesse contemplata diligentemente la struttura di così augusto edifizio; trapassando poi a discorrere delle sostanze intelligenti, e quanto in loro paragone sia vile ogni materia, talchè riputava la sua vita mortale, quando l'ingegno era involto nel fango, un sonno: e più volte intesi ch'egli appellava ignoranza ogni umana dottrina. Il suo discorso procedea come largo fiume con trascorrimento maestoso, a cui la consonanza e la magnificenza delle parole apportavano dignità e splendore. S'innalzava di poi a ragionare della virtù con sublimi sentenze; nel quale argomento parea lo spettro vie più contemplativo nel volto, quasi agitato d'altissimi concetti. Era quindi la sua voce or depressa, or forte, or lenta, or concitata, or placida, or minacciosa, corrispondente alla varietà de' pensieri. Egli accen-

nava che le umane virtù non altro sono che imperfette imitazioni in paragone della virtù sempiterna: ch'elle, quasi gemme involte in zolla, rilucono di falso splendore, o talvolta si confondono co' vizj contrarj, o sono costrette a seguitare il corso variabile delle opinioni. Una sola pertanto essere la perfetta virtù, la eterna, immutabile, invincibile, divina. Esortava di poi quelle anime dolenti a non sospirare la perduta vita mortale, nè querelarsi veggendo ivi le spoglie del caduco ingombro ch' ebbero in quella, ma sorgendo alla contemplazione dello Empireo e della magnificenza divina, tollerassero degnamente l' irrevocabile decreto che le avea sciolte a vita immortale.

Mentre egli così ragionava, tutti gli spettri lo ascoltavano con silenzio maraviglioso. Quelli però i quali aveano aspetto virile e marziale si mostravano paghi di quei filosofici argomenti; ma quelli de' fanciulli e delle donne, per lo contrario, manifestavano tristezza, e co' loro sospiri davan segno di bramare questa vita nuovamente: ma l'inviolabile confine li trattenea. I miserelli bambini tendeano le braccia alle madri; e queste, ancora con umano affetto, stringeano i parti loro, e parcano ricercare dolenti la luce del cielo. Io, percosso da pietà e da maravglia, non ben distinguea se fossi in questa terra e vivo,

rimanendo i miei sensi ammaliati da quelle immagini e da quelle parole. Io già sentiva con diletto inesplicabile il suono dell' antica lingua, nè più dubitava che quella non fosse l' anima illustre di alcun romano oratore. Ma poich' egli tacque, le ascoltatrici larve di nuovo si ricoverarono negli avelli, e sola rimase quella che avea favellato. Io venni pure nel mezzo, e fatto superiore alle consuete forze mie da quella portentosa eloquenza, volgendomi allo spettro, in latino idioma, più acconciamente ch' io seppi, ragionai in tali sentenze: Salve, chiunque tu sei, il quale con sì eccelsa facondia parli di argomenti superiori alla infermità della mente mia. E quantunque io non valga a ben penetrare i tuoi concetti, pur ciò intendo, che tu fosti al nostro mondo lingua non ch' eloquente, ma divina. Vedi che questo ingombro delle membra fa umili i miei pensieri: i tuoi invece, disciolti da tal peso, s'innalzano purissime fiamme al cielo. Che se in te hanno alcuna potenza gli umani preghi, io ti scongiuro a scendere alquanto dalla sublimità delle tue speculazioni, e ragionar meco in modo conveniente alla fievolezza mia. Risuonano le tue parole di celeste armonia, splende in esse la luce delle sempiterne dottrine. Sono queste mie, come vagiti al paragone delle tue, e però degnati scendere a questa umana imbecillità, affinchè

io possa vantarmi di avere favellato con una incorporea sostanza. Deh, se le rigorose leggi della morte comportano una tale inchiesta, svelami se fosti mortale a noi simile, com'è l'apparenza or tua, dove, quando vedesti il nostro sole, che nome fu il tuo, il quale io congetturo che lasciasti a noi chiaro ed eterno. Io tacqui, ed egli fisò in me le splendide pupille con alquanta benignità: poscia sorrise, ma senza che si scemasse la dignità del volto, manifestando una onesta compiacenza delle mie preghiere. Quindi m' interrogò. Per qual cagione stai qui vegliando ne'silenzj di morte, quando i tuoi simili giacciono placidi nella obblivione delle cure? Ed io sommesso risposi: Ecco io sono frà queste spoglie illustri, e qui mi tiene la pietà di vederle, non meno che la maraviglia di quella virtù ch' ebbero in vita costoro. Io continuamente ho l'animo intento a lei, e la sua grandezza mi empie così l' intelletto ch' egli non dà ricovero ad altri pensieri. A queste mie parole divenne vie più serena la fonte di quello, e poichè rimase alquanto guardandomi con benevolenza, così m' interrogò: Or se ti fosse conceduto ragionare con alcun Romano, quale prima vorresti? Io, come giudizio già antico nella mente mia, subitamente risposi: Marco Tullio Cicerone. A tale risposta, da me profferita con gioja, lo spet-

tro, quasi mosso da paterna benignità, proruppe lieto e modesto: Io sono quegli, io l' omicciuolo Arpinate che tu ricerchi. Come posso io esprimere quella delizia che m' inondò il petto quando udii questa maravigliosa risposta? Rimasi tacito e perplesso come ad impensata novella; quindi mi lanciai verso lo spettro, e più volte mi sforzai di abbracciarlo con riverenza affettuosa: ma ritornarono le braccia vote al petto. Quegli nondimeno si compiaceva del mio onesto desiderio. E quando fu in me temperato l' impeto della contentezza, io contemplai attento quella fronte nella quale stavano i tesori della dottrina, e quelle faconde labbra che altrui ne faceano copia, e quella mano che avea stretto lo stile d' oro, e quel petto ch' ebbe un cuore così grande per la patria, e così tenero a' suoi. Ben mi duole che la verità mi costringa a privare d'un piacevole inganno quelli che sono persuasi di possedere o in gemme o in simulacri la immagine di tanto uomo, perchè niune somigliano a quella. Non mai pertanto io ho così desiderato alcuna perizia di scalpello o di colori, in modo che fossi atto ad esprimere quelle sembianze, quanto in tale incredibile occasione, per cui io solo fra vivi potrei soddisfare il desiderio comune. Ma se in altra guisa non posso, almeno mi studierò supplire con la mediocrità dello

stile, adombrando quella immagine colle parole. Il corso degli anni virili sembrava compiuto su quel volto: era alquanto estenuato come di uomo il quale non cura i diletti corporei, e solo si compiace degl'intellettuali. Una soave gravità esprimeva le lunghe contemplazioni della mente: ma una grata modestia insieme parea che nascondesse la copia delle dottrine. Capelli alquanto scarsi e misti di canutezza erano senz' artifizio tagliati intorno al capo. La fronte rugosa fra le ciglia manifestava che spesso erano usate contrarsi in profondi pensieri. Splendeano gli occhi grandi e lenti ne' moti loro con certa luce maravigliosa, la quale m'è ignoto se l'ebbero in vita. Sovr' essi stavano le ciglia vaste, arcuate, vellose: erano le guance piuttosto pallide, la bocca alquanto ampia, le labbra turgide, spezialmente l' inferiore, il mento proporzionato. Lo appoggiava spesso, quand' era in silenzio, alla sinistra mano: e però fu verace Plutarco, il quale nella vita di così illustre uomo, non omise questo consueto suo atteggiamento. La statura superava il mediocre; l'abito era la bianca toga. Ragionando modulava la voce, e componeva la persona in varj movimenti eleganti, convenevoli alle parole. E però io conobbi quant' era certo ch' egli avesse ordinata la sua declamazione al modo de' tragici attori,

perch' ella or con impeto, or con moderate inflessioni variando, era anche secondata dal gesto umile o eroico, conforme alle sentenze. Il quale concerto recava all' animo un così dolce fascino che lo traeva agevolmente a consentire. Oh felici studj miei che m'hanno condotto a superare lo intervallo del tempo, onde ho veduto, ho udito, ho favellato coll' incomparabile oratore!

Io rimanea pertanto immoto, quasi vinto da un delizioso incanto, contemplando quella immagine, ed egli pur lasciando ch'io soddisfacessi i miei occhi bramosi, tacea maestoso. Ma in breve si ridestò in me il desiderio di ragionare con lui, e quindi incominciai: Io non vorrei, o ingegno valoroso, avere perturbata la tua facondia e quella qual siasi tranquillità a voi conceduta, anime illustri, in questi abissi della morte. Il tuo silenzio però, quantunque spirante dignità, m'empie l' animo di tristezza, e questa rigorosa tua presenza mi fa palpitare. Inchinevole siccome fosti in vita a difendere gl' innocenti con la tua illustre favella, costante verso gli amici, utile e fedele alla patria, pieno di dolce benevolenza verso i congiunti, mansueto ne' costumi, alto nelle dottrine, io debbo sperare che ora conservi quelle virtù, le quali son dell'animo e non cadono con le membra. Deh, parla dunque, e concedi ch' or io attinga alla fonte le chiare acque

della eloquenza tua. Alla quale richiesta quegli divenne alquanto lieto, e rispose : Ben più agevolmente ch' io credere mai potessi, o pietoso e magnanimo uomo, parli meco la nostra favella. Certo è un evento inopinato che il torrente devastatore di venti secoli non abbia seco rapito quell' idioma. Il tuo generoso proponimento mi commuove, per cui sostieni di ragionare con gli spettri, i quali sogliono così perturbare le umane opinioni, che presso tutte le genti furono sempre cagione d' infinite maraviglie. Conviene pertanto che sieno eccelsi i tuoi pensieri, quand'essi vincono la principale infermità vostra, il vano timore. Ma come sai tu quella indole ch'io ebbi, alla quale concedi così oneste lodi, che or pure ascoltandole ne provo un diletto lusinghiero? Perchè fra tutti me anteponi il quale mi stimai a molti inferiore? Ed io, vie più animato da quelle urbane richieste, alquanto sommesso risposi: A così grand' animo, qual è il tuo, non potea mancare la dolce virtù della verecondia, e però ne leggiamo continuamente le prove ne' tuoi aurei volumi. Quindi ove tu intraprendi le discussioni della filosofia, quanto sei splendido nella facondia, e ricco di dottrine, tanto moderato ne' giudizj, lasci le sentenze sospese all' arbitrio degli uditori. E questa perplessità nell' affermare parmi che presso voi illustri antenati fosse una

consuetudine di molti, incominciando da Socrate, il quale confuse l' orgoglio di vane dottrine con perpetue interrogazioni. Rara però è questa omai nel mondo, perocchè ora molti con eloquenza impetuosa declamano sentenze mirabili perl'audacia loro. Tullio ciò udendo, proruppe sdegnato: Misera ogni vostra scienza, mentr' ella non è che una favilla quasi spenta in paragone dell' oceano di splendore nel quale si spazia la intelligenza eterna! Quegli fra voi il quale empie di maraviglia il mondo con le sue dottrine, quegli che a voi sembra innalzarsi al cielo con la incredibile sublimità del suo ingegno, è per noi, spiriti sciolti dal servaggio delle membra, una stupida mente, quale per voi il più insensato degli animali. E noi così puri dalla materia caduca altro non siamo che menti vili al paragone della Suprema. È pertanto un orgoglio compassionevole se alcuno fra voi si affidi alla sua vana sapienza. Quindi egli tacque, lasciando ch'io continuassi l' intrapreso ragionamento.

Ma io per manifestargli più convenevolmente quanto a me fossero noti gli studj suoi, incominciai a declamare alcuni esordj de' suoi scritti filosofici, e quindi alcune perorazioni delle sue aringhe, e successivamente, secondo la mia reminiscenza, varj periodi e sentenze delle opere sue diverse. Vidi, maraviglioso spettacolo ma

vero, mostrare da prima lo spettro una straordinaria commozione nell'udirmi, e poi stillare lagrime dalle palpebre sulla toga. Io per la pietà di quelle cessai di più riferire le sue sentenze, temendo ch'egli fosse dolente, ascoltandole deturpate da barbara pronunziazione. Ma quegli soggiunse : Mentre io era fra voi ottenni fama non mediocre di eloquenza, e ne' suoi artifizj esercitai tutto quell' ingegno che mi avea conceduto la natura. Vidi spesse volte commuoversi alla mia voce ne'comizj l' adunanza del popolo come il flutto al vento, grondar lagrime a' giudici severi, farsi lieti gli squallidi volti degli accusati, e mesti quelli de' calunniatori, confusi gli audaci, timidi i potenti schernitori della giustizia. Pur tu vedi in me un più maraviglioso effetto della tua semplice favella, perchè mi riduci nuovamente alle umane fievolezze. Ecco, le tue parole m'ingombrano di dolce perturbazione non consueta in questo pelago della morte. Non potevi al certo farmi udire più grato suono che quello delle sentenze mie stesse, in questo luogo, dopo secoli e con sì pronta reminiscenza. Ed io, per vie più produrre in lui quel grato effetto, proseguii narrando quelle avventure della sua morte a noi trasmesse dalla fama, le quali ancora fanno dolenti gli animi di ciascuno. Ma udendole si perturbò lo spettro, e in

me fisava meste le sue pupille. Io frenai pertanto le parole, e quegli sospiroso incominciò : Tu con animo quantunque benigno or mi rechi amarissima novella : io non mai ebbi contezza di questi oltraggi, i quali, benchè non offendessero che le misere spoglie, pur sono effetti d' ira così abbominevole che la reminiscenza loro mi percuote. Antica è l'ingiuria, inefficace lo sdegno, tarda la vendetta, e nondimeno io sento per quelle membra ch' ebbi in vita rinnovarsi in me le sollecitudini umane. Io rimasi tacito per la maraviglia udendo quelle parole dolorose; e quindi soggiunsi : Inopinato caso è questo che mi narri! Vedi ch'io ancora vivendo sono stimolato da così ardente brama di ragionare con voi. Altri uomini infiniti soffrono la medesima ansietà, ed appena sono rattenuti a soddisfarla dalla spaventevole condizione della morte. Scendono quotidianamente a voi messaggeri di nostre novelle, ed io non intendo come voi non siate solleciti di udirle, essendo anzi infinite le cagioni e gli argomenti che vi dovrebbero a ciò stimolare. Quegli rispose : Diverse, più che non credi, sono le consuetudini nel tempo eterno da quelle del momento di questa vita. Niuna qualità nostra è simile o proporzionata a questa della terra. Per voi il tempo, lo spazio, il moto, sono il fondamento e la norma di ogni

scienza, e per noi sono qualità ripugnanti. Imperocchè niuna misura ha il tempo infinito e niuna estensione e cambiamento di luogo conviene a tale sostanza, che non ne ha e non ne occupa alcuno. Or ti sia manifesto, anche in tanta oscurità, che impossibile è fra noi ragionare di questo argomento. Pure adombrando con umane parole i segreti della seconda vita, sappi che siamo ingolfati nel pelago del tempo, nella immensità del quale, non che uno estinto, le intere generazioni altro non sono che una fronda che spinta dal vento galleggia ne' flutti. E come nella vastità del vostro mare sarebbe avvenimento quasi impossibile che alcuni nuotando naufraghi s' incontrassero: pensa quanto più lo sia in questo senza fondo e senza lidi, nel quale se tu spingi il pensiero vi turba, vi si stanca, vi si smarrisce, e ti avvisa di non lanciarti vanamente oltre i confini dell' umano intelletto. Io ascoltava con incredibile ansietà così misteriose parole; e quantunque fossi ingombrato da riverenza per quelle, pure quanto io stesso avea poc' anzi veduto, l'adunarsi cioè gli spettri e ragionare con Tullio, a me sembrava ripugnante alla difficoltà da lui asserita d'incontrarsi nell' oceano intellettuale. Gli manifestai quindi questa mia perplessità con discrete parole, ed egli mansueto rispose: Lodevo-

le cosa è del pari il consentire a discorso evidente, come il dissentire dal contrario, perocchè sono entrambi segni d'intelletto sincero. Ma eccomi deliberato a toglierti dall' animo questi dubbj molesti. Eravamo dispersi e divisi da immensi intervalli nel mare del tempo, nè mai alcuno fra noi si era incontrato in questo silenzio eterno, quando udimmo un suono, come di tromba, il quale ne convocava a questa parte della terra. E noi seguendone la scorta, come naviganti che mirano il faro nelle notti procellose, qui siamo concorsi in moltitudine innumerevole, e concorriamo. Vedemmo subitamente che queste erano le tombe di coloro i quali con mirabili imprese furono principali autori della grandezza romana. In loro sempre la patria collocò ne' pericoli le sue speranze, e la sua fiducia nelle prosperità. Le più superbe nazioni udivano palpitando il nome di questa progenie. Or che dal rustico ferro sono frante le ossa illustri, si muove fra noi tumulto maraviglioso, e qui siamo spinti a non mai sperato congresso. Io pertanto ragionava a' primi che vi concorreano, i quali riconobbi per anime del volgo; e però, seguendo il costume ch'ebbi in vita, declamava loro come nel comizio autorevolmente.

COLLOQUIO SECONDO.

Bruto e Cesare disputano sulla uccisione del tiranno.

Mentre in questa guisa Tullio mi trattenea con benigna favella, risuonarono quegli antri di varie sommesse voci in ogni parte, e quindi e dalla terra, e da' tortuosi sentieri, e dalle tombe uscivano di nuovo spettri visibili a certo ingenito loro splendore come di lucciola palpitante. Aveano l' aspetto in gran parte conforme a quelli già appariti, ed in parte erano diversi. Imperocchè alcuni erano vestiti di toga prolissa, altri di sajo succinto, altri armati, altri coperti di stola matronale, per modo ch'io non dubitai che quelle non fossero le più illustri larve de' Romani. Quant'erano maravigliosi i vostri volti, e quanta la dignità delle persone! All' apparire di quelle, io quantunque pieno d' insaziabile desiderio di contemplarle, pure commosso dalla maestà loro, alquanto ritraendomi, dissi a Tullio: Reggi la mia costanza, perocchè l' umano petto non resiste omai all' inopinato portento. Quegli a me stendendo la mano protettrice: Rimani, disse, e poi benigno mi guardò. Si ri-

volse quindi alle concorrenti larve, e con mansueta e nobile autorità chiese con la destra silenzio. Rimasero immantinente le ombre tacite con docilità maravigliosa affollate intorno a Tullio, ed io presso lui stetti con alito sospeso. Gli spettri si guardavano scambievolmente con ansietà, e Tullio quant' altri mai contemplava la moltitudine. Quand' ecco egli sclamò quasi gemendo : O mirabile fra noi e meritamente nominato l' ultimo de' Romani, non sei tu Marco Bruto? Quegli stendendo le braccia rispose : Son quegli, ancora pronto ad uccidere tiranni. Quindi le ombre amiche si mescolarono in vani abbracciamenti, procurando di soddisfare con le umane consuedutini l'antica benevolenza loro. Mentre quelle però godeano un tal dolce riconoscimento, uscì fuori della tuiba con impeto una larva sdegnata la quale, avvicinandosi a quella coppia, fremendo proruppe : Di che andate voi così lieti, quando insieme con Cesare cadde la patria, alla quale fu tolto un benigno moderatore delle discordie sue? Bruto rivolse i biechi sguardi a quell' ombra, e disse cruccioso : O vile Antonio, ancora sono le tue parole convenienti a' tuoi depravati costumi! Ma poichè in vita fosti così schernitore di ogni virtù, lascia che ora almeno, senza la molestia delle tue derisioni, possiamo confortarci, anime da' secoli

separate, e dalla benevolenza unite perpetuamente. Ancora Bruto così dicea, quando un' altra larva pur con impeto si mosse, quasi accorrendo a gravissima contesa. La moltitudine lasciava ch' ella s' inoltrasse, come cede il volgo apparendo nobile persona. I due spettri i quali aveano incominciato a garrire, tacquero, e guardavano a quella. Ella intanto veniva tacendo, e fisava in loro le torve pupille. Era quel silenzio come la calma che minacciosa precede i turbini devastatori. Quindi ella esclamò: Perfido Bruto, con quali voci di tripudio malvagio, vai turbando questi silenzj di morte? Benchè il torrente de' secoli debba avere omai sommersa la memoria del tuo misfatto, e della mia compassionevole morte, in te arde perpetua l' ira, come or fossero i funesti Idi di marzo! Dunque il sangue mio, dalle tante ed ampie ferite sgorgato, non saziò quella sete che ne avesti? E pure anco gli odj ostinati sogliono temperarsi non solo con la morte dell' abborrita persona, ma spegnersi del tutto per la pietà del fato comune. Così dicendo fisava in Bruto le sdegnose pupille. Tacea questi, e il suo silenzio manifestava ch' era l'intelletto immerso in alti pensieri. Perocchè intrepido e severo, ma senza ira o derisione, con magnanimità di stoica disciplina si mostrava ancora invitto dalla fortuna. Antonio allora si avvicinò

con benigni atti a quell' ombra irata, la quale si calmò, e dava segni di riconoscere in lui una benevolenza antica. Io ben conobbi che il nuovo spettro era il Dittator Cesare, tanto dal suo ragionamento, quanto dalle sembianze sue, a noi serbate in monete e simulacri diversi. Stava io pertanto bramoso ascoltatore di così eccelsa contesa, quando Tullio interponendosi fra Bruto e il Dittatore con discreta voce: Placati, disse a questo, o grand' anima, perchè Bruto non odiò te, ma la tirannide tua. In vita fosti ammiratore della virtù anche de' tuoi nemici, e quella mirasti con lieta fronte, e lodasti con benigne parole anche fra gli atroci odj civili. Ben sai quanto rigore stoico fu ne' di lui costumi, quanta integrità nella vita, quanta innocenza ne' desiderj; e però in lui mosse il braccio feritore, se non soffri ch' io dica la virtù sincera, tollerar devi ch' io affermi una illustre immagine di lei. Il Dittatore già placato ascoltava quelle esortazioni, e lieto rispose: E che non può la tua favella trionfante, dalla quale io già fui vinto maravigliosamente nell' accusa di Ligario? Mi caddero dalle mani gli scritti ne' quali erano prove manifeste del suo delitto, e lo assolsi, non persuaso, ma commosso. Fu questo, aggiunse Tullio, ben più l' effetto di tua natural clemenza che della facondia mia. E Cesare prontamente rispose: Fu effetto d'en-

trambe se vuoi conciliare con equità le nostre opinioni, e d'entrambe raccogliemmo di poi non degno frutto; io vidi fra gli ucciditori miei quel Ligario stesso. Or pensa qual uomo tu salvasti con la lingua, e quale io con la clemenza.

Mentre quegli così ragionavano, Bruto rimanea tacito con grave contegno. Quindi Tullio, rivolgendosi a lui, gli porse la destra benevolmente dicendo: Compiesti la impresa, e devi essere pago omai di avere offerta alla patria una vittima così illustre. Il serbare qui gli antichi rancori, quando le oneste cagioni loro sono tolte dal tempo, sarebbe ostinazione vana più tosto che generosa costanza. Io quindi ti prego per quella autorità di benevolenza che ebbi presso te nella vita, e per quella comunicazione di chiare dottrine la quale moderò le nostre cure civili, a mostrarti ora magnanimo qual fosti. Se le membra già inferme e gracili del Dittatore trafiggesti per alta cagione, or ti mostra benigno all' anima sua grande, qui dal tuo ferro spinta in esilio sempiterno. Vidi a tali parole dissiparsi la tristezza rigorosa delle sembianze di Bruto. Il Dittatore, con la consueta sua facilità alla clemenza, allora stese la mano a quella destra che lo avea trafitto. Già era manifesto nel suo volto che la compiacenza di rivedere così magnanimo cittadino estingueva

in lui ogni desiderio di vendetta. E però sendo omai quegli animi sgombrati dalle umane perturbazioni, con sereno volto, benchè alquanto pallido e gracile siccome lo ebbe in vita, così Bruto rispose : O Cesare, io immersi il ferro nel tuo petto non per odio verso te, ma per la pietà di Roma. Or quì dopo venti secoli, distrutte con le membra nostre le occasioni delle umane imprese, possiamo profferire di quelle un giudizio magnanimo ed imparziale. Dimmi pertanto se non ti sembra che fossero i tuoi giorni più avventurosi alla repubblica funesti? Allora Tullio proruppe : O contesta libera, grande, solo convenevole a due tali intelletti! Ma Antonio volea opporsi a Bruto, secondo quel favore che prestò a Cesare in vita. Questi però gl' impose col cenno che frenasse le parole, e volgendosi a Bruto lo interrogò: Posciachè fui prostrato dal tuo pugnale, risorse la libertà? No, rispose quegli sospirando; ella rimase in preda di questo Antonio, ch' or qui vedi, e di Ottaviano tuo nipote, i quali rinnovarono le proscrizioni di Silla, e troncarono le teste migliori. Allora Cesare aggiunse ; E di te, Bruto, che avvenne? Qual premio ti tiede la patria per questa che tu pretendi a lei utile atrocità? Egli rispose : Il premio della virtù è la lode de' saggi, e la fama perenne : che se tali

guiderdoni togliesse la malvagità della fortuna, rimane sempre il maggiore, e più certo, la compiacenza di onesto e grande proponimento. Ma pur, insisteva Cesare: Qual fu la tua fine? E Bruto mestamente conchiuse: Oppresso anch' io dal fato di Roma, rivolsi in me quel ferro, divenuto inutile per lei. Caddi, ma insieme con la patria; nè soffersi il rossore di vederla in servitù. Ecco, ripigliò il Dittatore, già manifesto che la tua impresa fu inutile negli effetti: quindi veggiamo s'ella fu giusta nelle cagioni. Narra pertanto quali esse furono. E Bruto incominciò: Ingegno maraviglioso, ma incapace di quiete: cuor grande, ma nelle sue brame smoderato: indole generosa, ma ripugnante ogni eguaglianza civile: animo spinto quasi da febbrile impeto sempre a straordinarie imprese, furono in te vizj splendidi, e pregi insidiosi. Quindi non vi fu mai cittadino più di te pernizioso in già ferma libertà. Niuna virtù mai ti rattenne dal tentare alte fortune; ma quando vi fosti giunto, lasciasti in vita quelli che rimasero avanzi degli eccidj distruttori, con pompa di clemenza. Nè vuò che il discorso stia in queste sentenze generali, ma in prova di esse dee scendere alle specialità. Per la qual cosa tralasciando le obbrobriose dissolutezze de' tuoi privati costumi, io intendo manifestare i

pubblici vizj tuoi. Or ti rammenta come sendo di giovanile età, ma di tristezza maturo, non potevi partire al' Proconsolato della Iberia per ignominiosa cagione. Perocchè avendo tu dissipate le sostanze ne' comizj per ottenerlo, i creditori ti rattenevano; nè saresti partito a quella dignità, se il ricco nostro Crasso non ti fosse stato mallevadore. Quindi con nuove largizioni giunto al Consolato, fosti più sedizioso di un Tribuno della plebe, adulando la quale ti preparavi scaltro la via per innalzarti fra le tempeste civili a sublime fortuna. Gemeva il Senato, veggendo che tu proponevi di nuovo la sempre fatale esca di tumulti plebei, la legge agraria: fremeano i migliori, e l' ottimo fra tutti, il mirabile Catone: il tuo Collega Bibulo si opponeva alle tue perniziose imprese. Ma ne appellasti al popolo. Oh deplorabili comizj, ne quali erano sparsi per terrore de' buoni i tuoi satelliti co' pugnali coperti dalle toghe! Appena Bibulo incominciò ne' rostri ad aringare contro la legge da te proposta, la plebe da te pur mossa, gettò il fango sul venerevole capo del Consolo, ruppe i fasci de' suoi littori, trasse la sua stessa persona per le scale del tempio di Castore, coperse di sangue e di ferite quelli che lo scortavano, e fra loro due Tribuni, quantunque inviolabile dignità. Ben due volte

il magnanimo Catone si oppose a quella adunanza tempestosa con la sua voce fin allora venerata, ed altrettante i sicarj tuoi lo trassero dai rostri con mano violenta. In questa guisa tu, omai quasi prostiuta, deposto ogni rossore, perturbavi la repubblica apertamente. Quindi il tuo insidiato ed oppresso Collega fu costretto ricoverarsi nelle domestiche mura gran parte del suo consolato, a te solo abbandonando la libertà spirante nelle braccia tue. Quando poi ottenuta la provincia delle Gallie fosti per dieci anni lontano da noi, ti preparavi ad essere vie più funesto da vicino. Perocchè ti furono quelle guerre quasi una palestra gloriosa, in cui ti esercitavi a debellare i Romani di poi. Rammenta il giorno infausto nel quale varcasti il Rubicone, e quindi entrasti in questa patria muta e tremante allo splendore dell' armi tue. Miseri trionfi, e trista disciplina delle tue legioni apportatrici a Roma di gloria fallace e di vera servitù! D' allora in poi schernendo la nostra libertà, quotidianamente ripetevi quella invereconda sentenza, che il nome di repubblica era vano, che Silla era stato inavveduto deponendo la dittatura, e dovere omai i Romani rispettare, come leggi, le tue parole. Ed ecco inviliti gli animi e mascherati i volti, concorrere la maggior parte, come gregge, intorno al nuovo tiranno, e con trista gara

contendere di superare altrui nella viltà. Incominciarono quindi spargersi nella moltitudine quelle voci insidiose le quali ti acclamavano Re: si videro poscia le tue statue coronate di regio diadema, e questo Antonio, allora Consolo nella festa de' Lupercali, venne ignudo tripudiando in quella stolta celebrità, dove tu sedevi in trono di oro, e ti offerse la reale corona. Egli si prostrò supplichevole a' tuoi piedi affinchè l' accettassi, e tu scambievolmente rappresentando quasi tragico attore il rifiuto di quello, ne lasciasti dubbiosi qual fosse di voi più esperto, l' uno nel fingere, l' altro nell' adulare. E pure il fremito della moltitudine, il suo silenzio minaccioso a quella scena invereconda, faceano manifesto che ancora tanto non era da te depravato il volgo che avesse dimenticato l' antico odio contro la regia dignità. Ma se non fosse stata sufficiente la nostra sagacità, siccome uomini oppressi dalla fortuna, a penetrare il cuore d' un tiranno, tu medesimo fosti sollecito di farcelo conoscere agevolmente. Avvegnachè L. Cotta, custode de' libri Sibillini, spargea la voce che secondo quegli oracoli i Parti non doveano essere vinti che da un Re, e convenire darti quel nome per poterli debellare. Giunse per fino la servile codardìa a quel maraviglioso eccesso, che taluno propose in Senato il decreto che ti fosse conceduta libera dissolutez-

za nella comune servitù, onde tu potessi trarre qualunque donna alle voglie tue. Or, se queste non erano prove di tirannico imperio, quali altre aspettar si doveano, se non che il vivere nostro e de' figliuoli, ed il candore delle consorti e delle nostre fanciulle fosse un dono giornaliero della clemenza tua? Che più? Vedi sparsa di membra romane Farsaglia, troncata da' traditori la testa di Pompeo, erranti i buoni, la patria in lutto. Sono gli aridi ossami nostri il trono tuo : hai tinto il manto non di porpora, ma di sangue romano. Intanto le infami lusinghe ti appellano Giove Giulio e Dio invincibile : surgono templi, are, simulacri : sacerdoti offrono libazioni, incensi, sagrifizj alla tua divinità ch' io spensi con un pugnale.

COLLOQUIO TERZO.

Cesare espone le corruttele della repubblica, e sostiene la necessità della monarchia.

Tacque Bruto, e Cesare volgendosi alla moltitudine incominciò : Se alcuna grazia mai io Giulio Cesare con la mia liberalità, co' miei trionfi, e con la grandezza dell' animo ho acqui-

stata presso voi, io vi prego darmene in morte questo solo guiderdone, che ora mi ascoltiate benevolmente. Se fui colpevole, già il ferro di costui e de' suoi seguaci appagò le ire vostre con terribile vendetta. Mi sia pertanto conceduta quella facoltà, nè pure negata a' malfattori, di proteggere la propria causa con oneste parole. Quindi si diresse a Bruto, e in questa guisa proseguì: Giacchè sponesti le ragioni per le quali mi hai tolto a Roma siccome funesto ingombro suo, devi sofferire ch' io esponga quelle che m'indussero a sollevarmi dalla eguaglianza civile. Delle quali sia la prima e quasi il tronco di tutte, questa, che Roma era condotta a tale destino che in quel tempo chiunque avesse qualche eccellenza di virtù dovea scegliere una di tali due condizioni per necessità, o l'imperio, o la servitù. La moltitudine poi non potea nutrire più sano desiderio che di ricoverarsi dalle ingiurie di esultante licenza sotto il governo di un moderatore supremo. Ingiurie non già recenti, nè poche, ma infinite, inveterate, insanabili, e distruggitrici: elle non aveano solo resa inferma la sincera libertà, ma agonizzante, ma spenta gran tempo innanzi che noi fossimo prodotti alla vita.

E perchè di queste mie generali asserzioni apparisca la verità, sovvengati che quasi un secolo

prima ch'io cadessi da te svenato era giunta la baldanza di Curiazio Tribuno della plebe a minacciare i due Consoli Scipione Nasica e D. Giunio Bruto di carcere, talchè fu prossimo l'effetto di quel furore del volgo, già perturbato da stolta licenza. Appena scorse poi un lustro da tal misero Consolato, che incominciarono non già le discordie, ma le guerre civili nel Tribunato de' Gracchi. Che se la violenta morte loro non fosse già prova certa dell' estreme ed irremediabili depravazioni, venne imediatamente in Roma un Re barbaro a manifestarle a tutte le genti. Io parlo di Giugurta usurpatore del trono della Numidia con la strage fraudolenta de' suoi germani. I nostri Consoli Scauro e Calpurnio, spediti a vendicarla, ritornarono vinti da suoi tesori. Chiamato poi a qui difendere la sua causa da un Senato, già da lui guasto con le usurpate ricchezze, venne sollecito, animoso, con serena fronte, consapevole della viltà de' giudici suoi. Mentre anzi pendeano le accuse di que' parricidj, ne commise un nuovo apertamente in questa Città nella persona di Massiva, altro suo germano, qui ricoverato in vano dal suo ferro insidiatore. Nè di questa e delle innumerevoli sue malvagità altra pena il senato pronunziò, se non ch'egli partisse. Della qual conniventa lo stesso reo Monarca n' ebbe tanta maravi-

glia, che uscendo si rivolse a queste mura, e profferì quello scherno obbrobrioso e meritato: *Venale Città, ben presto perirai, se ritrovi un compratore.*

Che se rimanea qualche cittadino immune dalla corrutela universale, egli era il bersaglio degl' insulti communi. E però Q. Metello Numidico allora Censore, il petto del quale era ancora caldo delle antiche virtù, fu così odiato che il Tribuno C. Asinio lo prese nella via in pieno meriggio, e lo trasse alla rupe Tarpea affine di gettarlo da quella, se da taluno, il quale accorse, non gli fosse stato impedito quel proponimento. Fu nondimeno in quel tumulto così manomesso il Censore che gli usciva il sangue dalle orecchie. E tanto era molesta la sua virtù che non potendone sofferire ne pure l' aspetto, si diede ad oltragiarlo con aperta iniquità il più audace fra gli uomini, che mai furono e mai saranno, il Tribuno Saturnino. Non eloquenza, non dignità prevalevano più nel comizio, ma le pietre, il fango, le ferite. In quella adunanza di pace e di libero consiglio, il tribuno feroce condottiero di stolta plebe, si avventò contro a Metello, il quale si ritrasse in Campidoglio. Ma ivi pure lo perseguitò, deliberato di uciderlo dove poc' anzi avea trionfato; nè senza scorrere dalla pendice del colle rivi di sangue civile, fu

da patrizi sottratta al volgo atroce quella vita fra tutte preziosa. La quale però da quotidiani insulti oltraggiata, serbò a tempi meno tristi Metello ricoverandosi in Rodi.

Saturnino quindi esultante nella ebbrezza delle sanguinose imprese, finito il suo Tribunato, vi aspirò nuovamente. Ma quando si vide escluso da suffragi, si mosse nel comizio coi suoi tristi seguaci a maravigliosa violenza. Ivi al cospetto vostro, o docili Quiriti, uccise Aulo Nonnio, l' ultimo de' dieci Tribuni allora scelto, e se medesimo proclamò in vece di quello. Non eravate forse meritevoli di questi oltraggi? Saturnino rimase non solo in quella dignità, ma la esercitò con furore convenevole al tristo modo, con cui l' avea conseguita. Qual cosa era dunque sicura in Roma, fuorchè la iniquità? Qual magistrato era sacro? qual legge inviolata? qual virtù non vilipesa? Ahimè, che narro eventi odiosi, ancora lamentevoli, quantunque sommersi dal tempo, ed abietti in confronto delle eterne contemplazioni! Ma l' aspetto di questa moltitudine di antenati, di conviventi, di posteri dopo tanti secoli concorsa, richiama le sollecitudini della vita mortale. Vi sarà taluno fra voi testimonio dell' inaudito oltraggio fatto da Saturnino a Glaucia Pretore. Mentre questi sedea nel comizio, quegli, dolendosi che gli fosse

molesta la sua presenza, lo scacciò e ruppe la di lui sedia curule. Ma di che aver maraviglia? Forse non giunse la invereconda ferocia di quel Tribuno ad uccidere per mano de' suoi sicarj innanzi il popolo ed il Senato Memmio in procinto di ottenere con la maggioranza de' voti il Consolato? Voi però, fino allora freddi testimonj di tante indegnità, in quel giorno più non le sofferiste. Quasi destati subitamente da letargo, uccideste a furore di volgo Saturnino: fu squarciato a brani, fu il suo teschio portato in trionfo per la città, vilipeso in morte quant' era stato insolente nella vita. Così le stragi erano pena delle stragi, si correggevano i delitti co' delitti, ed i rimedj erano una conferma de' mali. Pur divenuto questo cielo men tristo, da che non era più oscurato dalle opere di quel Tribuno, vi riapparve, come un raggio di sole fra le nubi tempestose, l' illustre Metello il medesimo anno in cui io nacqui. Ed eccomi io stesso nel principio della vita spettatore delle civili perturbazioni. Dall' una parte il Tribuno Druso eccitava la licenza del volgo, e dall' altra il Senatore Cepione sostenea la tirannide degli ottimati. Delle quali contese, quantunque gravi e perniziose, vi fu nondimeno una cagione puerile. Rammenteranno qui taluni ch' erano que' due nella gioventù loro così stretti da benevolenza igno-

miniosa che si contraccambiarono le consorti. Ma poi all' incanto di alcune suppellettili vennero a competenza fra loro per la compera di un anello, bramandolo entrambi. E da quella occasione crebbero sempre così gli sdegni, che sfogandoli nel comizio, trassero la misera città nel ruinoso impeto delle contese loro. Nella violenza delle quali il Tribuno giunse a minacciare quell'emulo di gettarlo dalla rupe Tarpea; non più desiderabile meta de' trionfatori, ma supplizio a chi si opponesse all' ira della plebe. Che se quella fu minaccia ad un illustre Senatore, Filippo allora Consolo sofferse gli effetti dell' audacia di Druso. Perchè sendo a costui molesta quell' autorità, lo trasse in carcere così manomesso dal furore plebeo che gli grondava il sangue dalle nari. Alla vista del quale profferì Druso con feroce sogghigno quel detto amaro: *Non è sangue, ma sugo di tordi*, quasi egli schernisse il Consolo siccome intemperante ne' conviti. Non altro freno omai rimaneva alla violenza, che la violenza. E però prima che finisse il Tribunato suo, fu Druso per insidia ucciso di notte, senza che mai si sieno conosciuti gli autori della sua morte. Fossero almeno sepolte con lui quelle tristi discordie! No: si rinnovarono anzi immantinente quelle, che tante fiate aveano sconvolta la repubblica per gl' imprestiti de' pa-

trizj alla plebe. Questi giudizj spettavano al Pretore. A. Sempronio Asellio, il quale era allora in tale dignità, procurava di opporsi agli avidi creditori che opprimevano la plebe con le usure. E per confermare che la giustizia era nome vano, il Pretore fu assalito da patrizj mentre celebrava un olocausto; percosso con le pietre, gli cadde la sacra patera dalla mano, e tentò rifuggire nel prossimo delubro di Vesta. Ma i persecutori gli troncarono la via, e costretto ricoverarsi in una taverna, vi fu ucciso. Invano il Senato invitò con la sua autorità e co' premj ciascuno a palesare i colpevoli di quella atrocità, i quali rimasero occulti, benchè l' avessero commessa in mezzo della frequenza vostra. Niuna altra cosa era pertanto felice in Roma, se non la malvagità.

Ed ecco innanzi a' pensieri aprisi volume vasto, immenso, scritto col sangue romano. Io vi leggo le imprese di due insaziabili di tracannarlo, di Mario e di Silla. A questi nomi l'aura suonò di lamenti, le fronti apparvero meste, gli atteggiamenti esprimevano orrore. Cesare alquanto rimase in silenzio, come nocchiero il quale dalla prora guarda intrepido la fremente onda; e quindi proruppe: Ahi tarde e vane querele! Or se i nomi soltanto di que' carnefici vi fanno ribrezzo, perchè ne sofferiste le stragi?

Poi tacque, e in quella pausa dignitosa la moltitudine si calmò. Allora proseguendo egli aggiunse: Era Silla Consolo nella robusta virilità di dieci lustri l'anno susseguente alla uccisione del Pretore Asellio. Chiedea essere Capitano dell' esercito contro il più glorioso e formidabile nemico de' Romani, Mitridate. Mario già illustre per gli trionfi de' Numidi, de' Teutoni, de' Cimbri, e per sei Consolati, giunto all'anno settuagesimo, pingue di membra, e infermo, stimolato da smania febbrile di ambizione, volea trarre gli anni estremi nella Cappadocia e nel Ponto, e contendea a Silla quella spedizione. Gara magnanima ne' pensieri, e trista nelle opere! Avvegnachè Mario, per ottenere i vostri suffragi, trasse al suo desiderio il Tribuno P. Sulpizio, uomo insaziabile di oro e di sangue. Era certo costui superiore a ciascuno ne' vizj, ma quale di questi in lui prevalesse era sentenza dubbiosa. La cittadinanza romana, presso gli avi nostri premio di fedeli alleati, era venduta pubblicamente da quel Tribuno. Così empieva il comizio di uomini tristi, divenuti cittadini non col servire la patria, ma col depravarla. E perchè l' incredibile audacia delle sue imprese fosse manisfesta, avea sempre stipendiati ben tre mila suoi satelliti armati, nè appariva nel comizio se non circondato da seicento giovani dell'ordine

de'cavalieri che portavano il nome di Anti-Senato. Del qual titolo fastosi aspiravano a meritarlo con sediziose e tiranniche operazioni. E però il Senato avendo fatto Silla imperatore contro Mitridate, il Tribuno spinse i suoi carnefici plebei a sostenere la istanza di Mario. Ecco i ferri balenano, grondano; i Consoli fuggono; giacciono molti nel comizio. Silla si ricovera presso l'esercito nella Campania. Mario è proclamato Capitano di quello nel comizio da plebe delirante, che ha i piedi nel sangue ancora tiepido che vi scorre. Ma Silla, il quale non fu mai nelle opere sue ammollito da alcuna pietà, senso per lui impossibile e abborrito, mosse le sue legioni, destinate a nuovi trionfi nell'Asia, contro la patria a vendetta crudele. Fu il suo ingresso in queste mura come di tigre digiuna. Risuonavano per le vie e nelle abitazioni, pianto, lamenti, strepito d'arme, gemere di moribondi. Silla medesimo, stringendo una face, gridava a' suoi d'incendere la città senza commiserazione. Voi atterriti, quanto disperati, gettavate dalle sommità delle fumanti case vostre le ruine sopra i feroci Sillani; i quali vie più imperversando per quelle difese; recavano alle fiamme nuovo alimento. Non era già tumulto, ma guerra a suono di trombe. L'Aquila vostra, come insegna di morte e di servitù per voi, era innalzata in Roma da un suo

cittadino. Oh giorno deplorabile, anzi nefando, anzi l'estremo di ogni speranza di sincera libertà! Quel Mario, che aveva salvata più volte Roma e l'Italia da' barbari, allora fuggì da queste mura. Che se le infami stragi si possono segnalare col nome di vittoria, Silla vi rimase vincitore: immantinente raggiunse l'esercito nella Campania, e trapassò in Grecia contro Mitridate. Nè per l'assenza di quei feroci competitori la patria respirò, anzi in lei vi continuarono le discordie i suoi medesimi due Consoli Cn. Ottavio, e Cinna. Questi, benchè avesse giurato in Campidoglio fedeltà a Silla, ricevuti poi trecento talenti da fautori di Mario diede l'armi a servi ed alla plebe, e propose che fosse richiamato: l'altro collega vi si opponeva. Vedeste la guerra fra due Consoli nel comizio inondato del sangue vostro, e sparso di molte migliaja di voi spenti. Cinna sconfitto uscì da Roma, trascorse la Italia, adunò seguaci. Mario stesso con lui si congiunse, ed ambedue infiammati da vendetta feroce, rivolsero a queste mura il ferro ancora caldo di sangue civile. La difesa di Roma fu allora affidata a Pompeo Strabone. Ma quasi anche il cielo abborrisse quello spettacolo atroce, nel quale presso le patrie mura i padri uccidevano i figliuoli, i fratelli i fratelli, si oscurò per subita procella, e un fulmine consumò quel vostro difenditore.

In tante calamità la plebe divenuta vie più barbara tolse dal feretro, nel quale era condotto al rogo il cadavere fulminato, e lo trasse per le vie. O Romani, da questo nacque Pompeo, da voi meritamente cognominato il grande, i pregi illustri del quale io ammirai, quantunque emulo di non divisibile cosa, l'imperio!

La necessità però della fortuna constrinse in breve il Senato a chiedere non pace, ma pietà a due crudeli assalitori. Entrò Cinna primieramente preceduto da suoi littori: Mario si rattenne alla soglia, e con sorriso atroce disse, che non potea entrare, se prima il popolo non lo richiamasse ne' comizj dall'esilio al quale lo avea condannato. Mentre con sollecita ansietà si raccoglievano i suffragj, ecco Mario, spinse le squadre a formidabili imprese, chiuse tutte le porte della città sparse per quella i suoi sicarj, la più parte schiavi da lui sciolti agli esterminj di quel giorno di sangue. Vedeste le vie ingombrate dagli spenti, le membra loro tratte a ludibrio del volgo, i bambini franti alle mura, le madri svenute, le fanciulle violate. Non così lupo famelico sbrana gli agnelli intruso nell'ovile, come lo spietato Mario esterminava i cittadini. Furono i Rostri coperti subitamente di teschi de' patrizj più illustri. Voi Romani poc'anzi, io non so se liberi o insolenti, allora insensati alle ingiurie estre-

me, tremanti all' aspetto di strazj incredibili, porgevate mansueti la gola a' sicarj, i quali sogghignando ve la trafiggevano. Che se in tanta codardìa il Consolo Cneo Ottavio nel seggio curule in toga fra suoi littori aspettò intrepido gli eventi della fortuna, certo non fu quello un sincero esempio di costanza. Perchè, quantunque da' sicarj assalito rimanesse in quel maestoso contegno, e in quello fosse da loro ucciso, nelle sue vesti poi fu trovata la risposta di un astrologo il quale lo accertava che non sarebbe perito in quelle perturbazioni.

Quali malvagità debbo io rammentarvi, quali trapassare, che in tanta copia si destano al mio pensiero? Il Senatore Sesto Licinio fu per ordine di Mario precipitato dalla rupe Tarpea. Il figliuolo stesso di Mario uccise un Tribuno della plebe, e mandò il di lui capo a suo padre come gratissima offerta. Due della mia stirpe, Lucio e Cajo Cesari fratelli, caddero in que' funesti avvenimenti. Imperocchè sendosi Cajo ricoverato da un suo cliente, al quale avea salvata la vita con la eloquenza sua, fu da lui ingratamente denunziato a' sicari Mariani. Lucio fu svenato alla tomba di Vario, tribuno già nemico de' buoni mentre visse, e ch'ebbe, estinto, questa vittima convenevole alla sua indole feroce. P. Crasso vide uccidere un suo figliuolo, nè potendo soprav-

vivere a quella angoscia, su di lui si trafisse. Chiude il tempo nel suo vasto grembo infinite malvagità allora accadute, questa però dee ancora deplorarsi da voi, cioè la morte di M. Antonio oratore. Nè alcuno presupponga altra cagione per cui Mario lo condannasse, fuorchè l' ingenito odio de' tristi contra i buoni. Quel carnefice era a mensa quando seppe che M. Antonio era preso da sicari suoi. Ebbro di falerno e di sangue, gridò per gioja, battè le mani ed i piedi esultando con tripudio feroce. I commensali lo rattennero a stento ch'egli medesimo non accorresse ad ucciderlo. Ordinò ad Annio suo tribuno militare che gli recasse quel capo venerevole immantinente. Quegli giunto alla casa di Antonio vi spinse i satelliti ad eseguire la strage, e stette nella soglia. L' aspetto di tanto uomo, e la sua eccelsa facondia rattenne i ferri di que' micidiari. Il Tribuno già sdegnato per quel breve indugio, entrò nell' abitazione, e di sua mano recise la testa all'oratore, mentre i satelliti rimaneano ad ascoltarlo con gli occhi lagrimosi, vinti dalla pietà in loro mossa dalle sue illustri parole. Quindi recò il teschio a Mario, il quale accolse l' uccisore con forsennati amplessi, collocò la sanguinosa offerta fra le vivande della mensa alla quale ancora sedea crapulando. Lungo tempo egli soddisfece le atroci pupille in quel

teschio, il quale poi con gli altri innumerevoli fu appeso a' rostri, divenuto oggetto di orrore, dove lo era stato di maraviglia.

Non meriti, non dignità poteano frenare il cieco impeto dell'ira in Mario che, anelando vendetta, non si saziava d'inondare di sangue quella città dond' era scacciato poc' anzi per bellica fortuna. E pertanto Catulo stesso, già suo collega, e che specialmente avea contribuito alla vittoria de' Cimbri, non potè allora ottenere grazia da lui. Anzi, come fosse la sua gloria uno splendore molesto, nè preghiere presenti, nè meriti anteriori, nè gli allori comuni poterono mai piegare l' animo di Mario che sempre diede quella terribile risposta: *Muoja*. Per la quale Catulo disperato fece ardere materia combustibile in cella chiusa, e in quella vampa si affogò. Anche Merula sacerdote di Giove prevenne fra tanti sterminj le insidie, da se medesimo svenandosi innanzi il simulacro di quel Nume. Erano tante però le morti disegnate nel feroce pensiero, che Mario stesso non avea tempo di pronunziarne a tutti la sentenza. Quindi convenne co' suoi esecutori un modo spedito di far cadere a' suoi piedi nelle vie i cittadini. Fu questo: a chiunque egli non restituisse il saluto si dovea togliere immantenente la vita. Molti accorreano supplichevoli, o per se, o per gli congiunti, sembrando

a ciascuno grazia il vivere in tanta destruzione, e molti cadeano a piè del provetto carnefice, il quale con silenzio funesto li condannava. Anche gli amici suoi, se pur ne hanno i malvagi, non si avvicinavano a lui in que'sanguinosi eventi, se non con pallore di morte in fronte. Ben cinque giorni e cinque notti quella fiera manomisè, arse, insanguinò questa terra che si dovea aprire per ingojarlo. Nè furono già queste mura confini alla immensa vendetta di costui, anzi la Italia tutta fu inondata di sangue. In mezzo del quale tripudiava ne' splendidi conviti, lieto di rimirarlo scorrere a fumanti rivi. In breve però la sua intemperanza fece quella vendetta, la quale a vostri ferri più giustamente apparteneva. Mario al fine morì di crapula, e provetto; il quale meritava spirare d'inedia, e in culla. Non è facile il deliberare s'egli sia stato più funesto a' nemici nostri, o a noi.

Non fu però sgravata Roma per la morte di lui dal tristo peso di quella oppressione. Anzi nelle sue stesse pompe funerali, Fimbria il più feroce de' satelliti suoi, agitato da improvviso furore, ordinò a' sicari di uccidere il pontefice massimo Scevola il quale celebrava quel rito. E perchè questi si sottrasse fuggendo, quegli giunse alla incredibile audacia di citare quel grave, saggio, inviolabile uomo al comizio qual reo.

Dove richiesto Fimbria di esporne la sua accusa, disse ch'ella era questa, cioè che Scevola non avea ricevuti nelle membra i colpi che gli erano destinati. Quindi il nome, non meno che l'atrocità di Mario, tutta rimase come retaggio funesto nel suo figliuolo. Il quale, fatto Consolo quattro anni dopo la morte del padre, fu sollecito di mietere le vite de' migliori, che restavano come rade spighe dimenticate nella raccolta. Ma non potendo superare il padre nella crudeltà, volle segnalarsi nella perfidia. E però avendo convocato il Senato, quando sedeano i Senatori nell' aula, furono da sicari Mariani, già esperti in quotidiane carnificine, la meggior parte uccisi. Nel quale sterminio fu compreso al fine Scevola, che nell' atrio del tempio di Vesta cadde svenato.

Mentre quelle stragi contaminavano Roma, Silla combatteva in Asia contro Mitridate. Ma subitamente volgendo a noi le sue legioni, qui apparve spaventevole distruggitore. E per la prima impresa, intanto ch' egli presedea al Senato nel tempio di Bellona, fece svenare, chiusi in luogo prossimo, ben sei mila guerrieri Mariani, che gli si erano dati prigionieri. Le agonizzanti grida di quella moltitudine, trafitta da' sicari, chiusero negli anelanti petti le parole a ciascun Senatore. Un silenzio di morte ingom-

brò quella venerevole adunanza. I volti dipinti di pallore, le pupille dubbiose erano la sola eloquenza degli atterriti pensieri. Ma Silla, come se fosse in uffizio tranquillo, profferì quella sentenza maravigliosa per la sua calma feroce: *Ponete mente agli affari: sono pochi sediziosi che per mio comando vengono gastigati.* Dopo la quale carnificina vedeste immantenente scorrere il sangue per le vie tutte, lanciandosi in ogni parte sitibondi di quello i ministri del furore Sillano. E in tanta incertezza della vita parve clemente la invenzione di proscrivere. Perchè la tavola funesta, in cui tante illustri vite erano vendute per due talenti ciascheduna, lasciava sperare che fossero salve quelle che in lei non erano comprese. Apparvero scritti primamente in quel ruolo di morte i due Consoli di tal anno per sempre funesto, e poi i patrizj, e Senatori più chiari al numero di quasi cinque mila. E perchè non perisse la memoria di tale distruzione, Silla con temerità stupenda fece scrivere il nome di quei sventurati nel pubblico registro. Così per una spaventevole perturbazione delle menti, elle non distinguevano più le qualità contrarie, siccome il vizio e la virtù, anzi l' una con l' altra rimaneano confuse. Se pertanto il padre, il fratello, il figliuolo al proscritto padre, fratello, figliuolo da-

va ricovero, dovea morire con esso. Che se i congiunti uccideano il proscritto, ne otteneano e premio e lode, come avvenne a Catilina, il quale incominciò la sua funesta carriera dal fraticidio. Non templi, non lari, non casa paterna, non talamo di sposa, furono asilo dalle insidie, che si diffusero per la Italia tutta. I mariti furono trafitti negli amplessi tremanti delle consorti, i figliuoli nel seno palpitante delle madri. Nè uomini solo, ma donne ancora furono proscritte, condannando Silla per fino quel sesso inerme, non emulo della sua potenza, presso anche i barbari inviolato, e che in ogni petto umano suole spegnere anzi che accendere le ire crudeli.

COLLOQUIO QUARTO.

Lo spettro di Gratidiano.

Così ragionava il Dittatore, quando apparve una larva, che avea il capo vacillante come fosse già reciso e collocato sul busto. Vidi il segno della scure sul collo in striscia di sangue. Era senza occhi e senza mani, e quando fu presso al Dittatore, a lui stese i moncherini quasi chiedendo pietà o vendetta. Intanto gli

grondavano dalle caverne de' spenti occhi lagrime sanguigne. Ahi vista orrenda! Cesare sospese il suo ragionamento, e mostrava dolersi di quell' aspetto: quegli si nascose poi fra la moltitudine, come ritroso a mostrarsi così manomesso. Quindi il Dittatore proseguì: Eccovi una terribile impresa di Catilina, e della quale è capace solo un fraticida. Quegli è Gratidiano patrizio illustre, e proscritto perchè nipote di Mario. Catilina inventò, e diresse il modo del suo supplizio. Primamente flagellato per le vie dal carnefice, gli furono poi cavati gli occhi, tronche le mani e la lingua, frante le membra tutte, ed alla fine reciso il capo. Ma era forse conceduta almeno la pietà di quello strazio crudele? No. Un Senatore, che in rimirarlo svenne, da sicari immantenente fu ucciso. Catilina stesso fu sollecito di porgere a Silla quel teschio, e lavò poscia le mani intrise di sangue nelle acque lustrali del tempio di Apollo, come se avesse compiuta una sacra cerimonia.

Accorreano pertanto alla casa di Silla, aperta a quotidiane carnificine, da ogni parte d' Italia i teschi de' proscritti, e gli ucciditori ne riscuoteano la mercede come a pubblico erario di atrocità. Ivi erano anche tratti spesso proscritti vivi, e spenti con inauditi strazj di poi. Nè credo rimanesse in quella età funesta

altri meritevole del nome di cittadino romano, fuorchè un adolescente di anni quattordici, il nostro venerevole Catone. Il quale condotto spesso dall' ajo suo in casa di Silla, perchè le famiglie loro aveano scambievole benevolenza, quando vide contaminate di sangue quelle soglie, rimase percosso da generoso ribrezzo. Non potea credere, che Roma sopportasse così abbominevoli esterminj, e si dolea non avere un ferro con cui uccidere l' insoffribile tiranno. E tanto era il giovanetto infiammato da quell' ira eccelsa, che a stento potè l' ajo suo rattenerlo dal non prorompere in azioni, che manifestassero que' magnanimi e pericolosi pensieri. Io medesimo, ch' or vi parlo, fui compreso nel numero de' proscritti non per altra colpa se non perchè fui congiunto alla famiglia di Mario. Correa per me allora l' anno dieciottesimo della vita, e fui costretto vagare fuggendo i persecutori di quella. Ma pur molti supplicando continuamente il tiranno in mio favore, alfine egli vinto dal tedio, se non dalla pietà, mi scancellò dal ruolo. Ma tanto era la sua indole ritrosa alla clemenza, che soleva quotidianamente dolersi di avermi perdonato.

Quale ampiezza di facondia può mai tutte comprendere quelle stragi? Sono maggiori sempre quelle che rimangono a narrarsi, che le nar-

rate : prima vien meno il tempo e la voce, che non la funesta materia, la quale come pelago si diffonde. Le intere città furono proscritte, e popolate solo di cadaveri sparsi per le vie deserte. Fu Preneste desolata con l'eccidio di dodici mila proscritti, e quindi Spoleto, Interamna, Florenzia, Sulmona, Boviano, Isernia, Telesia, per tacerne molte altre, furono inondate di sangue, arse, distrutte. Dopo le quali imprese nefande, assunse il titolo di Dittatore, e dalla vostra codardia gli fu aggiunta quella inaudita podestà, cioè che qualunque di lui fatto dovesse approvarsi. Della quale valendosi egli immantenente apparve nel comizio con ventiquattro littori, che aveano la scure dentro i fasci, prima volta che in quelli fosse tale insegna di morte. Quindi per beffa crudele fece pompa, e prova insieme della superbia sua e della vostra dappocaggine, invitando il popolo a scegliere i Consoli nuovi. Perchè avendo concorso a tanta dignità Lucrezio Offella chiarissimo patrizio, Silla con placidezza dall'alto seggio ordinò ad un centurione di uccidere quel candidato. Mentre egli insinuandosi fra la moltitudine chiedea i suffragi, fu prostrato dal centurione. Questi fu condotto dal popolo sdegnato, come reo innanzi a Silla, dal quale non ottenne se non profferita con grave lentezza quella sentenza : *Lasciatelo, perchè ha fatto*

quanto gl' imposi. Un vile e mesto silenzio chiuse le vostre labbra: non vi fu destra, non cuore da Romano in tanto numero, anzi ciascuno palpitando si dileguò. Così egli sedea di giorno nel comizio, qual giudice infernale sentenziatore di perpetui supplizj: e poscia nella sua casa tripudiava di notte senza cure, tiranno felice. Ivi concorreano istrioni, musici, giovani dissoluti, inverecondi garzoncelli, lusinghiere meretrici, e crapuloni adulatori. Silla, prodigo delle sostanze de' proscritti, spendeva gran parte delle ore in lascivi trattenimenti, in oziose facezie, in cene intemperanti. E siccome avea spenti i migliori, così per compensarne la perdita, diede la cittadinanza a' più tristi. Dichiarò pertanto cittadini romani, fino al numero di ben diecimila, i suoi liberti, giovani pronti alle volontà del loro implacabile signore. Con questi modi s'innalzò sopra cumulo di teschi romani costui distruttore fastoso: e poich'ebbe uccisi con guerre, con proscrizioni, con insidie, con sicari più di cento mila di voi, fra quali novanta Senatori e due mila cavalieri, prese da se medesimo i titoli di vennsto, delizioso, e felice. Certo egli dopo tanti esterminj gettò la scure, e trapassò gli anni estremi nella calma de' saggi: ma rimane dubbioso il pensiero, se fosse più l'effetto di quell' estremo disprezzo in cui vi tenea, o di

quella viltà alla quale avea ridotte le menti vostre. Ben ciò è manifesto che tanto erano chine le vostre fronti, prima così altiere a tiranni, che voi allora, divenuti arbitri della vostra libertà, rimaneste servi. Così tolto il giogo al bue, sta curvo aspettandolo di nuovo.

O Tullio, or vengono i tempi nostri infelici, quando vedemmo scacciato dal comizio a colpi di pietre e di fusti Catone il più inviolabile cittadino, ed il Consolo Metello tratto in carcere da Flavio Tribuno! Tu stesso ti rammenti le crudeli beffe del Tribuno Clodio, che nel comizio mosse la plebe ad imbrattarti di fango? Vedesti pure in que' tumulti quasi morto l'oratore Ortensio per l' ira del volgo, ed ucciso il Senatore Vibieno? Que' fasci consolari, che rattenevano, col mostrarsi presso gli avi nostri, ogni impeto della plebe, allora furono da lei spezzati e vilipesi. Clodio empiè il comizio ed il foro di facinorosi tratti dalle carceri, e di gladiatori, i quali in ogni via lasciarono le orme delle crudeli opere loro. Il Tevere tinto del sangue vostro mosse il flutto lentamente, perchè gravato dalla moltitudine degli spenti. Pompeo stesso, mirabile per le sue imprese, venerato per la sua bontà, ebbe pur macchiata di sangue la toga nel comizio. Non più i suffragi davano le dignità, non più le chiedeano umili i canditati, ma gli audaci

ambiziosi traendo i satelliti armati affrontavano gli emuli con bellica fortuna.

Considerando pertanto queste corruttele, da me più adombrate che descritte, credo apparirà, o M. Bruto, a te ed a questa moltitudine che la genuina libertà era presso noi decaduta per lunghi oltraggi, e che non rimanea a sperarsi altra condizione se non che un assoluto e vigoroso imperio contenesse la indomita licenza. Quindi le menti eccelse, che sdegnano servire, doveano tentare di sorgere così in alto, che rimanessero superiori alle offese. La qual sentenza piena di pericoli gloriosi io ebbi, e con le opere la manifestai. Altri pur molti la confermarono in varj modi, ma che tutti dichiaravano infruttuosa ogni speranza di libertà. Vedeste il gran Lucullo, poichè avea fugati innanzi le aquile vostre Tigrane e Mitridate oltre le correnti del Tigri ed i gioghi del Tauro, consumare il rimanente della vita negli ozj, sdegnando offerirsi agli oltraggi del volgo. Quanto prima egli era celebrato per gli trionfi, tanto di poi lo era per le cene. Con la qual molle negligenza delle discordie civili ben dimostrò non credere ch' elle fossero meritevoli di cura maggiore. E quel Catone, il quale tanto ebbe a sdegno la mia clemenza in Utica, pur lasciò innanzi uccidersi, per estrema dottrina a suo figliuolo di non ingerir-

si nelle pubbliche faccende, come non più convenevole ad onesto cittadino. Uomini pertanto mansueti e virtuosi uscivano di queste mura come fuggendo la procella, e si ricoveravano nel porto di vita domestica ed innocente. Fra quali Pomponio rimase in Atene assai più lungamente che non avremmo tutti voluto, siccome bramosi del suo dolce conversare. Tu poi, o M. Tullio, credevi così oppressa la patria, che per deplorarla vestisti a lutto, e al tuo esempio gran numero di patrizj ed il Senato stesso apparve con quelle insegne lugubri, come rito funereo alla morta libertà. Anzi dopo il giorno di Farsaglia, il quale dirci felice se non avessi vinti i Romani co' Romani, tu solevi dire ch'era d'uopo non solo cedere, ma gettare le armi.

In così afflitta patria, se tale potea nominarsi, erano due cittadini per molte e chiare imprese celebrati, ed aveano diviso l' imperio fra loro. L' uno era Pompeo, l' altro sono io. Quegli rimanea in Italia: io nelle Gallie, da me ridotte, con gloria non comune, sotto la vostra dominazione. Era sospeso il fato di Roma, ogni animo perplesso, incerto ogni potere, fuorchè l' armi. Il Senato però della sua scaduta grandezza serbando soltanto l' orgoglio, ardì impormi, che lasciassi quell' esercito, il quale era ministro de' miei trionfi, e mi affidassi privato e

inerme alle civili perturbazioni. Quatunque un tal comando fosse ugualmente spregevole che quella adunanza, pur mi dissi pronto ad eseguirlo, quando nella stessa condizione fosse Pompeo. Non ottenni però mai altra risposta se non ch' ubbidissi, e che dell' emulo avrebbero i Padri a lor voglia deliberato. Quindi col pretesto di far spedizione contro a' Parti, il Senato mi costrinse di cedere due legioni: ed io le diedi credulo a trista simulazione. Imperocchè furono immantenente unite all' esercito di Pompeo, e rimasero in Italia contro me. Io non cessava nondimeno di confermare a'Padri, esser pronto ad ubbidirli a quella giusta condizione. Ma eglino alteramente schernivano le mie lettere sommesse. Ed era in me così ingenua la brama di evitare imprese funeste, che per fine m' appagai che rimanesse Pompeo condottiero di tutte le milizie, purchè a me fosse lasciata una legione sola ed il governo della Illiria. Queste, direi quasi vili condizioni, furono udite con disprezzo da' Padri, i quali anzi decretarono contro me guerra, come nemico della patria sua. Mi presentai quindi alla ripa del Rubicone confine di mia provincia, costretto non dirò a guerra, ma a difesa civile. Pur come figliuolo innanzi madre crudele, quando stesi il piè sul ponte, sentii nel petto languire quella forza fino a quel giorno pronta alle

maggiori imprese. Una gelida mano così mi stringea il cuore, che rimasto dubbioso io mi volsi ad Asinio Pollione, che mi era vicino, e palpitando gli dissi: Ancora sta in nostro arbitrio il recedere, ma se varchiamo, tutto fia in quello dell' armi. Egli udì tacendo, e gli altri pur col silenzio loro biasimavano quella mia perplessità. M' inoltrai pertanto come spingessi la fronte dentro un abisso, e chiusi gli occhi dell' intelletto per non vederne la spaventevole profondità.

Allora quel magnanimo Pompeo, il quale si vantava continuamente, che dov' egli percuotesse la terra col piè ne sarebbero uscite le intere legioni, fuggì non che da Roma, dalla Italia, quantunque avesse numero superiore di combattenti. I popoli cedevano alle mie squadre vincitrici più con la generosità del perdono, che mediante le imprese di sangue. Incalzai Pompeo fino in Grecia, sempre, ed invano a lui proponendo la pace a discrete condizioni. Fui quindi costretto all' estremo esperimento di mia fortuna in Farsaglia, dove io non riconobbi più il gran Pompeo, il qnale come oppresso da fato pernicioso, mal combattendo fuggì. Che se di alcuna virtù della vita caduca io posso compiacermi in qnesta immortale, certo è quella per la quale temperai in quel giorno sanguinoso i

crudeli effetti della sconfitta. Poichè vidi certa la vittoria, io trascorrea le squadre esclamando a' miei : *perdonate a' Romani.* Al qual mio clemente imperio, i vinti rimaneano in campo sicuri, nè tentavano sottrarsi, perchè affidati alla mia benignità. Senza gioja stetti vincitore io Romano vivo, fra spenti Romani. Poi contemplando quel frutto acerbo delle discordie civili, io con voci dolenti, e udite da vinti e da vincitori, non cessava di lamentarmi della orrenda necessità, che mi avea costretto a stringere le armi, quando ogni legge era schernita, ogni diritto vano, ogni autorità vilipesa. Nè pago di perdonare a quanti dopo quella vittoria imploravano la mia pietà, volli togliere anche a me stesso ogni occasione di vendette. Perchè ritrovate molte lettere scritte a Pompeo da suoi fautori, le feci ardere senza leggerne alcuna. Così io nascosi a me stesso gli odj altrui per vivere più tosto in pericolo che in sospetto.

Tu poi, o Bruto, in quel medesimo giorno della battaglia fosti una delle maggiori sollecitudini mie. Tu seguace di Pompeo, quantunque ti avesse ucciso il padre, stavi in Farsaglia contro me che sempre ti avea amato qual figliuolo. Io trascorrendo le squadre in procinto, comandai a ciascun guerriero che teco non usasse l'armi, e ti lasciasse il varco a sottrarti da quelle. Mi palpitava, cre-

dilo, il cuore nel petto quando spinsi i cittadini. Temea specialmente o incontrarti o vederti giacente. Ma tu sitibondo del mio sangue, o male amato uomo, potevi pur saziartene con onore quel giorno, andando in traccia di me esposto alla fortuna dell' armi. Certo era più leale impresa per te il cadere in prova così audace, che il sopravvivere implorando la mia clemenza, ottenerla, serbare molti anni vendetta nel cuore, bontà nella fronte, ed alla fine squarciato il velo palesarti sinceramente perfido ed ingrato. Ancora mi sembra vederti col ferro grondante, e gli occhi truci, ne' quali io tardi avveduto lessi la sentenza della mia morte. Spirai, credo più di stupore che di ferite, veggendo miei insidiatori quelli, ne' quali avea collocati maggiori benefizj e fidanza maggiore. Fra quali, allorchè ti vidi, io lasciai la difesa di una vita per fino a te odiosa. Avvolta la fronte nella toga, abbandonai a vostri ferri le membra, e gemendo lo spirito s'ingolfò nel pelago della morte. Qual sia poi stato l'imperio mio, se paterno, clemente, leale a voi spetta o Romani il farne libera testimonianza. Tu però, Marco, avevi pur vedute continue guerre civili non per la libertà, ma per la scelta d'un tiranno. Fu pertanto la tua mente oscurata da funesta obblivione, quando sperasti, che me ucciden-

do, non vi fosse altri di me peggiore e pronto a manomettere un popolo di servi.

Cesare tacque, e mesto fisava gli occhi in Bruto il quale declinava a terra i suoi. Udii poscia voci miste, come di moltitudine che ragiona con diverse opinioni su qualche grande avventura. Tacea pur Tullio modestamente, ritroso dal pronuziare in tanta causa. Quando Bruto, sollevata la fronte, così lentamente incominciò: Tu favelli da tiranno, qual fosti insidioso e lusinghiero. Niuna meretrice fu mai così perita nel sedurre gli amanti, come te nell'indurre gli uomini in servitù. Mal ti vanti però avere conceduta la vita a chi togliere non la dovevi. Questo è vizio speciale della tirannide, il vantarsi benigna, quando si astiene da qualche ingiuria la quale sia in suo potere. Certo non è clemenza lasciare in vita quelli che difendono la patria e la libertà degli avi: è malvagità combatterli, è delitto spegnerli. Forse non ritrovasti nel tuo ostile ingresso in questa città le vie deserte, le abitazioni vote, i Consoli, il Senato, i patrizj, i sacerdoti, e tutti per fine i migliori concorsi presso Pompeo? Ivi pertanto era la patria sincera, ed a te rimase in queste vie la timida plebe. Nè per velare il tuo misfatto conviene che tu ricorra alla pretesa necessità d'imperio assoluto: perchè ragioneresti come l'empirico, il quale uccide

l' infermo, e poi declama ch' egli vivere non potea. Narrasti con diligenza artificiosa le nostre civili perturbazioni affine di stenderti la via a quella per te convenevole conseguenza, che la sola podestà assoluta potea sedarle. Ma se Pompeo avea così la fortuna, come la giustizia dalla sua parte, avresti veduto che la patria non era in quella disperata condizione. Egli terribile a' nostri nemici, e per noi mansueto, splendido, e non mai fastoso di gloria, sempre moderato negli eventi più felici, non bramava altra dignità in patria, che una libera fiducia nelle sue virtù sincere. Quanto i suoi trionfi lo innalzarono sopra ciascuno, tanto si compiacque di scendere alla eguaglianza comune. Egli sommesso agli ordini civili, sincero amatore della concordia, riverente al Senato, di niun' altra dignità era più lieto, che di quella di cittadino. Tu invece di niun' altra cosa più esultavi, che di schernire quel ceto venerando, beffarti di ogni legge, e dichiarare la patria stolta. Perciò narrasti le atrocità di Silla, e tali pur furono. Ma quegli almeno gettò la mannaja, o stanco, o saziato, e disse: Eccomi a voi pari, e pronto a rendervi ragione di quanto sangue ho sparso. Il quale atto diffonde mirabile splendore su quelle atrocità. Egli uccise molti cittadini, ma non la patria. Tu invece facesti e l' una e l'

altra uccisione. Di niuna cosa però tanto mi maraviglio, quanto del tuo rimprovero, ch' io ti abbia trafitto insidiosamente. E in quale altro modo si possono mai o si debbono eseguire queste imprese? Ebbi i migliori cittadini consapevoli e lodatori del mio proponimento, nè vi fui mosso che dal continuo ed unanime consenso loro. Fu quella guerra assai più giusta della tua in Farsaglia, benchè non egualmente avventurosa. Tanta è poi la tua dissolutezza che mi appelli figliuolo, e mi gravi che abbia offesa quella dolce benevolenza di natura. Ma la dignità de' costumi vieta che si palesino gli effetti delle colpevoli dimestichezze. Che se tu mi generasti nel talamo non tuo, io ti ho spento, perchè la patria vivesse. Io posposi ogni altro all' amore di quella : fu il cuore di gelo per gli affetti stranieri, e solo infiammato da così generosa vendetta. Non odiai però Cesare, ma la tirannide sua. La mano tremò quando immerse il pugnale, vacillò il pensiero, e fu in pericolo la mia virtù. Or ti basti, magnanimo nemico, l' avere anche per un momento resa perplessa la costanza di Bruto. Disse, e tacque. Poi stese la mano al Dittatore, il quale benevolmente la strinse, e parea che ad ambi scorressero per le guance lagrime furtive in contegno maestoso.

COLLOQUIO QUINTO

I Gracchi.

Rimanzano i due illustri emuli in quell'atteggiamento, quando uscì della turba una matrona, la quale traeva per mano due giovani audaci nell' aspetto, ed esclamò: Ecco o Romani le prime vittime della tirannide, i vostri mal premiati difenditori. Niuno si vanti d'essere stato per così illustre cagione più misero di loro, e niuna madre presuma di avere generati fra noi cittadini migliori di questi. Così dicendo ella sciolse i due giovani dalle mani, gli spinse nel mezzo, ed aggiunse: Parlate or voi. Un di loro pertanto con mesta voce incominciò: Io spero che ravvisiate in me, quantunque senza membra, Tiberio Gracco; questi è Cajo mio germano; e questa non fa mestieri che alcuno vi rammenti ch' ella è Cornelia nostra genitrice. Riconoscete agevolmente all' aspetto maestoso la figliuola di Scipione Affricano, la erede della sua magnanimità. Noi siamo qui spinti da onda procellosa, or commossa nel pelago della morte a tali venerevoli spoglie. Tu devi o madre confortarti, perchè miri dopo lunga età questi avelli, dove

stanno le ceneri gloriose di tua stirpe. Come nube all'improvviso adombra la splendente luna, così queste parole oscurarono di tristezza il maestoso volto della matrona. I figliuoli stendendo le braccia a lei sembravano confortarla. Tutta l'adunanza tacea con maravigliosa calma, segno manifesto di riverente aspettazione. Quand'ecco la donna con dispettosa mano sgombrò il velo dalla fronte, e scosse il capo, così che le chiome disciolte ondeggiarono su'candidi omeri: quindi proruppe: Misere ossa in vano bagnate dalle nostre lagrime! Dunque non furono sufficienti nè la fama delle opere, nè lo splendore delle virtù a preservarvi dagli oltraggi più indegni? Non la cura nostra di collocarvi in questi avelli, non i vostri nomi su loro scolpiti vi sottrassero alle ingiurie della fortuna. Vedemmo pure a queste urne avvicinarsi i Quiriti con silenzio doloroso. Me fortunata che lasciai il velo caduco in Miseno, dove trassi l'ultima parte della mia tumultuosa vita narrando con degno orgoglio le vostre sventure, o generosi figliuoli, e quelle dell'almo padre mio! Tu pure meno di costoro misero, o grande Affricano, perchè lungi dalla patria sconoscente, volgesti gli anni estremi della vita illustre in Linterno con ozio dignitoso, dove lasciasti le tue spoglie mortali! Così dicendo ella squarciava le bende matronali av-

volte a capelli, e stillava dagli occhi lagrime di sdegno. Allora Tiberio a lei così benignamente favellò: O madre, niuna cosa è esente quaggiù dall' imperio del tempo. Le genti innanzi noi famose sofferirono le sue ingiurie, come ora noi qui le soffriamo. I secoli incalzano onda sopra onda, sommergono le umane grandezze, e le spingono dentro gli abissi della oblivione. Su questa terra appajono e spariscono le generazioni, come ombre fugaci. La vivente passeggia sulle tombe degli avi: i turbini dispettosi spargono alla fine in polvere le moli superbe, le umili tombe, le ceneri compiante. Deh non contendere, o madre, col fato comune ed eterno! E quella intrepida rispose: Niun tempo dovea spegnere la gloria de' Scipioni, perch' ella empie l' universo di splendore. Certo l'Italia ora è esposta agli insulti de' barbari, e de' corsali, o forse è deserta, o in potere di conquistatori, che la istoria nostra hanno sommersa nel sangue de' vinti. Niuno qui più intende il nostro idioma, niuno udì mai il suono della fama antica, perocchè altrimenti non sarebbero così manomessi questi avelli, dove erano scolpiti que' splendidi nomi. Alle quali parole io fui prossimo a lanciarmi nel mezzo, e difendere la nostra età; ma prevalse il desiderio di ascoltare que' ragionamenti maravigliosi; turbando i quali con

molesti garrimenti io temei che le ombre non si dileguassero sdegnose.

Tullio intanto, e Cesare, e Bruto, ed Antonio, e le più illustri larve contemplavano con ansietà quelle sembianze famose da loro non mai, siccome posteri, conosciute. Era l' aspetto di Tiberio grave e mansueto, quello di Cajo torbido ed iracondo. L' età loro parea infra il trigesimo anno. Cornelia avea le sembianze di bellezza matura senza gli oltraggi del tempo. Non rimanea in loro alcuna mollezza femminile. Gli occhi quasi marziali, il ciglio severo, le tumide e composte labbra aliene dal sorriso, ornavano quel volto di una casta e grandiosa eleganza. Ma Tiberio, poichè volse intorno lo sguardo, così benigno incomminciò : Ancora parmi conoscere, o miei Romani, espressa nelle immagini incorporee l'antica vostra benevolenza. Riconoscete pur voi me spento per la vostra libertà. Erano queste mura nominate patria da' ricchi, per noi ovile della tirannide loro. Noi oppressi perpetuamente dalle usure, sempre debitori, e prodighi sempre del sangue nostro, eravamo spinti alla guerra da Consoli per togliere loro il tedio prodotto dalle giuste nostre querele. I patrizj empievano le orecchie altrui con quelle venerevoli parole patria, repubblica, gloria, grandezza del popolo romano; ma i loro

scrigni con oro, e il ventre co' splendidi conviti. Fino dalla fondazione della repubblica, determinava pur la nota, e sempre delusa legge Licinia, che le terre pubbliche acquistatate dallo esercito, fossero distribuite al comune. Ma que' medesimi campi, che avevano le zolle intrise del sangue nostro, furono sempre donati a' patrizj, i quali giaceano a lieta mensa, intanto che noi lo spargevamo. Io Tribuno per voi prodi e mendici, a' quali trasparivano dal sajo sdrucito le cicatrici marziali, offersi il petto mio contro questo furto antico. Furono i miei modi in combatterlo civili, cioè la legge e la ragione. Ma gl' insidiosi avversarj sottrassero destramente dall' adunato comizio le urne, e le schedole, mentre i suffragi erano in procinto. Col quale artifizio delusi i miei primi sforzi, furono poi combattuti i secondi con atrocità manifesta. Vedeste i padri togati avventarsi contro me sostenuti nella perfida violenza da' loro servi e clienti. Io mi studiava di sedare quel tumulto con le parole. Ma niuna umana voce bastava a superare lo strepito immenso del comizio, tempestoto qual mare. Quindi non potendo in altro modo farvi noto in qual pericolo io fossi, portai la destra al capo, accennandovi ch' egli era espoto ad imminenti oltraggi. Vidi allora il Consolo Scipione Nasica raccogliere con la si-

nistr ala toga, alzare la destra, e trarre seco il Senato e satelliti suoi contro me subitamente. Egli certo sclamava feroci e tumultuose parole, come alle labbra ed agli occhi suoi era manifesto, ma io non intendeva quali. Veniva contro me il furore togato quasi onda che sommerge. I padri conscritti rompevano sdegnati gli scanni del comizio, e armati con quei frammenti, assalirono la mia inerme, ed inviolabile persona. La stupida plebe cedeva a' Padri, se di tal nome sono degni gli oppressori, e rimanea anche prostrata dalle percosse de' fusti loro. Io strascinato per le vesti, e colto da gravi colpi alle tempia, spirai dolente più del fato di Roma, che del mio. Or se vive in voi qualche riconoscenza verso me per voi estinto miseramente, deh mi narri alcuno perchè mossi tanto furore quando toccai la fronte, e quali furono gli ucciditori miei? Alla quale richiesta Cajo proruppe: Ahi dopo lunga età ben trovato fratello in questo oceano di morte, perchè brami di udire malvagità maggiori di quelle che procurasti corregere in vano? Quel tuo cenno fu con pronta frode interpretato da' Senatori come un segno che tu chiedevi la corona reale. Quindi sclamavano gli scaltri magnificando questo desiderio tuo per concitare contro te il furore del volgo. Il Consolo Nasica in quell' atteggia-

mento in cui lo vedesti gridava : *Chi vuol salva la patria or sia meco.* presso al quale corse l' ordine de' patrizj, quasi tratti da nocchiero disperato a naufragare con la patria comune. Vedemmo allora la toga, insegna di eloquenza e di pace, apportare la distruzione, e chieder sangue. Tu prostrato dalla ondeggiante calca, fosti percosso nel capo da' tuoi stessi colleghi Satirejo e Rufo co' frammenti de' sedili. Ed era tanta la superbia de' misfatti, che Rufo soleva di poi vantarsi di que' colpi, siccome d' impresa gloriosa. In quel tumulto non meno che trecento cittadini rimasero spenti nel comizio. Chiesi in vano le tue spoglie a patrizj feroci, bramoso di onorarle con pompa funerale. Gettate anzi nel Tevere, scesero al mare ludibrio de' venti. Non sazio però il Senato per quelle stragi, spinse molti in esilio di poi, altri sottopose alla scure, perchè liberi d' intelletto, e della giusta causa fautori. Tra quali C. Billio, chiuso in una botte co' serpi, soddisfece l' ira togata, che allora inventò quell' abbominevole supplizio. Ma non la tua morte, non quegli esterminj atterrirono la costanza mia, anzi le furono di sprone. Quel giorno, in cui si dovea finalmente concedere al popolo il premio acquistato dal suo valore, la mia consorte, presaga che io non ritornava a' suoi amplessi, si lanciò sup-

plichevole alle mie ginocchia sulla soglia domestica, stringendo un nostro fanciullo al timido seno. Io però in quell' aurora estrema e più chiara di tutte, solo infiammato dal glorioso mio proponimento, serbai freddo il cuore a quegli affetti i quali vincono anche le fiere. Lasciai con severo silenzio quella porta nella quale più non entrai, e vidi in quella cadere svenuta la misera donna, e fors' estinta. Non mi rattenne la pietà di lei, non del figliuolo, ma quella della patria al comizio mi guidò. Certo fu maravigliosa la severità di Bruto, il quale spense i figliuoli suoi per la salvezza di Roma. Pur egli almeno condannò giovani traditori di quella. Io vidi cadere la mia consorte innocente non solo, anzi splendida per bellezza d' animo e di persona, ed ornata di candidi costumi.

COLLOQUIO SESTO.

Episodio contenzioso sulla morte di Scipione Emiliano, e conclusione su quella di Cesare Dittatore.

Egli avea appena così detto, quando apparve una immagine femminile in contegno di vere-

condia soave. Ella sgombrava con lenta mano il velo dalla fronte, e tenea dimesse le palpebre lagrimose. Quegli perplesso nel rimirarla tacea, ma poi stendendo a lei le braccia, lieto proruppe: Sei tu dunque Licinia la quale invano io sempre ho ricercata in questa eterna peregrinazione? E quella rispose con tenera voce. Sì, dessa io sono, la tua misera consorte. Non fu estremo per me quel giorno, ma trassi breve e trista vita di poi assai più lamentevole che la morte. Quante rimanemmo vedove per quella discordia fatale a tante fu vietato il cingere la stola di pianto, ed a me tolta anche la dote. Così i nemici patrizj sfogarono per fino col sesso imbelle i loro malvagi rancori. Ben tre mila cittadini giacquero nel conflitto di quel giorno, in cui scorrea il Tevere tinto di sangue romano. Fulvio stato Consolo, già trionfatore de' Galli, il più illustre de' tuoi seguaci, fu ucciso da'Padri in un bagno insieme con un suo figliuolo. Rimase in ostaggio presso agl' implacabili Senatori un altro di lui figliuolo nel diciottesimo anno, leggiadro quanto innocente. Chiedea pietà, e dovea ottenerla dalla rupi: ma non la ottenne dalla ferocia togata, e fu spento. Allora esclamò Cajo con impeto: Ecco il premio dato a' difenditori della tua libertà, popolo ingrato, e di goderla imme-

ritevole! Venni quel giorno esecrabile nel comizio senz' armi, senza difesa. Le leggi erano il mio scudo, le parole il mio dardo. I Consoli aveano per lo contrario seco arcieri Cretesi espertissimi nel saettare, e da loro stipendiati a ben trafiggere i petti romani. La plebe vinta rifuggì all' Aventino, dove fu di lei sterminio sanguinoso. Io ancora mi vanto di non avere tratto il ferro in quella giornata crudele, pronto a morire innocente più tosto che a vincere co' misfatti. E pure me Tribuno vostro, fratello di questo, poco anzi a voi caro è per voi morto, abbandonaste al furore de' conscritti. Non ebbi fra voi un solo, che mi difendesse: mi vedeste oppresso senza prestarmi altro conforto che di parole, esortandomi diverse voci vostre vilmente a fuggire. Mi sottrassi al fine, e mi ricoverai, siccome asilo conveniente alla mia disperazione, dentro la selva alle Furie consacrata. Fremea in quella il vento, e corrispondea alle mie querele contro la sconoscente plebe e la perversità della fortuna. Rimanea meco soltanto il mio servo Filocrate, il quale mi prestò gli estremi uffizj della sua fedeltà, immergendomi nel cuore la spada.

Qui il Tribuno tacque. La sua consorte appoggiava mesta ambe le mani sull' omero di lui, e declinava sovra esso la rosea guancia in

atto di molle abbandono. Egli volgea verso lei il volto, nel quale erano in conflitto costanza e commiserazione. Io avea già considerato, mentre egli ragionava, che quanto il suo fratello era grave, posato, e decoroso nel porgere, altrettanto questi declamava con veemenza spesso tendente all' ira. Tutti gli spettri sembravano tacendo rivolgere nei loro pensieri gli uditi ragionamenti. Nella qual sospensione vidi inoltrarsi un' armata larva, simile a guerriero in procinto. Ella scuotea le armi sue con minacciosa baldanza, e insieme fisava le truci pupille a' due fratelli Tribuni. Risuonava l'aere per lo squillo dell' armadura. Quelli taceano quasi vinti da maraviglia; ma la madre loro volse i maestosi occhi allo spettro andace, piegando la manca sul fianco, e la destra ad una tomba dei suoi. La nuova larva così allora incominciò : Siete, ben vi ravviso, fratelli sediziosi, stirpe funesta alla patria, i quali senz' armi faceste a lei guerra più fatale di ogni aperta violenza. Voi seducendo la plebe con la impossible eguaglianza delle fortune, eccitaste perniziosi tumulti non che in Roma, in Italia tutta. Fosse pur la tanto da voi promossa legge utile e giusta nel suo principio, quando però da secoli era trasgredita, non si poteà richiamare alla osservanza, che inducendo nelle proprietà una tumultuosa incer-

tezza. Contro la quale perturbazione della giustizia alzarono meritamente gli Scipioni la fronte coronata di allori trionfali. Pertanto Nasica ti spense o Tiberio, in necessaria e giusta guerra nel comizio, siccome pubblico nemico. Ed io pur apertamente mi ti opposi, o tristo Cajo, io figliuolo di Paolo Emilio, mirabile trionfatore, io quantunque non nato fra Scipioni, pure ascritto alla stirpe loro, e di quella degno, io distruggitore di Cartagine, io tutela vostra, o Romani, e terrore de' vostri nemici, Scipione Emiliano. Or voi plebei fratelli, più congiunti di colpe, che di sangue, narraste le crudeltà nostre, ma trapassaste le vostre con silenzio artifizioso. Ma chi sparse in quelle da voi eccitate discordie fatali il primo sangue? Tu, plebe atroce, sempre indegna di libertà, perchè la depravi in licenza: tu vile quando oppressa, baldanzosa quando libera, commettesti il primo attentato nella inviolabile persona del Tribuno Ottavio. Fu tratto a furore di volgo da' rostri mentre vi arringava, e potè salvarsi a stento per la maravigliosa fedeltà di un servo. Questi degno di libertà più di voi, si frappose nel tumulto a riparare le percosse, tanto che da quelle gli furono spenti occhi nella fronte. Parmi ancora vederlo errare a tentone per lo comizio con le cavità degli occhi vote e sanguinose, e chiedere

altrui contezza del suo signore. Doletevipertanto di voi stessi, i quali avete insegnato a stendere audace mano sopra i Tribuni, e che spregiando ogni autorità rendeste necessaria la violenza. Io medesimo sono un esempio funesto della ferocia vostra, il quale benchè marito di Sempronia vostra sorella, anteposi la benevolenza della patria a quella de' congiunti. Io stava come insegna, alla quale tutti rivolgeano gli occhi e le speranze per la salvezza comune. Quella io difendea nel comizio con la voce e con mansueti costumi civili. Ecco però che fui desto nella notte, mentre io giacea nelle placide ombre del talamo con la consorte, da incognito insidiatore, il quale mi strinse le fauci all' improvviso. Era ancora dubbiosa la mente mia se io sofferissi vera morte o tristo sogno, quando m' ingolfai in queste caligini eterne. Certo è morte felice il cadere nel campo della vittoria, e mirare con pupille agonizzanti il nemico fuggitivo; ma perire d' insidie crudeli nel mio talamo, nel sonno, è morte, che ancora desta a vendetta lo sdegnato pensiero.

Cornelia ascoltava con altero silenzio, immota nell' atteggiamento, intrepida nel volto; e poich' egli tacque, ella incominciò : Se ti duoli che ti fosse troncata la vita oltre l' undecimo lustro quando eri già saziato di gloria e di fortu-

na, quali non saranno i lamenti di questi miei figliuoli all'aurora di giorni illustri, in florida età, speranze del popolo, terrore della tirannide, maraviglia di Roma, uccisi in modi, come udisti, crudeli? Quand'eglino caddero, furono pianti da tutta l'Italia, ma non da questi occhi miei. A donna, qual io sono di magnanima stirpe, a madre di generosi Tribuni oppressi per così illustre cagione, era ben più covenevole un' altiera allegrezza. Io mi vanto d'avere generati costoro morti, quantunque indarno, per voi Quiriti miei. Solo mi duole che spenti questi, io non ebbi altri quali sofferissero egualmente l'ira togata, e le nobili frodi, e le insidie patrizie per quelle alte contese. Io non so chi sia reo della tua morte infelice: ben so, che tu adottato per suo figliuolo da mio fratello, ti facesti condottiero della tirannide contro Cajo mio figliuolo. So che il Senato propose il premio di tanto oro, quanto fosse il peso del teschio di Cajo, a chi lo recasse troncato. So che il patrizio Septimuleo l' offerse al Consolo Lucio Opimio, avendovi prima infuso piombo liquefatto per ottenerne più ricco guiderdone. Oh Romani! vedeste pur nelle bilance librarsi il teschio di questo più della patria figliuolo che mio, con altrettanto oro, e premiate a un tempo l'atrocità e la frode.

Da tale amarissima novella perturbato lo spettro di Cajo fremea come vento che romba sotterra. Ma l' Emiliano ancora non soddisfatto della sua inchiesta, in quella insistendo così replicò: Or qui dunque si deplorano soltanto le sventure de' sediziosi plebei, nè alcuno sa, o ardisce riferire almeno il suono della fama intorno a' miei ucciditori? Tacque, ed aspettava con onesto contegno alcuna risposta. Udii quindi un susurro di miste favelle, e parea che alcune larve già prorompessero a svelare il tristo arcano, ed altre sembrava che le rattenessero, ponendo loro le mani sulle labbra. Intanto vidi trapassare una larva fuggitiva, che parea ansiosa di sottrarsi alla moltitudine. Era l' aspetto suo di timida donna, e sollecita di nasconderlo si copriva col velo. Ma uno spettro la raggiunse, impugnò la sparsa di lei capellatura, squarciò il velo, e mostrando all' Emiliano quel volto dolente, disse: Eccola, non la ravvisi? Questi subitamente sclamò: Oh mia consorte, o Sempronia, perchè da me fuggi, e perchè in tal modo manomessa? Taci, rispose con ira quello spettro il quale la ratteneva, perocchè allora fu trista fama, che si dimostrasse in quella per te estrema notte costei ben più sorella de' Gracchi, che tua consorte. Ella pertanto fuggiva spinta dalla conscienza del suo misfatto. Mentre quegli dicea, la donna

scuotea il capo, e tentava di sciogliere i capelli dalla mano che li stringea. Ma invano: perocchè lo spettro vie più sottomettendola minaccioso, aggrottava le ciglia, e fisava in lei torve le sue pupille. Ella tenea dimesse le palpebre, ed appena ardì alquanto innalzarle per rivedere il suo consorte, ma poi immantenente le declinò, come se quella vista le fosse dolorosa. Tutta l'adunanza era ingombrata da un mesto silenzio, quando l'Emiliano posela destra alla fronte, quasi mostrasse orrore di quel sospetto. Fisò quindi gli occhi a quello spettro il quale tenea la donna sottomessa, e riconoscendolo proruppe: Ahi ben amato Lelio, pur mi serbi la tua dolce e quasi fraterna benevolenza? Quegli divenne lieto, sciolse la donna, stese a lui la destra, e rispose: La virtù è immortale. Quindi mirando la donna, che disciolta fuggiva, egli aggiunse: Or sappi che ti soppravvisse colei, vita contaminata da sospetti ignominiosi. Suonò un tristo romore ch'ella in quel tradimento fosse ministro crudele della plebea congiura. Ecco non ardiva alzare a te le insidiose pupille, non muovere le simulatrici labbra, non sostenere la presenza tua. Oh stirpe funesta! Nè tu Cajo fosti esente dal sospetto di esser complice fra quelle tenebre fatali: nè tu Cornelia, quantunque d' illustri costumi, fosti libera dalle

odiose imputazioni per quel tristo avvenimento.

Alle quali parole divenne vie più maestosa la matrona, chiese con la destra silenzio, fisò le pupille all' Emiliano stesso, e con intrepido volto rispose : Certo io non so qual delle nostre sorti sia la più indegna, o Quiriti miei : se la mia per la quale soggiacqui a così stolta calunnia; o la vostra di vivere in tal corruttela che gli oltraggi suoi giungessero fino a Cornelia. Io esposta in alto alla comune considerazione, splendea co' belli costumi, e con decorosa innocenza della vita. Erano i miei pensieri, per indole mia propria, espressi nella fronte, nè vi fu in tanta baldanza di quella età chi ardisse farmi palese così vile opinione. Si radunavano anzi intorno a me fino agli anni estremi, e nella solitudine in cui li trapassai, i più chiari cittadini, e per la benevolenza comune fui riputata madre da ciascuno di voi. Ecco dileguate le cagioni di nascondere il vero: qui può ciascuno manifestare i vizje e le virtù della sua vita liberamente. Se avessi avuta alcuna partecipazione nella tua morte arcana, invece di qui negarla ne sarei lieta, come d' impresa utile alla nostra libertà. Non però con frode, non fra le tenebre mute avrebbe Cornelia operata alcuna illustre vendetta, ma al cospetto di voi, della terra, dell' universo. Quindi ella tacque, e mirava intorno altera se

alcuno si movesse ad accusarla. Un silenzio riverente anzi manifestava la opinione della innocenza sua, finchè tal voce proruppe: Oh figliuola dell'Affricano, la tua virtù sorge al cielo quasi rupe, sotto alla quale freme invano la calunnia tempestosa! Allora Lelio continuò: Magnanima Donna, quella benevolenza a voi tutti nota, la quale io ebbi in vita per questo splendore della patria nostra, mi fa ancora dolente della sua barbara morte. Or si rinnova nello angoscioso pensiero la memoria di quell'evento crudele. Ma qui dove non v'è utilità alcuna di mentire, assai ti difenderebbe questa voce della moltitudine, se la tua sola non fosse per se medesima vittoriosa.

Mentre eglino aveano così ragionato, sparve l'ombra di Cajo, quasi evitando quell'esperimento della verità. La madre si attristò per quella fuga, e dimessa la sua nobile baldanza, guardava Tiberio con occhio mesto e sospettoso. Questi pure con l' umil fronte e col silenzio mostrava non bastare nè la sua facondia, nè la benevolenza fraterna a difendere la causa del contumace. Per la qual cosa il Dittatore alquanto sorrise, e volgendosi a Bruto ripigliò: Vedi se tanta corruttela poteva nominarsi libertà. Quegli rispose: Ben ti compiaci d'esser nato in patria guasta da' vizj, perocchè i tuoi vi trovarono esercizj

quotidiani, occasioni pronte, ed opportunità preparate. Che se tu fossi vivuto in tempi moderati dalla egualità civile, meglio si sarebbe allora distinto l' animo tuo ritroso a sofferirla. T' inganni, Cesare gli rispose, avvegnachè avrei certo bramato di trapassare tutti nella gloria, ma non nella potenza. Io strinsi il ferro non per opprimere Pompeo, ma per non essere oppresso da lui. Qual poi sarei stato in una patria saggia appare da quello che fui in una stolta. Imperocchè dove la crudeltà era applaudita, la clemenza derisa, la vendetta necessaria, io temperai con grazia e con umanità la mia fortuna. Che se di alcuna virtù mi debbo pentire, è di quella, per cui l' uomo s'innalza a celeste natura, la facilità al perdono. Silla grondante di sangue civile visse provetto e illeso in ozj campestri: io sempre avaro del vostro, e prodigo del mio, io fui spento dagl' ingrati. Così dicendo fisava gli occhi in Bruto, e parea inclinasse all' ira. Questi pure si pertubava a tale rimprovero, di modo che l'antico avvenimento ridestava nuovi sdegni in que' generosi intelletti. Ma Tullio interponendosi, disse: Pace, o emuli illustri: assai ne duole vedere qui non ancora placate le più grandi anime fra noi. Quantunque così diversi di sentenze e di costumi, pur foste maravigliosi l' uno per certa severa e quasi divina

virtù in mezzo delle corruttele, e l' altro per la sua bontà nell' imperio assoluto. Che se non fosse più nobile possedimento la libertà, soave al certo era la potenza del Dittatore: chiamalo tiranno, se vuoi, ma fu di tutti il migliore. E però siccome non vi fu mai più onesto cittadino di Bruto, così non vi fu mai despota in somma prosperità più di Cesare moderato. Deste pertanto al mondo ambedue un esempio incredibile per modi contrarj della eccellenza di vostra natura. L' uno rimase qual unica face di virtù nella notte de' vizj, l' altro sospinto in mare crudele di sangue e di misfatti, si preservò innocente quanto concede una altissima fortuna. Alle quali parole pronunziate dall' oratore con mansuetudine confacevole a moderare lo sdegno in qualunque, lo spense in loro agevolmente, i quali già tanto gustarono in questa vita le di lui splendide sentenze. Come si dileguano le nubi al soffio di zefiro, così da quelle sembianze si sgombrò ogni perturbazione. Il Dittatore stese il primo la destra vittoriosa; e Bruto allora si coperse col lembo della toga il volto, quasi velando altrui quella pietà che lo commovea. Tullio, il quale non avea mai veduto in quella fronte austera alcuno indizio di molli pensieri, era prossimo a versar lagrime per la dolce compiacenza di quegli effetti delle sue parole. La moltitudine spettatrice

dal mesto silenzio proruppe in flebile strepito, come di mare udito da lontano. Io gia sentiva per le guance scorrermi le stille della pietà, veggendo commossi animi tanto prodi, e per così eccelse cagioni. Quando Cicerone scosso da subito pensiero a me disse con tristezza affettuosa: Già il mondo volge questo emisfero a' raggi del sole, e siamo costretti di trascorrere alle tenebre loro contrarie.

Ancora egli così favellava che gli spettri si dileguarono qual fumo. A lui stesso mancava parlando la voce, quasi fosse allora spinto da imperio celeste alla fuga. Egli sparve pronunziando quelle ultime parole, ed io rimasi con gli occhi desiderosi, il cuore palpitante, e le pupille sommerse nella oscurità. Non era ben consapevole a me stesso di me, se fossi vivo, desto, spento, o sognante. I ragionamenti varj, gli spettri innumerevoli moveano ancora l'intelletto a maraviglia, e percuoteano il cuore di molle commiserazione. Io poscia dolente, perchè abbandonato da quelle anime valorose, incerto di rivederle e di ascoltarle, pur con supplichevole voce le invocava. Ma le grida mie risuonavano senza effetto nelle inesorabili tombe. Rivolsi per tanto i dubbiosi passi a tentone fra le ossa, che talvolta mi scrosciavano sotto il piè vacillante, e rividi il cielo. Già l'aurora stendea

il roseo velo, e zefiro lo scuotea con dolce alito, precorrendo la trionfal luce del sole. Era grato il respirare quel rugiadoso aere a me uscito allora dalle tenebre inferiori. Mi avviai pertanto al mio soggiorno, dove oppresso omai dalla stanchezza, giacqui. Ma la mente nel sonno volgea pure quelle immagini divenute già tiranne di ogni mio pensiero.

NOTTE SECONDA.

COLLOQUIO PRIMO.

Mario ancora sdegnato rammenta le avventure della sua fuga disastrosa.

Le grandi e straordinarie avventure ingombrano così le facoltà dell' animo, che su lui usurpano un dominio prepotente. Quindi gli incredibili portenti, de quali io solo era testimonio, mi perturbavano il cuore, ed insieme ricreavano la mente con soave contemplazione. Del tempo omai dimenticandosi, tutto si lanciava l' intelletto ne' secoli trapassati. Mi pareano sogni le cose della vita presente, e la comune favella degli uomini abjetta in paragone di quelle immagini e di quelle setenze, rimastemi

nelle pupille e nell' udito vive e suonanti. Molesto silenzio è il nascondere alcun evento stupendo, il quale come grave peso opprime il petto; ma il farlo altrui manifesto è uffizio grato non meno a chi l' ode, che a chi ne favella. E come beendo l'onda marina la sete non si estingue, anzi cresce l'arsura nelle fauci, così io sofferiva desiderio più vivo di nuove apparizioni, da che avea gustato il maraviglioso diletto di quelle. E quantunque tal brama fosse in me antica, nondimeno la frenava spesso considerando la sua vanità. Ora però era divenuta insaziabile e tormentosa. Contro lei facea pur doloroso contrasto il timore che la prima notte di tanto sospirati ragionamenti non fosse l' estrema. Da quali pensieri, come da onde sospinto, io spesso mirava quanto avesse il sole trascorso del suo viaggio luminoso, e mi parea che lento volgesse all' occaso. Al fine si diffussero le tenebre nelle vie e nel cielo, ed io ne fui lieto per l' ansietà di ritornare a que'monumenti. Oh stolto desiderio, perchè irrevocabili fuggono i giorni e ne spingono alla tomba! Così le mordaci cure dell' animo fanno ch' egli brami di perdere ciò che sospira poi sempre di avere perduto, il tempo. Ma quando fu spenta la fiamma del cielo, io sollecito discesi in que' penetrarli, aspettando nuove maraviglie. Stetti, io credo, con gli occhi

di smalto, co' capelli simili a Medusa, col volto pallido, come di chi ode sentenza di morte, invocando gli spettri. Ma lungamente, e invano già suonava la mia voce in quella solitudine tenebrosa. E però omai privo di speranza io barcollando ritraeva i passi da que' ciechi sentieri. Quand' ecco di nuovo splendere la consueta luce fosforica, e adunarsi con subito concorso le già vedute larve non solo, ma altre innumerevoli e nuove. Fra le quali agevolmente riconobbi il mio Tullio, perchè inoltrandosi verso me: Salve, disse, postero cortese, il quale senti maraviglia e pietà di noi, siccome ne fa manifesto indizio la nobile tua fidanza, per cui qui penetrasti e qui ritorni. Omai sembra sgombrata dal tuo petto quella molesta viltà, per la quale vivendo si temono gli estinti. Vedi che siamo incorporei, non atti ad offendere per indole e per natura, questa compage tua. Questa, la quale dopo il breve sogno che vivere si chiama, disciolta in polvere, tu rimarrai, come ora noi, purissimo elemento. Sarebbe quindi in uomo, come tu sei, ribrezzo puerile il temere noi, che altro non siamo che la migliore sostanza dell' umano composto. Non queste fragili membra, ludibrio della morte, sono la tua essenza verace, ma quella facoltà, per la quale ragioni e senti, e ti attristi, e godi, e brami continuamente ingolfarti in una

eccelsa felicità. Sarebbe dunque più conforme alla ragione, che noi avessimo qualche ribrezzo di te, anzi che tu l' abbi di noi. Perocchè ad intelligenze veloci, disciolte e pure, è molesta la tardità de' vostri pensieri oppressi nel fango delle membra caduche.

Poich' egli tacque, io sommessamente risposi: Oh mirabile Consolo, e più mirabile Oratore, tanta è la dolcezza di udirti e di vederti, che invece di temere o il tuo aspetto o la tua voce, io lieto incontrerei cimenti per conversare teco, e con la tua scorta conoscere queste anime illustri, e gustare i loro alti concetti! Or dimmi, chi è quell'ampia e robusta larva, la quale con fronte minacciosa e torve pupille s' inoltra formidabile, quantunque tacita ed inerme? E Tullio rispose: Vedi grande e crudele anima, nella quale non distingui, se più si debba lodare il valore, o biasimare l' atrocità. Egli è Cajo Mario il trionfatore di Giugurta e de' Cimbri, nè credo sarà muta presso voi la sua fama. Io rivolsi allora gli occhi ansiosi a contemplare la sincera immagine di tanto prode, e tristo Romano. In tanto egli stesso mi porse occasione di meglio considerarla, perchè fece autorevole ed alquanto sdegnoso cenno con la destra, per cui sgombrò innanzi l'ampio suo petto le ombre volgari. Elle, fremendo come ruscelli, cedevano con ma-

raviglia rispettosa. Quand' ecco Mario con fiera voce incomminciò: E dove or sei tu, Giulio Cesare, il quale poc' anzi turbasti i silenzj di morte, accusando le imprese di mia giusta vendetta? Non ti connobi se non fanciullo, ed ora mi è grave l' ardimento col quale insulti la gloria mia, che pur vivendo fui chiamato nuovo fondatore di Roma. Si mostrò Cesare altiero, e disse: Eccomi, ti ascolto. Mario lo rimirava con occhi torvi, e parea frenasse la voce irata a stento; quindi proruppe: Una patria come questa rea di sangue, solo col sangue dovea espiarsi. Entrò in lei Silla, come in Città vinta d' assalto, ed io abbandonato dalla vostra viltà, fui costretto fuggire. Solo rimase con me Geranio mio figliastro, col quale pervenni in Ostia, dove con prospero vento m' imbarcai. Il cielo però emulo della instabile mia fortuna, da sereno si mutò repente in procelloso. Già i turbini sospingevano inesorabili la nave alle spiagge d' Italia, quasi bramosi di darmi in preda a' sicarj Sillani, che le trascorreano come veltri in traccia di fiera. Io glorioso per magnanimi pericoli, terrore de' barbari, difensore della Italia, nella quale il suono delle mie imprese dovea adunare seguaci ad ammirarmi e sostenermi, ridotto allora a fuggire anzi da quella come reo perseguitato, ed affidare la mia salvezza a sdrucito palischermo, evitava il pa-

tri o lido tutto sparso di traditori. Ma la crudele fortuna constrinse i nocchieri ad approdare alla spiaggia di Circeo. Ivi rimasi come tristo bersaglio di malvagio destino. Fremea sdegnato il mare, infida era la terra, funesto il cielo. Io languiva omai d'inedia, e vacillando sulla deserta arena, ora temeva, ora desiderava d'incontrare uomini in quella. Il non vederne era infausta desolazione, il vederne pericolo manifesto. E mentre io traeva il lento passo con fronte dimessa lungo la spiaggia ventosa, incontrai alcuni bifolchi, la pietà de' quali, poichè mi riconobbero, mi avvisò che vagavano colà molti insidiatori della mia vita. E quantunque il sangue rimastomi nelle vene, dopo averne sparsa la maggior parte per la gloria di Roma, fosse da lei stessa venduto con alto prezzo a' traditori, nondimeno ottenni maravigliosa benignità da quegli uomini, i quali poteano con la mia morte far lieta la loro misera condizione. Di questa anzi si doleano, per la quale non avessero di che rifocillare le mie membra languenti. M'ingolfai pertanto nella foresta di quelle spiagge, come scaduto dalla civile condizione a vita selvaggia. La notte già occupava il cielo, del quale soltanto brevi spazj tra le foglie apparivano agli occhi miei. Questi, omai stanchi di veglie e di sciagure, stavano desti per la fiamma dell'ira. Il

vento procelloso scuoteva co' turbini la foresta: sibilavano tra densi rami i nembi indomiti, e svellevano arbori eccelsi con ruinoso impeto prostrati. Io sentiva ululare lupi, o per fame o per orrore, e scrosciare le foglie inaridite, per gli angui, che strisciavano su quelle. Ma non vi muova pietà di tali disagi miei, perchè ad un guerriero fu sempre la vittoria più grata che la vita: solo immaginatevi l' angoscia dell' intelletto, l' ira del cuore, le querele disperate contro la mia fortuna e la sconoscenza vostra, le quali si dileguarono nell' aura tempestosa. Al fine l' aurora mi trasse fuori della selva deliberato a combattere con la sorte crudele. Nudrito dalla sola vendetta m' inoltrai sulla spiaggia, peregrinando verso Minterno. Ivi mi abbattei immantenente ne' guerrieri Sillani miei indefessi persecutori. Mi gettai fra le onde a nuoto, e mi rivolsi a due navi non remote per ricoverarmi in esse. Le gravi, provette, vaste, oppresse mie membra faceano a stento quell' offizio, così che il sommergermi era imminente. Io udiva intanto que' sicarj dal lido far voti crudeli a Nettuno ed a Nereo, perchè mi traessero negli abissi loro, ed invocare i mostri voraci del mare, e schernire con ribalde parole quella mia trista ansietà. Minacciavano quindi i nocchieri se mi davano ricetto, ed offerivano loro guider-

done se mi respingessero inospitali. Pur la umanità di quelli prevalse, da'quali fui raccolto dalle onde e ricoverato nelle navi. Non cessarono però que' barbari di esclamare dal lido ch' io fossi respinto nel mare, talchè venni costretto ad umiltà insoffribile al domatore di tante nazioni, pregare somesso in logara scafa uomini plebei, manifestar loro il mio nome illustre, e insieme la ignominiosa mia fortuna. Pur la riverenza di quello vinse le ingiurie di questa: essi alteramente risposero non consentire a quelle inchieste feroci, e si abbandonarono al vento. Si volsero poscia alla foce del Liri, dov' entrati approdarono. Io scesi alquanto ricreandomi sulla ripa erbosa e tranquilla. Ma fu breve il conforto, perchè vidi all'improvviso la nave in alto, onde rimasi muto per lo stupore di questa nuova perfidia. Era così gran delitto il sentire alcuna pietà di me che i nocchieri già pentiti di averla mostrata, mi aveano abbandonato come un peso funesto. Io quantunque oppresso, non vinto dalle crescenti sventure, mi avviai fra malagevoli fosse ed algose paludi, finchè pervenni al tugurio di provetto agricoltore. Il quale riconoscendomi alle sembianze più volte vedute ne' trionfi, benchè allora oscurate dal nembo de' mali, fu commosso dalla mia indegna condizione, e mi nascose dentro una cavità ricoprendomi di alga e di

canne silvestri. Così Mario, al cospetto del quale fuggivano tremanti le più fiere nazioni, rimanea palpitando sotto quel vile ingombro. Ma che non puoi, malvagia fortuna! Sopravvennero intanto gl'insidiatori, e già io li sentiva garrire col pietoso ospite mio, perchè svelasse dove egli avea nascosto il nemico de' Romani. Oh nefande parole, ch' io stesso udiva sepolto in quella ignominiosa cavità, nè morii di sdegno per sopravvivere alla vendetta! Quindi per vie più deludere i miei ricercatori, m' immersi nudo nella vicina palude tanto che ne rimanea fuori il solo capo ingombrato dagli arbusti di quella. Ma in vano: perchè scoperto immantenente, come fiera condotta in pompa da' cacciatori, fui tratto nudo fino a Minturno, ed ivi consegnato al Pretore. Non mai altra novella destò in me tanta maraviglia e tanto furore, quanto allorchè ivi intesi che per decreto del Senato io, come esecrabile, dovea essere da qualunque giudice condannato alla morte, e chiunque potea trarmi in carcere con mano violenta. Mentre pertanto il Pretore nel suo seggio profferiva la iniqua sentenza, io chiuso in una cella tenebrosa aspettava la indegna fine della mia vita gloriosa. Tanto però una chiara virtù splende anco in oscura fortuna che non v' era chi ardisse per me divenir carnefice in tutto Minturno. Soltanto uno

schiavo cimbro si offerse, ricordevole del sangue de' suoi da me sparso a fiumi, ed entrò deliberato alla vendetta. Vidi nel cieco aere di quello angusto luogo balenare il suo ferro, e quantunque io fossi inerme ed abbattuto, pure con questa voce formidabile in campo esclamai: Tu dunque, o perfido, ardisci offendere Cajo Mario? Al suono della quale sentenza colui, vile quanto crudele, gettò il ferro, e fuggì mormorando tremole parole. Narrava di poi con barbara superstizione, che in quel momento splendeano gli occhi miei nella oscurità come scintille, e la voce suonava mirabile e divina. Così quella pietà, la quale in ogni cuore omai era spenta da vile servitù, si destò allora per quella stolta cagione. Perocchè un tal portento narrato dallo schiavo idiota, valse più de' miei trionfi, e sgomentò così il giudice ch' egli, temendo la vendetta dei numi se offendesse uomo lor grato, mi lasciò all' arbitrio del mio destino. Fui quindi collocato in nave con vettovaglie e nocchieri che mi guidassero dove loro imponessi. Intanto que' cittadini adunati sulla spiaggia imploravano dagli dei perdono, se mi discacciavano, costretti da crudele necessità a non albergare ospite così pericoloso. Io volsi la prora alla opposta Libia, ma la tiranna fortuna mi respinse alla Sicilia immantenente. Erano appena le mie orme impresse in quell' are-

na che vi fui riconosciuto e perseguitato. Mi ricoverai di nuovo in mare, e il vento in Cartagine mi trasportò. Dovea pur quella spiaggia risuonare la fama delle mie imprese, ma la prima voce che vi udii fu la intimazione di Sestilio colà Pretore, che mi vietava di rimanervi. A me respinto da continue sciagure, scacciato da ogni lido, era omai divenuta ogni terra inospitale, ogni mare tempestoso; e stetti muto contemplando le ruine della spenta Cartagine, come specchio della fortuna. Io sovr' esse era un esempio della incostanza sua. Quella città, innanzi di noi reina, allora giaceva, come scheletro ludibrio del vento: sedea Mario sulle pietre di quella, vilipeso, squallido, venduto. Le parole non bastavano a que' vasti e terribili pensieri, e però un grave silenzio premea le labbra mie. Poscia io m' inoltrai lungo le calde arene anelando, ed ecco su quelle all' improvviso incontrai il mio figliuolo. Egli poc' anzi con frode rattenuto dal Re de' Numidi, si era furtivamente sostratto, e andava in traccia di me con sollecitudine affettuosa. Anche per le fiere la natural benevolenza è dolce conforto, maggiore ne' mali estremi, immenso allorchè fuori d' ogni speranza avvenga un incontro avventuroso. Ma non per noi fu puro quel diletto, anzi da trista amarezza mescolato. Egli vedea un padre fino allora di vita

splendida e maravigliosa, errante, mendico, senza patria, senza lode, senza ricovero, senza tomba. Alla quale io già prossimo acquistava chi meco in vano si dolesse, ed a lui rimanea la trista eredità delle mie sciagure e dell' odio dei tiranni conscritti. Aspettavamo anche ogni momento di essere ambedue colti dalle insidie, vicendevoli spettatori di morte ignominiosa. Ma come quando per imminente naufragio è già pallido il nocchiero, il vento si fa propizio improvvisamente, così fui allora confortato da non sperato messaggio che Roma incostante si dolea delle mie sciagure. Ella mi eccitava a tentare nuovi pericoli gloriosi. Io di quelli sempre avido, e ben più in tanta abbiezione, mi abbandonai alle impensate lusinghe della fortuna. Giunto in Italia vi trovai non solo ospiti, ma vendicatori, talchè in breve adunato un esercito, giunsi a queste mura, e le purgai, con giusto rigore, della orrenda ingratitudine vostra.

COLLOQUIO SECONDO.

Silla e Bruto contendono sopra i modi co' quali ambedue si comportarono verso la patria, e Cesare quindi fa il paragone fra la clemenza e l' atrocità.

Mario tacque, ma l'ira gli balenava dagli occhi, e però Cesare urbanamente soggiunse: Pace, o intelletto sdegnoso. Ecco vedi qui forse anime innumerevoli da te scacciate, e pure esse rimangono in silenzio riverente al tuo cospetto minaccioso. Deh, se dolere non te ne puoi, non vantarti almeno di que' spaventevoli esterminj co' quali in larga copia di sangue dissetasti la tua vendetta! Parve che Mario allora moderasse la sua crudeltà, come fiera accarezzata. Già stendea benignamente la mano al Dittatore, quando si commosse un fremito di parole in ogni luogo di que' penetrali, parole miste di terrore e di maraviglia. Sentii poscia bisbigliare sommessamente le turbe: Silla, Silla, Cornelio Silla. Intanto una larva maestosa con progresso lento s'inoltrava. Il volgo in umile contegno lasciava vasto spazio a' passi di quella. Essa era vestita col sajo di guerra,

e le risplendea l'usbergo sul largo petto. Avea gli occhi cerulei e torvi, il volto fiero, e per salsedine rubicondo. Stette nella frequenza maggiore, e volse intorno le pupille crudeli. Tenea il mento sollevato, ben dimostrando l'alta opinione di se medesimo, e la infima di altrui. Quando Mario udì risuonare quel nome funesto, fuggì di nuovo, siccome fece in vita, dileguandosi repente dagli occhi miei. Sorrise con fierezza Cornelio, e quindi con profonda e lenta voce incominciò: Chi sarà fra voi, plebe di timidi spettri senza fama, il quale ora presuma di fare ciò che non ardì quando era in vita, chiedere a me ragione dell'imperio mio? Voi pur mi vedeste affidato solo nella grandezza dell'animo, e cinto dello splendore solo delle mie imprese, deporre nel Foro la Dittatura, dar commiato a' littori, che tanti vostri indegni capi aveano troncati, e rimanere intrepido, inerme, pronto a darvi conto di ogni stilla di sangue. Eravate pur voi Romani; l'occasione, il tempo favorivano le offese; era facile ogni vendetta, conceduta a ciascuno; erano fresche le ferite, vulnerabile Silla, anzi mortale. Niuno ebbe allora sufficiente alito nelle tremanti labbra per garrire con me. Disse, e poi tacque, appoggiando la destra al fianco, e la manca all'elsa della formidabile spada. Ed ecco uscendo Marco Bruto con impeto dalla moltitu-

dine, esclamò: Rispondi, Silla feroce, chi ti diede podestà di sterminare cento mila Romani? Quegli con grave severità gli disse: Chi sei tu, il quale così altero favelli? Io sono, egli rispose, della stirpe gloriosa di Giunio Bruto, nemico de' tiranni siccome quello; e s'io vivea quando tu manomettevi questa sofferente patria, ella forse non rimaneva invendicata. Cornelio stette pensieroso tacendo, poi fisò gli occhi in lui, e disse: Ma in qual modo? L'altro prontamente rispose: In que' modi tutti, co' quali da magnanimo cittadino si combattono gli oppressori della patria sua. Ma pure, instava Silla, che avresti detto, quando io, deposta la tremenda podestà, chinai il mio capo all'ire del volgo, senz'altra difesa che me stesso? Bruto rispose: Ciò che ti chiesi poco anzi, con qual diritto spegnesti cento mila Romani? Con quello, Cornelio rispose, il quale compete agli uomini eccellenti per castigare i vizj distruggitori. Per salvare una patria agonizzante ogni rimedio era giusto, quando necessario. Io però non deviai dagli ordini civili, perchè fui creato Dittatore con liberi suffragj. Ma che giova far menzione di legittime consuetudini, quando è manifesto che in Roma già lungo tempo sconvolta dalla temerità de' Tribuni plebei, niuno più intendeva dove, e quale fosse la patria, chi ne fosse cittadino, nè più in lei si distinguevano le

orme della sua antica virtù. Non si può correggere chi sia indurato nelle malvagità, se non col terrore, e però io fui costretto a prevalermene con una moltitudine infinita di tristi. Che se io fossi vivuto, quando la bontà era utile e venerata, avreste in altro modo conosciuta la grandezza dell'animo mio. Della quale ne sia prova il principio delle mie imprese. Perchè quando entrai temuto in questa Roma, rattenni le squadre vittoriose con tal disciplina, che le sostanze, e le vite vostre furono inviolate. Poscia intrapresi di riformare le corrutele con modi ordinarj e moderati. Ma la perfidia comune presto mi disingannò, e mi fece ricorrere al ferro. Questo io adoperai quant' era convenevole a' mali estremj. E quando riposai la stanca mano sull' elsa, non temetti di offerirmi alla vostra opinione. Un silenzio ammiratore mi ha perpetuamente assoluto.

Marco allora con fremente voce proruppe: Inaudita baldanza è questa il dire la patria rea, e se medesimo eccellente correggitore di quella. Un solo cittadino, qual tu fosti, era bastevole a depravare ogni ordinata città, ed a farla in breve misera e serva. Noi certo meritevoli de' tuoi scherni e delle tue scuri, perchè soffrimmo quelli, e piegammo a queste vilmente la cervice! Conviene che fosse perduto fra noi ogni umano

discorso quando a te fu data la facoltà di vendere le nostre vite. Dura immortale in te l'antica malvagità, poichè ardisci ancora lodarti di ciò che dovresti abborrire. A questo segno la tirannide estingue ogni senso di ragione, talchè l'oppressore, come tigre ingorda, lambe il sangue rimasto sulle labbra sue, poichè ha divorata la preda, e gli oppressi più non conoscono la eterna luce della giustizia, o temono di rimirarla. Ma se alcuno surgea nel Foro quel giorno, in cui tu, affidato alla viltà comune, deponesti la dignità sanguinosa, e ti avesse chiesta ragione del padre ucciso e delle sostanze usurpate, si sarebbe conosciuto quanta fosse la tua altera favella nel difendere innumerevoli atrocità. Imperocchè il sentenziare la morte in ordinato giudizio, e per leggi universali, è sempre grave deliberazione, e nella quale suole ogni buona mente esser perplessa. Tu la strage di tanti deliberasti con lieta fronte, senz'altra norma che il tuo crudele pensiero. Anche la spada della giustizia dee tremando spargere una goccia di sangue. E tu credi non essere macchiato da quello che versasti a torrenti? Or va, ombra feroce ed orgogliosa, qui non favelli nel comzio a plebe avvilita, ma a tal cittadino che svenò il tiranno, e poi se medesimo uccise per non vivere in servitù. Rispose Cornelio con fredda e tarda voce,

mostrando insieme nel volto un' acerba ironia : Magnifiche sono, in vero, le tue parole, o spettro, io non so se prode quanto andace; ma pur male ti vanti avere prostrato il tiranno, se poi fosti costretto in breve scendere con esso quaggiù. E chi fu egli ? Bruto allora stese la destra, accennando Cajo Cesare, e rispose : Vedilo, io lo spensi, e fu assai migliore di te. Silla volgendosi a quello, immantenente lo riconobbe, e disse : O Bruto, vedi quant' era opportuna la mia severità, e quanto perniziosa ogni clemenza! Io condannai questo nella proscrizione, ma le preghiere di molti così mi furono di noja, che ne rivocai la sentenza. Fui presago nondimeno ai Romani, che in lui serbavano la ruina loro, perchè in tal uomo la malvagità di molti Marj stava adunata. Bruto severamente aggiunse : Maraviglioso fato è questo, che tu avendo mietuti con tremenda falce innumerevoli cittadini, fra quali potea sperarsi un vendicatore della patria, a lei serbasti quell' uno che opprimere la dovea. Quella sola volta pertanto, in cui fosti clemente, ne recasti danno infinito. Ma tale è la natura delle pessime cose, ch' elle non possono operare mai alcun' effetto benigno. Cesare per quelle parole alquanto mesto esclamò verso Bruto : Pace omai. Quegli tacque, e Cesare volgendosi a Cornelio, proseguì : Oh insaziabile di

sangue, crudele proscrittore! Il tuo imperio, qual effetto spaventevole di celeste ira, ebbe per sua insegna il terrore e la morte. Il mio fu acquistato con magnanimo valore, e con la clemenza mantenuto. A te fu grato il volto pallido de' Romani tremanti alla tua presenza funesta; a me piacque solo vedere nelle fronti loro una fiducia aperta, ed una lieta baldanza. Niuno avrebbe toccata la tua mano sterminatrice. Ma questa mia pura di proscrizioni e d'insidie, tremenda solo a' nemici di Roma, io stesi benigna ed ospitale a' Quiriti, e fu da loro accolta benevolmente. Silla con un feroce sogghigno rispose: Mal ti lodi per avere usata molle bontà con tristi animi, che si vantano ancora di averti tradito. A più ragione io mi compiaccio de' rigori miei, co' quali resi me sicuro, e gli uomini sommessi. A te piacque essere benigno co' perfidi, e ne facesti infelice esperimento: a me piacque la sentenza contraria, e l' evento mostrò qual delle due fosse la migliore. Va, miserello: non insegnare a Silla i modi, co' quali reggere costoro; perocchè me nel lor sangue immerso ubbidirono, temettero, ammirarono; e te sommersero nel tuo.

Così dicendo volgea d' intorno le pupille feroci, e poi con minacciosa voce esclamò: Chiunque presume di biasimare la mia Dittatura, par-

li, io l' ascolto pronto alle difese di quella. Tacea ciascuno, quasi plebe atterrita dallo scoppio nel tuono. Quegli stette con maestosa fierezza aspettando chi ardisse rompere il timido silenzio, e poichè niuno favellava, guardò Bruto, amaramente sorrise, e quindi nell' aura si dileguò. Allora una larva schernendo la fuggitiva, disse: Tu ragionasti qual si conviene ad erede di meretrice. La moltitudine circostante sogghignava a quella sentenza. Udendo la quale io mi rammentai che Silla appunto era stato instituito dalla facoltosa Nicopoli, femmina, a cui ben conveniva quel titolo ignominioso. Quindi molti susurrando ricordavano come Silla avesse ordinato nel suo testamento, che fossero le sue spoglie consumate nel rogo, quantunque fino allora la consuetudine de' suoi antenati fosse di preservarli anzi con gli aromi. Avvegnachè egli temeva, che le membra odiose non fosero vilipese a furore di voglo. Così appena disparve il tremendo Cornelio, incominciarono diversi ragionamenti, molte larve manifestando que' pensieri, i quali poc' anzi teneano occulti nell' intelletto. Per la qual cosa io tacendo considerai, quanto una tiranide sublime e straordinaria ne' suoi modi orgogliosi invilisca le menti a lei sottoposte, cosichè rimanea in esse il timore tanti secoli di poi. Quella plebe muta ed atterita all' aspetto di Silla, or sfogava

con ischerni la sua stolta vendetta. Così tacciono per entro le foglie gli augelli, quando sovrasta il falco divoratore : ma appena si dilunga, subitamente baldanzosi, e lieti gorgogliano le varie loro cantilene. Le ombre però maggiori stavano ancora in tristo silenzio come prima, le quali non aveano taciuto per altra cagione, se non per lo ribrezzo di favellare con uno schernitore di ogni virtù.

COLLOQUIO TERZO.

Sentenze rigorose ed ardite di un intelletto, che fra Romani vivendo fu mansuetissimo, sulla ingiustizia delle imprese loro.

Mentre garriva la turba a me parea udire il mormorio delle fonti nel silenzio della notte. Ma sospese le parole e richiamò gli sguardi una larva, la quale con serena fronte s'inoltrava. Verso cui immantinente accorsero e Tullio, e Cesare, e Bruto, ed Antonio, a lei tutti stendendo le braccia, e tutti pareano concordi nel contento di rivederla. Il suo aspetto spirava dolcezza venerevole, e soave probità di costumi. Erano calve le tempia, canuti i capelli, gli oc-

chi pietosi, la fronte calmata, le labbra liete. Quindi con affettuoso contegno, temperato da urbana gravità, abbracciava le circostanti larve, e ciascuna cortesemente chiamava per nome. E poichè furono soddisfatti questi primi uffizj di benevolenza, esse rimasero alquanto nel silenzio precursore delle illustri parole, e poi Bruto incominciò: Fu al certo innocente la tua vita privata, felice per grate consuetudini, e per ozio tranquillo delle Muse. Nel quale però fosti utile a molti con generosi uffizj e beneficenze liberali. Quindi grato a tutti, non sospetto a niuna fazione, potesti in così iniqui giorni vivere lunga e candida vita. Pur mi duole, che tal nocchiero qual saresti stato nelle onde civili, invece di scortarci in così avversa fortuna, si ricoverasse in porto, da quello contemplando la patria sommergersi nel pelago delle sue corruttele. Queste sentenze libere ed imperiose parea che già fossero moleste alla moltitudine, perocchè taluni accennavano a Bruto che non più insistesse in quelle. Ma lo spettro, al quale erano dirette, così placido rispose: Quando io avessi potuto sperare, tentando alcuna impresa generosa, di recare conforto alla patria mi avresti veduto lanciarmi nel tempestoso mare delle sue vicende. Ma quella medesima opinione, la quale io ebbi dell' inevitabile destino di Roma, ebbero, già dodici

lustri innanzi la morte mia, Rutilio e Cotta patrizj eccellenti, i quali nè potendo sofferire, nè correggere la città, andarono da quella in esilio volontario. Tu medesimo, o splendore nostro di eloquenza e tesoro di filosofia Marco Tullio, perseguitato da'vizj trionfanti, abbandonato da'buoni, non difeso dalle tue odiate virtù, fosti pur costretto cercare la tua salvezza in esilio per te acerbo, e per la patria ignominioso. Quindi ritornato a lei vivesti in continue perplessità, investigando i modi convenienti a riformarla, e non mai trovandone alcuno. Le quali infruttuose dubitazioni furono poi nell'animo tuo deliberate quando vedesti oppresso Pompeo. Avvegnachè pronunziavi apertamente allora quella sentenza, che non solo era mestieri il deporre, ma il rompere le spade. La quale udendo una volta lo stesso figliuolo di Pompeo trasse il ferro, e voleva trafiggerti, se non lo vietava Catone presente alla contesa. Niuno poi dovrebbe meno di te, o Bruto, opporsi alla mia opinione, il quale porgesti a Roma disperata il rimedio estremo, quanto inefficace. Voi, interruppe Tullio, saliste ad alta fama per contrarj sentieri. L' uno fu agli occhi di tutti come uno esempio maraviglioso di moderati costumi in tempo funesto ad ogni virtù. Quando i feroci impeti dell' ambizione traevano la maggior parte a sconvolgere i patrii instituti,

egli stette in calma, quasi vetta di monte dove non giungono le nubi. L' altro con onesto proponimento sperò di estirpare nella vita di uno le malvagità inveterate e comuni. Chiunque dispera, soggiunse Bruto, della salvezza pubblica e l' abbandona, propone un pernizioso esempio, quanto chi si ritira in campo dall' ordine dei combattitori. Un vero cittadino non ha vita più lunga della patria sua, perchè non sopravvive al dolore di averla perduta. Oltre ciò il sentenziarlo a morte è giudizio ripugnante alla probabilità consueta delle umane vicende. Le quali, benchè sempre varie di lor natura, pure insegnano costantemente che se talvolta sono deluse le più liete speranze, spesso non accadono però i danni temuti e le imminenti ruine. Io non mirai pertanto dalla spiaggia la tempesta di Roma, anzi mi spinsi a nuoto, e naufragai. Ed a lui quella placida larva rispose: Quando le mutazioni degli stati si potessero ottenere senza future calamità pari, o maggiori di quelle dalle quali nasce la molestia presente, io non avrei tralasciato di tentare le civili fortune. Per me non fu sparsa una stilla di sangue, il quale per te scorse a fiumi, ed indarno. Il mio esempio non fu certo fatale, anzi da pochi imitato: il tuo destò nel cuore de' tiranni il timore delle insidie, amarissima fonte di ogni loro atrocità.

Mentre quelli si trattenevano in tale ragionamento, io stimolato dalla curiosità mi avvicinai a Tullio il quale attentamente ascoltava. Ed affinchè mi rivolgesse i suoi pensieri, io, secondo la umana consuetudine, stesi la mano alla sua toga, procurando scuoterne una sottil piega lievemente Ma nulla strinsi, e però supplii a quel cenno inefficace, interrogandolo: Chi è questi? Egli rispose: Pomponio Attico. Ed io lieto soggiunsi: Noi leggiamo le tue lettere a lui, ancora calde per quella tua benevolenza verso la patria infelice, ancora vive e spiranti gli eccelsi e nobili pensieri. In esse, come in dipintura di espertissimo pennello, sono così figurati i molti vizj e le poche virtù de' tempi tuoi, che la mente si trasporta in quelli. Noi tardi posteri con tale scorta potremmo non rozzamente favellare delle cose vostre a voi. Tullio sentiva con diletto rammentarsi da me que' volumi, e già sembrava mosso a ragionarne come di gratissimo argomento, quando lo distolse un nuovo tumulto delle ombre, lequali si agitavano quasi foresta al vento. Stese pertanto la destra al petto mio, con la manca si oppose alle concorrenti larve. Ed ecco si udiva da lungi fremere un confuso garrimento di parole dentro l' estreme profondità dello speco. Quindi crebbe la frequenza delle immagini più che innanzi in calca densa e tumultuosa.

Tremendo insieme e mirabile spettacolo vederle scuotersi come flutti nelle fondamenta dell'augusta patria loro! Ma come il turbine insulta gli abeti nelle rupi eccelse, poi calmato lambe i fiori nella valle, così quella perturbazione cessata in breve, furono placidi gli spettri, ed un silenzio per l'aere soavemente si diffuse. Allora vidi cinque larve innoltrarsi con lento cammino. Volgeano alle turbe il marziale aspetto. Gli occhi fisi, le intrepide fronti esprimevano grandezza di pensieri e non vana presunzione. Precedea lo spettro, già veduto nell'antecedente notte, di Scipione Emiliano distruggitore di Cartagine, e per quella impresa denominato Africano secondo. Congetturai quindi che le quattro larve seguaci appartenessero a quella stirpe valorosa. Ma Tullio già avveduto della mia ansietà, prevenendo le richieste, appoggiò allo omero mio la sua manca, ed accennando con la destra, incominciò: Vedi que' due, che precedono, sono Publio e Cneo fratelli Scipioni, maravigliosi nell'armi, caduti ne' remoti campi della Iberia. Per le imprese loro formidabili si diffuse il nome romano all'estreme spiagge del pelago occidentale. Va presso loro altra coppia di fratelli che sola potea riparare il danno della intempestiva morte di quelli. L'uno è Lucio Cornelio, il quale trionfò di Antioco il grande

re di Siria, e per quella impresa cognominato l' Asiatico: l' altro è Publio Cornelio il vincitore di Annibale nella battaglia di Zama, per la quale udì l'Affrica poi sempre con terrore il nome di lui, e gli rimise il titolo di Affricano maggiore. Gran tributo è questo di maraviglia l' ottenere per consenso universale così illustri denominazioni, per le quali era la terra assegnata in porzioni a quella stirpe, quasi patrimonio dovuto alle sue stupende virtù! Ambedue sono figliuoli di quel Publio che li precede. Ve' quanto egli si compiace di aver generata coppia tanto valorosa. Così Tullio disse, perchè allora il padre volgendosi con lietá fronte fisava le pupille maestose in loro, ed in tanto accennava alla moltitudine di riverirli. Io stava con immote palpebre, e Tullio ratteneva le parole, quanto me intento a quegli aspetti. Pur l' interrogai chi fosse fra loro l' Affricano maggiore, ed egli rispose: Quegli a destra il quale ha la fronte calva, dove puoi distinguere agevolmente una cicatrice marziale, di cui si compiacea sempre in vita. Fisai pertanto gli occhi a quel segno glorioso, che veggiamo parimente nelle immagini sue, e riconobbi in tutto conforme lo spettro a quelle. Or mentre noi ragionavamo, quelli giunsero alle tombe, e vi si appoggiarono con atti maestosi. Quindi fisavano gli occhi spre-

giatori di morte nelle circostanti larve con altero silenzio. L' Emiliano però si abbandonava sopra un avello in mesto contegno ancora inconsolabile per la perfidia della ultima sua notte. Ma fra molti miei questo pensiero allora si destò, come Tullio nato molti anni dopo la morte de' Scipioni potesse così ravvisarne le sembianze. La qual mia perplessità avendogli palesata, mi rispose : Non Roma soltanto, ma l' Italia, anzi le provincie tutte del nostro imperio conobbero ne' simulacri marmorei, o nelle tavole dipinte questi venerevoli aspetti. Stavano quei monumenti nelle case, ne' fori, negli atrii, nei mausolei, grate insegne della virtù loro, e stimolo perpetuo della nostra. Noi miseri al certo se non avessimo contezza di quelle sembianze perchè posteri! Dove non si serbano con lagrime ed onore le immagini degli uomini grandi, conviene che le virtù non rechino diletto al cuore, nè maraviglia alle menti.

In questa sentenza Tullio favellava con me; ed io pendea dalle sue labbra divine. Quando ecco Pomponio avvicinandosi a lui proruppe con ingenue parole così : Ve' come non meno quaggiù le illustri malvagità usurpano tal lode, che sola converrebbe alle benigne imprese! Costoro, i quali empierono gli abissi di morte con le imprese loro sanguinose, qui riveriti ancora, sono

guardati dalle turbe con timido stupore. Noi, i quali cercammo onesta fama con moderati costumi e con belle discipline, noi continuamente solleciti degli umani uffizj, nondimeno da che apparvero costoro, qui rimanghiamo negletti. Disse Tullio alquanto dolente: Ohimè, Pomponio, la molle piacevolezza degli Ateniensi costumi, e il dolce ozio delle Muse hanno forse in te infievolita la romana virtù, onde ragioni di lei con questi oltraggi? Ed egli placido rispose: Or che insieme con le membra abbiamo deposte le umane opinioni, conviene ragionarne con libero intendimento. Se, quando fummo erranti nelle illusioni della vita mortale, ardimmo sollevare i nostri pensieri alla contemplazione del vero, come ora, che siamo usciti dalle tenebre umane, lascieremo di spaziarci nella sua luce deliziosa? In lei, rispose Tullio, io pure mi specchio, e ne sono insaziabile. Questa però è sua dottrina principale, che la benevolenza verso la patria sia fonte della probità, e delle più illustri imprese. Per la qual cosa io non odo senza tristezza le tue contrarie sentenze. L' amare, disse quegli, una patria meritevole di quell' affetto, è tributo facile, quanto dovuto. L' amare poi una barbara, atroce, depravata, incorreggibile, sarebbe stoltezza. Pur l' odiarla è malvagità: vano è il compiangerla: quindi il conoscerla è da saggio.

Proruppe Tullio quasi anelando : Ma dove mai tendono, o intelletto già fra noi così benigno, ora tali austere e sdegnose tue sentenze? A mostrarti, rispose quegli, qual fu Roma non veduta allo splendore sanguigno della sua gloria, non decantata dalla fama prepotente, ma giudicata da mente non più sottoposta al giogo delle opinioni. Vedi un asilo di malvagi dar funesto incominciamento. Quindi il fraticidio : poscia il ratto. Lascio le guerre con Vejo, e con Fidene, e con gli Equi, e co' Volsci, e con tutti i popoli circonvicini, per varj pretesti intraprese, avventurose quanto inique. Ma poichè il feroce Tullio Ostilio distrusse Alba città madre di Roma, e quindi rivolse le armi contro il Lazio senza miglior cagione che l'avidità di regno, rimase perpetua materia a' posteri suoi d'insaziabili vendette. Perchè il romano imperio già palesando senza verecondia l'indole sua, tutt' i popoli, non che vicini, ma della Italia, si lanciarono contro lui. Quindi s' egli prima di sua volontà correva alle violente ingiustizie, vi fu costretto di poi dalla necessità della fortuna. E però quando si considerano imparzialmente le guerre de' nostri re, altro non sembrano se non certo flagello di vendetta divina dal quale erano continuamente percosse queste regioni. Quando poi essi furono discacciati, rimase la usurpa-

trice loro superbia quasi funesto retaggio alla repubblica. Ella, come oceano tempestoso che trapassa i confini dell' ordine universale, spandeva la sua violenza desolante, vie più ingorda di nuove usurpazioni quanto più di quelle era pasciuta. Nè paga di toglier con l' armi, che almeno è misfatto generoso, ella usurpò con frode abbominevole. Ciascuno di voi già si avvede che io ragiono di quel giudizio, degno di perpetua ignominia, profferito dal popolo romano, quando gli Ardeati e gli Aricini compromisero in lui una controversia fra loro di un campo nel confine, se agli uni o agli altri appartenesse. Perchè la sentenza fu ch'egli non apparteneva ad altri che al popolo romano il quale, intrepido nella perfidia, immantenente l' occupò. Nel medesimo tempo avvenne che ardesse guerra fra i Campani ed i Sanniti. E benchè questi fossero per solenni alleanze amici di Roma, ella nondimeno guidata in ogni tempo dalla sua ambizione, volse l' armi contro loro, perchè richiesta da' Campani a questo iniquo uffizio con più utili condizioni. Ma poi Roma, infedele ed agli uni ed agli altri, sottomise entrambi all' imperio suo. Quindi già s' inoltravano i formidabili nostri desiderj alla estrema Italia, tentando noi di navigare, contro le convenzioni, nel golfo de' Tarantini. Perlochè essi, già dagli esempj altrui conoscen-

do quanto erano funesti i romani vessilli dove approdavano, chiesero il soccorso di Pirro. Quel gran Monarca dell' Epiro ebbe così contrario il destino in causa tanto onesta, che dopo generose prove, alfine oppresso da quello, sciolse dalla Italia. Ella con la partenza di lui rimase tutta soggetta a noi, declinando allora il quinto secolo di Roma. Erano pur fiorenti, valorosi, e felici innanzi noi gran parte de' popoli della Italia, siccome è dalle storie divolgato. Era l'Etruria antichissima regione fra tutte illustre per le discipline, e grata per leggiadri costumi. Ella però depredata dalle nostre armi, rimase, come scheletro sepolto nelle ruine, sulle quali suonò la fama nostra superbamente. Erano Capua, e Taranto, e Regio splendide colonie della Grecia, non solo culte, anzi molli, e celebrate per gli spettacoli, et per la piacevole urbanità loro. Ma il progresso delle romane vittorie distrusse le arti, gli agi, ed ogni soavità di costumi, dov'elle giunsero, e vi lasciarono un feroce disprezzo di ogni altra disciplina, fuorchè le stragi e la morte.

Soggiogata pertanto la Italia, già l' avido Senato studiava pretesti co' quali stendersi fuori di quella, ed immantenente li ritrovò. Certi guerrieri di ventura, detti Mamertini, sendosi introdotti in Messina, come ospiti ed amici, l'aveano poi manomessa, saccheggiata, inondata di san-

gue, e quindi le donne, le sostanze degli uccisi o fuggiti cittadini suoi godeano baldanzosi. Nè paghi di così barbara perfidia, infestavano con le rapine l' isola tutta. Ben ramentate che la Sicilia era in quel tempo combattuta fra i Carteginesi e i Siracusani. Entrambi nondimeno si unirono per discacciare la funesta gente de' Mamertini i quali, insufficienti a tanto impeto di guerra, chiesero difesa da voi. Voi con quella prontezza, con la quale si debbono soltanto proteggere gli innocenti oppressi, accorreste agl' inviti di que' masnadieri. Così voi divenuti alleati e complici delle malvagità loro, ben dimostrate al mondo che la origine vostra era simile a quelli. Sembrava nondimeno che quant' erano più iniqui i vostri proponimenti altrettanto vi arridesse la fortuna: perchè in ventidue anni di guerra denominata la Cartaginese prima, fu ridotta la Sicilia in provincia del popolo romano. Quindi, stabilita appena la pace co' Cartaginesi, noi, cogliendo la occasione che nella Sardegna loro isola vi erano tumulti, facemmo improvviso impeto in lei, e la usurpammo con perfidia manifesta. Si volsero poscia le nostre insegne spiranti sangue e ruine alla Grecia, incominciando però ad opprimerla con magnifico pretesto, cioè di sostenerla contro le prepotenti falangi de' Macedoni Re. Essi procuravano continuamente di sotto-

mettere quella culta e leggiadra nazione al duro scettro della tirannide loro. Scettro esterminatore, e retaggio funesto di quell' Alessandro, per gli effetti smisurati del suo furore cognominato il grande. Ma si vide fra poco quanto male un debole oppresso confidi nella tutela de' forti. Perocchè i Romani proteggitori insidiosi, intromettendosi in tutti gli affari della Grecia, alla fine vi comandarono con imperio assoluto. Che se ella tentò poi di resistere a' decreti del nostro Senato, fu come ribelle desolata con l' armi. Vedemmo pertanto la bella e splendida Atene, maravigliosa per le opere divine delle arti, e celebrata per gl' ingegni celesti che s' innalzarono in lei, saccheggiata ben due volte, in parte arsa e diroccata prima da Silla, e poi da Celeno luogotenente di Cesare Dittatore. Il medesimo anno poi nel quale fu spenta Cartagine, misero bersaglio della nostra emulazione, fu con incendj e ruine devastata la illustre Corinto, con la quale cadde ogni alterezza della Grecia rimasta sempre umiliata ed oscura. Che se noi soggiogammo questa simulando sostenerla, senza niuno artifizio ci spingemmo di poi contro la Macedonia, nè fummo paghi se non traendo alla fine l' infelice Perseo, ultimo suo Re, al carro fastoso di Paolo Emilio trionfatore. Ecco oppressa la libertà di chi la commise a noi, strappato dalle fronti reali il

diadema, rotti gli scettri, squarciate le porpore, non perchè fosse liberato il mondo dalla tirannide, ma perchè noi soli avventurati, illustri, formidabili rimanessimo ad esercitarla, e le altre nazioni tutte oppresse, vili, tacite ammirassero la nostra incredibile baldanza. Nè sono queste mie parole stillanti fiele, anzi più che non dico, furono confermate con gli effetti di opere sanguinose, e nefande. Perchè avea appena Emilio spedito in Italia le ricche spoglie del Monarca prigioniero, ch' ebbe decreto dal Senato di manomettere tutte le città dell' Epiro, seguaci della fortuna di quel Re. Quindi Emilio, occultando l' atroce decreto con più atroce dissimulazione, entrò nell' Epiro fingendo moderati pensieri, quasi fosse disposto a ristabilire quella provincia in libertà. Ordinò poi che in un giorno prescritto in ogni città, l' argento e l'oro che era nelle case e ne' templi si recasse in pubblico, ed intanto occupava le vie con le sue legioni. E poichè fu ubbidito a quanto impose, dato un segno improvviso, i guerrieri, già consapevoli della perfidia del capitano, si avventarono sul rimanente delle facoltà de' traditi cittadini. Le quali tutte predarono tripudiando, come premio glorioso conceduto da' padri conscritti per la illustre oppressione della Macedonia. Ben settanta città furono in tal guisa devastate che

elle sparvero dalla faccia della terra in quell' esecrabile giorno. Rimasero soltanto le ruine sparse ne' campi desolati, insegne odiose dello splendido furore de' Romani. Cento cinquanta mila cittadini furono condotti schiavi a sospirare, seguaci o spettatori dell' orgoglioso trionfo: gli altri errarono dispersi nelle ruine delle patrie loro, esuli, mendici, lagrimosi, oggetto di pietà a tutti gli uomini, fuorchè a noi. L' ebbro non si sazia di tracannare, anzi traballando accosta con la tremola mano il nappo colmo alle avide labbra; così noi vie più bramosi delle malvagità, quanto più immersi in quelle, stendemmo subitamente i ferri ancora stillanti e caldi contro la molle Asia, e vi trovammo cagione di combattere col grande Antioco. Gli splendidi e vasti regni suoi rimasero alla fine provincia desolata del popolo romano. Nel decorso delle quali fortunate ingiustizie durava sempre la crudele emulazione contro Cartagine, posta quasi per destino in prospetto nell' opposita spiaggia, come bersaglio di gloria sanguinosa. Quindi riputandoci felici, perchè si offerisse a noi in quella potente rivale una vasta materia d' illustri oppressioni, destammo nella Libia, nella Iberia, e nella Lusitania un incendio bellicoso, alle fiamme del quale splendeano le nostre gloriose carnificine. Or di queste furono principali

esecutori quegli Scipioni, i quali ancora qui sembrano lieti di tanti misfatti. Ve' come la moltitudine con cieca maraviglia contempla sommessa e taciturna i loro superbi e feroci aspetti!

COLLOQUIO QUARTO.

Cesare difende i Romani, e Pomponio conferma le malvagità loro, specialmente con l' esempio de' Scipioni.

Mentre Pomponio favellava, Cesare lo ascoltava attentamente, volgendo però spesso gli occhi agli Scipioni. Ma a quelle parole egli gettò con la destra il lembo della toga sull' omero sinistro, ed alquanto sdegnoso interruppe: Qual mai sarebbe la sorte di una città governata da così pacifico ingegno come tu sei? Pomponio rispose calmato: Di essere oppressa con ingiustizia, o felice senza iniquità. Cesare alquanto sorridendo aggiunse: Se alcuna città si potesse fondare in luogo inaccessibile alle offese delle altre nazioni, certo non solo questa soave tua filosofia sarebbe grata ad udirsi, ma utile, e da tut-

ti bramata in quotidiana esecuzione. Ma poichè nascono le città nuove in mezzo delle antiche, e che tutti i popoli, o liberi o sommessi che sieno, vengono continuamente spinti da un funesto impeto alla usurpazione; questa, che tu vanti quieta prosperità, sperare non si può da chi nella storia contempla le umane vicende, e ne giudica poi con probabili sentenze. Roma nacque, egli è vero, da umili principj, ma non usurpando l' altrui. Avvegnachè era deserta quella regione dove Romolo adunò i nostri progenitori. Certo è lodevole proponimento il ridurre una terra abbandonata in florida abitazione di gente valorosa. Nè ti dolga ch' egli adunasse fuorusciti e venturieri, e se vuoi che dica malfattori, perocchè liberò così la Italia da un ingombro pernicioso. Coloro, quasi armenti fuggiaschi, furono da tal pastore sommessi al giogo d' imperio moderato: e quelle menti ritrose al fine conobbero per tale disciplina l' autorità della ragione, da loro schernita per l' addietro. Nè ti attristi, quasi fosse maravigliosa indegnità, che uomini disgiunti dal sesso più leggiadro intendessero procurarsi in ogni modo il necessario conforto degli imenei: avvegnachè prima del tanto deplorato rapimento delle vergini sconsolate, i Romani aveano già più volte, e con supplichevoli instanze richieste a vicini le fancinlle per consorti

ad oneste condizioni. Ma gli sdegnosi ed acerbi rifiuti costrinsero alla fine i nostri al ratto, da te or mestamente biasimato. Pur le vergini meno di te furono dolenti del caso loro, anzi ce lo perdonarano agevolmente: le quali ben sai, discinte, e belle si lanciarono fra le squadre in procinto, e spensero con soavi parole e col pianto le ire crudeli. Non tregua, non pace, non alleanza, ma comune imperio fra noi e gli implacabili Sabini fu il mirabile effetto di quella dolce intercessione. Quindi il regno di Numa durato più che otto lustri senza guerre e senza congiure, non temuto, ma venerato, sembra una immagine di celeste benignità, più tosto che umano governo. Niuna gente vantare si può di così inerme, placida, giusta dominazione in mezzo di sdegnati e bellicosi vicini, rattenuti solo dalla sacra maraviglia per quella virtù. Che se di poi gli avi nostri continuamente ebbero nella mano il ferro grondante, ciò non avvenne tanto per inquieta brama di turbare il mondo, quanto per la necessità della fortuna. Perchè tutti i popoli d' Italia, chi per timore, chi per invidia, si lanciarono ansiosi di opprimere la nascente Roma. Ella da prima vendicando le ingiurie, e difendendo i rozzi suoi abituri nel monte Palatino, e le sue biade sulle ripe del Tevere, fu così felice che ridusse gli

assalitori a cederle non solo i ferri, ma ad usarli in difesa di lei per l' avvenire. Questo fu proponimento speciale e sapientissimo della patria nostra che i vinti popoli d' Italia essa non tenne sottoposti in giogo servile, ma nel suo grembo accolse come gli altri cittadini. Dalle giuste difese nasce però inopinata necessità di prevenire le ingiurie imminenti; quindi si ampliarono le nostre vittorie in lontane regioni, dove secondo la inevitabile imperfezione delle umane cose, talvolta furono i trionfi mescolati con le malvagità. Pur niuna guerra, quantunque giusta o necessaria, si può lungamente fare senza qualche ececesso di vendetta. Io pertanto mi maraviglio, che una mente, quale tu sei, versata nelle storie universali, presuma che un' arte crudele di sangue e di morte, possa da modeste consuetudini, come le urbane cose, essere moderata. Roma però nella diuturnità ed ampiezza delle sue imprese marziali usò, più di qualunque altra nazione, modi eroici, e generose alterezze e virtù, in quella atroce licenza inaudite. Fu presso tutte le genti sacra la fedeltà de' nostri giuramenti e delle convenzioni, talchè niuno mai diffidò, quando un Romano promise. Che se ti piacque di porre, con artificio di parole, innanzi l' intelletto di costoro qualche trista impresa invece di obliarla, ram-

mentare pur dovevi alcuna di quelle innumerevoli nostre, allo splendore della quale rimasero attonite le nazioni. Vive ancora, lo spero, quassù la memoria della nostra lealtà con Falera, quando un pedagogo insidiosamente condusse a noi i principali giovanetti di quella città a lui affidati. Ma il nostro magnanimo Camillo ricusò con ira un utile tradimento, e rimandò liberi quegli ostaggi preziosi. Nè credo il tempo avrà sommerso il nome di Fabrizio, il quale guerreggiando con Pirro, lo avvertì che il di lui medico gli si era offerto di avvelenarlo. Che se io intendessi, o Quiriti, di rammentare tutte le romane virtù, io turberei, più che non conviene, questi silenzj di morte, e insieme direi cose a voi manifeste, perchè vostre. Mi è quindi grave la necessità presente, la quale mi costringe a ricordarle a tale animo, quale costui romano, equestre, leggiadro, se non valoroso.

Tacque il Dittatore, e con nobile sdegno guardava la moltitudine. I cinqne spettri volgeano le pupille ardenti come brace nelle cavità degli occhi minacciosi. Stava sulle labbra loro un formidabile silenzio. Rimanea muta l' anra con essi in quelle vie cavernose, nè alcuna larva ardiva prorompere con la voce al cospetto di quelle ombre fra tutte antorevoli e venerande.

Che se quelle turbe aveano tal reverenza, non è d' uopo che alcuno richieda qual fosse la mia. Ecco però quegli, il quale io credea tanto per la soavità dell' indole, quanto per certa sua modestia particolare nella vita, che dovesse alla presenza d' uomini soverchianti per la fama tacere sommesso, invece con intrepida fronte soggiunse: Giacchè mi stimoli, o Dittatore, co' tuoi rimproveri sdegnosi a confermare vie più le nostre malvagità, io sono deliberato farle manifeste con baldanza eguale alla tua molestia in ascoltarle. Voi pure le udirete, o Scipioni, i quali vivendo non conobbi, se non per le sculte immagini e per le formidabili imprese. Nè alcuno si maravigli, se tale uomo, quale io fui quassù languente in molli ozj con decoro, qui favelli animoso. Non ebbi altra indole, ma la nascosi: tacqui non per codardìa, ma persuaso che ogni alto e libero discorso, quasi balbuziente stoltezza, fosse offerto allo scherno di tante corruttele. Che se trascorsi gran parte della mia vita lontano da questa patria infelice, non avvenne, perchè io fossi indegno di servirla, ma perchè ella mi parve omai non più meritevole di cure illustri e pericolose.

Mentr' egli così ragionava scosse la testa, come avviene parlando con ira, e l' argentea capellatura ondeggiava sugli omeri suoi. Quindi

si volse agli Scipioni, e proseguì: Di voi primi due gloriosi fratelli Cneo e Publio, caduti nei campi della Iberia, io non farò censura, perchè moriste combattendo, e nuiuna vostra impresa trapassò le atrocità consuete della guerra. Lasciaste però a' vostri posteri, vivuti più lunga età di voi, tempo non meno, che funeste occasioni di strage. Parlo di te, figliuolo di Publio, di te nominato l'Affricano primo, il quale in Cartagine nuova nella Iberia l'esequie al padre ed al fratello di lui, ivi spenti, celebrasti con pompa crudele, quasi in segno funesto di sterminj futuri. Allora da te invitati combatterono su quelle tombe i sanguinolenti gladiatori, quasi che la terra, la quale ricopriva i maggiori tuoi, fosse pur ella sitibonda di umano sangue. I barbari di quella regione accorsero alla atroce festa, e vi pugnarono sfogando con le ferite certa loro feroce demenza. Che più? Due principi cugini Orsua, e Corbis, i quali contendeano per la signoria della città Ibis, la decisero con l'armi a quelle tombe, come consagrate al sangue, ed Orsua vi fu spento dal suo competitore. Quindi i vessilli tuoi apportavano la distruzione dovunque erano mostrati. Veggo la misera Astapa stretta dalle funeste legioni tue, perchè città fedele a' Cartaginesi. Ella stimò così orrenda sciagura il divenire serva dei Scipioni, che i suoi cittadini deliberarono di pe-

rire tutti, anzi che sopportarla. Adunarono pertanto le suppellettili più preziose nella piazza, e sopra quelle collocando le donne ed i fanciulli, poi le circondarono di secche stipe e di aridi tronchi. Cinquanta giovani stavano con le faci pronti ad incendere quell' infausto rogo, quando entrasse l'atroce vincitore. Frattanto risuonavano le triste imprecazioni di quella turba innocente contro la perfida crudeltà de' Romani i quali perturbavano il mondo. Uscì quindi contro noi tutta la gioventù atta alle armi, disposta a non sopravvivere alla sconfitta. Ma la fortuna complice delle nostre oppressioni gli stese tutti sul campo. A tal novella i pochi rimasti dentro la città svenavano le donne ed i fanciulli, e gettavano i corpi loro semivivi nelle fiamme, le quali erano quasi spente da rivi di sangue. Se medesimi poi, stanchi per la miserabile uccisione, lanciarono nell' incendio in cui era consunta la patria. Sopravvennero i Romani, e volendo rapire dal fuoco l' oro e l' argento che vi splendeano, alcuni furono abbronzati, altri compresi dalle fiamme voraci per l' avidità della preda. Il quale esempio di maravigliosa crudeltà era sufficiente da se a macchiare la fama della tua progenie per sempre: nondimeno volesti, quasi gloriosa impresa, rinnovarla di poi in Italia con la città di Locri. Essa avea nella Magna Grecia

seguitata la parte de' Cartaginesi antichi suoi dominatori. Ma tu a punire la necessaria ubbidienza di que' cittadini, vi spedisti il tuo legato Quinto Pleminio, già infame per gli tristi suoi costumi. Conforme a' quali abusando della vittoria permise che i suoi guerrieri dalle paterne braccia rapissero le fanciulle e gli adolescenti perfino dal grembo delle madri con nefanda licenza. Pianto, morti, stupri, smanie empievano quella città manomessa dal furore. Le quali estreme scelleratezze, quantunque non furono da te eseguite, o inesorabile capitano, furono però tue egualmente, perchè da te approvate con atroce connivenza.

Sospese allora Pomponio il suo ragionamento. Oh maraviglia! Scipione tacea: gli altri pure di sua stirpe orgogliosa aveano mute le labbra, dimesse le ciglia, pensierose le fronti. Ma Pomponio con vie più animosa voce prosegui: Or teco io parlo, Scipione Emiliano, distruggitore delle città, e della misera Cartagine spezialmente. I cittadini suoi già oppressi dalla fortuna accorreano a te supplichevoli, e pronti ad ogni condizione. Ma quella emula della gloria romana dovea perire: tal era il decreto degl' implacabili conscritti: si dovea romper quell' argine molesto alla nostra ambizione. Ve' che riducesti con poca resistenza, e con molta crudeltà, a deserte ruine

quella vasta, antica, fiorente città, la quale per sette secoli avea stesa ne' mari la temuta sua dominazione! Mirasti pur con gli occhi tuoi la consorte di Amilcare, allora capitano di quell' imperio cadente, per non divenire tua schiava, trafiggere i suoi figliuoli, gittarli nelle fiamme che ardevano il tempio di Esculapio, invocare con terribili sensi la vendetta del cielo, e se medesima poi lanciare in quelle. È fama però che quando vedesti dileguata dall' aspetto degli uomini quella maestosa città, alcuna lagrima ti stillasse dalle ciglia, alcun sospiro esalasse dal tuo petto feroce. La qual pietà non chieggo se fu verace: ben so ch' ella non è diversa da quella del carnefice, il quale col teschio in mano deplorasse avere spente le altre membra. So che, proseguendo le devastazioni gloriose, diroccasti immantenente le città tutte dell' Affrica alleate de' Cartaginesi. So che ridotta quella regione a deserta arena, fu poi con orgoglio denominata provincia romana. So che a te rimase il titolo di Affricano secondo, e fu consegnata l'Affrica a' Proconsoli, i quali con le impunite loro concussioni vi perpetuarono il flagello della conquista.

Ma già la Iberia, divenuta il teatro sanguinoso della gloria de' Scipioni, ti chiamava ad imitare colà i domestici esempj. Impallidivano

già al formidabile nome tuo le madri e le consorti in quelle meste regioni ancora fumanti del sangue de' figliuoli e de' mariti. Ecco, tu stringi di assedio Numanzo valorosa. I cittadini suoi liberi ed illustri per lo disprezzo della morte, invano provocavano le tue legioni a combattere all'aperto. Temporeggiando evitasti il formidabile e continuo invito di quelli, i quali di niun' altra cosa aveano timore, se non della servitù. Rattenesti l'esercito negli alloggiamenti, e solo con la trista penuria angustiavi quella generosa virtù. Non sembravano omai viventi i Numantini, ma scheletri, ma larve. Le angosce della fame, oh nefanda cosa! gl' inducea a troncarsi l' un l' altro con agguati la vita languente, e divorarne le membra, già dalla inedia consunte. Pure in così orrenda necessità que' cittadini, anzi che cedere le spade, se le rivolsero contro scambievolmente, deliberati morire con la patria. Intanto destavano l' incendio in ogni parte, ed al suo funereo splendore se medesimi sagrificavano all'agonizzante libertà. Poichè furono consunti dalle fiamme e dalle spade così gli alberghi, e gli arredi, e quasi tutti gli abitanti, i pochi sopravvissuti alla calamitosa distruzione, barcollando nelle vie fumose e deserte, giunsero alle porte, e le aprirono lasciandoti signore de' famelici spettri in città desolata. Pur anco quelli vendesti come

giumenti, senza pietà della miseria loro, senza rispetto per quella generosa loro ostinazione. Oh sterminatore di popoli innocenti! Oh tiranno di liberi! Non sei tu quegli, il qnale immantenente punisti la città di Lutia, perch'ella commiserando l' oppressione di Numanzo, promettea di porgerle ajuto? E quantunque non fosse ridotta ad effetto quella benigna intenzione, pure tu sentenziasti Lutia a consegnarti quattro cento suoi giovani, a' quali facesti per vendetta ignominiosa troncare le mani. Oh barbare imprese, odiose alla memoria, spaventevoli all'udito, e le quali nondimeno fregiarono il tuo nome col titolo pomposo di Numantino! Se tanta caligine ingombrò allora i nostri ciechi intelletti, e tanta viltà fece palpitare i timidi nostri cuori, che ammirammo opere contrarie alla umana ragione, ed apertamente vili, crudeli, scellerate, io me ne dolgo, e in morte almeno vi esorto ad essere migliori che non lo foste nella vita. A queste parole l'Emiliano declinò le pupille fino allora minacciose, e ricoperse la fronte con la destra, come chi si penta di alcuna opera malvagia. Quindi gli grondavano poche lagrime sul petto velloso, al quale chinò il mento, così che parea sentire gravissima tristezza. Gli altri Scipioni volgeano ritrosi le fronti loro, e le velavano col lembo delle toghe. Allora Pomponio esclamo: Ahi, perchè

non veggono queste lagrime illustri i popoli ora viventi nella Iberia, nell'Affrica, e nell'Asia, regioni da tale feroce stirpe inondate da ben altre lagrime di orfani, di vedove, di genitori disperati! Sarebbe questo almeno un disinganno prezioso, atto a soddisfare la tarda posterità, ancora forse con voi sdegnata per gli oltraggi sofferti dagli antenati suoi.

COLLOQUIO QUINTO.

Segue Pomponio a biasimare le oppressioni contro gl' Iberi e contro i Galli. Cesare incolpa questi di barbari costumi, e Pomponio insiste che ne aveano di più barbari i Romani.

Tacque Pomponio, ed aspettava con baldanza qualche risposta da quelli: ma non la proferivano, e però continuando egli aggiunse: È questo pure un segno che fu nel petto vostro alcuna generosa bontà, mentre le colpe antiche destano al fine in voi un pietoso ravvedimento. Niuno però vi gravi di essere stati voi soli gli

oppressori di quelle regioni, perocchè non era bastevole una sola progenie, quantunque nata alle stragi, a compiere tutte quelle con le quali il Senato anelava di sterminare que' regni. Tu ben lo sai, o Emiliano numantino, il quale nella tua gioventù militasti in Iberia sotto le insegne del Consolo L. Licinio Lucullo destinato al governo di quella. Quando vi giunse, era conchiusa la pace co' Celtiberi, e nondimeno senz' altra cagione, fuorchè l'avidità delle prede, egli spinse le armi contro Cauca, doviziosa città loro. Essa non preparata a resistere, si rese ad onesti patti, ed ammise le vincitrici legioni. Le quali, poichè vi furono, il feroce Licinio svelando tutta la sua perfidia, sterminò ben venti mila cittadini, e gli uomini provetti, le femmine, i fanciulli rimasti come avanzi spregevoli, vendè. Tu pur sai, come non guari che fosse da te distrutta Numanzo, ella avea stabilito pace solenne alla presenza dell' esercito romano col proconsolo Q. Pompeo. Ma il Senato volendo continuare per sua utilità quella impresa, disapprovò tale concordia. I messaggieri numantini ricorsero qui indarno, perchè non valse loro la pubblica fede. Anzi i conscritti con sublime impostura smentirono il vero; e quindi Numanzo fu abbandonata al tuo sdegno tremendo. I quali esempi emulando Servio Sulpizio Galba Pretore

nella Lusitania, allora devastò col ferro e con le faci quella provincia, rattenuto soltanto dallo Oceano occidentale, fin dove giunsero le insaziabili sue rapine. Quelle nazioni desolate chiesero pace. Il Pretore consentì alla inchiesta, simulando anzi pietà di quelli fra loro, i quali abitavano regioni ingrate, e proponendo di trasportarli in più ubertose. Essi pertanto adescati da quella benevolenza, furono divisi in tre colonie, pronti a trasferirsi nelle provincie loro assegnate. Il Pretore con lusinghiere persuasioni gl' indusse a radunarsi in tre separati alloggiamenti. Quindi recandosi ad uno di quelli, con soave contegno incominciò a dolersi ch' eglino sendo amici del popolo romano, anzi avendo omai con esso comune la patria mediante la pace, rimanessero ancora sull' armi. Gli supplicava pertanto a deporle, come un indizio odioso di non meritata diffidenza. Il quale insidioso ragionamento così penetrò l' animo di que' semplici, che ne furono persuasi. Ma poi raccolte le armi tutte, e collocate in disparte, il Pretore che avea inventata quella frode, sollecito di eseguirla, ordinò a' suoi che circondassero la moltitudine disarmata, e tutta la sterminò innanzi il suo formidabile aspetto. Quei miseri invocavano la vendetta del cielo per l' esecrabile tradimento, il Pretore gardava intrepido la strage. Poscia

già esperto per questa prima insidia, e lieto dell'evento sanguinoso, distrusse con le medesime arti le altre due colonie, rimanendo svenati, come gregge nell' ovile, ben trenta mila traditi. Ecco la fede romana, della quale con parole superbe ci vantammo leali mantenitori!

Il cielo però avea serbato un illustre vendicatore di tanta malvagità. Io parlo di Viriato, il quale per incredibile caso sopravvisse in quello esterminio. Nato pastore, e degno di culla reale per le eminenti qualità dell' animo, adunò que' popoli oppressi, e li mantenne contro la tirannide nostra ben dieci anni, ne' quali continuamente depresse il nostro orgoglio con le sconfitte. Nè fu vinto se non in modo anche più ignominioso di queste. Avvegnachè il Consolo Servilio Cedione promise a due messaggeri di Viriato, venuti a trattar seco la pace, largo premio, se lo togliessero di vita. Quelli, sedotti da tale malvagia lusinga, svenarono il Capitano loro nella sua tenda, mentre giaceva nel sonno. Ritornarono poi al Consolo per chiedere il guiderdone. Ma gl' inganni si stimano quanto alla utilità dell' effetto; e sono sempre abbominevoli gli esecutori suoi. Quindi il Consolo rispose loro con fredde parole, ch' egli non era atto a sentenziare qual mercede convenisse a guerrieri, i quali uccidessero il proprio capitano, ma appartenere

tal giudizio al Senato. A lui pertanto spedì con nuova perfidia i traditori, lasciando le genti in dubbio, quale di tante frodi fosse la peggiore. Vedi, o Cesare, dunque quanto era scarsa la memoria della probità di Camillo col pedagogo di Falera, e di Fabrizio con Pirro insidiato di veleno! Perchè non rammenti ben trecento fanciulli Volsci in ostaggio, da noi sterminati? Le romane scelleratezze, quasi ampio torrente, seco trasportano e sommergono poche oneste operazioni. Queste rilucono, come lampo nella notte: non giova il suo rapido splendore che a far più dense le tenebre di poi. Ma già si apriva il campo a' tuoi gloriosi esterminj nella Gallia, i popoli della quale erano continuamente infestati dalle nostre legioni. Ivi pure suonava la fama della romana dislealtà. Già il Consolo Domizio vi avea indotto Bituito, Re degli Averniani, a venire nel suo campo, affine di conchiudere la pace: rattenuto di poi, stretto fra ceppi, inviato a Roma, tratto nella pompa trionfale il credulo e prode Monarca, avea sgombrata la via alle tue usurpazioni. Molti ricchi e valorosi regni chiudea la Gallia nel suo grembo prima di quelle: dopo le quali sommessa all'avidità de' Proconsoli, rimase provincia squallida, segno infausto delle nostre feroci rapine.

Cesare fino allora tacito ascoltatore, a quelle

parole alzò la fronte, la quale prima tenea dimessa fra pensieri. L'alloro che gli cingea le calve tempia era alquanto declinato sulle ciglia divenute severe. Sgombrò pertanto con la destra le frondi, e toccandole disse: Or da te mi si contendono i meriti di questo segno trionfale, e però sarebbe vile pazienza il più sofferire i tuoi detti baldanzosi. Di me tu omai ragioni, e delle opere mie, e ti accingi a biasimarle. E come mai tal uomo quale tu fosti, pregiato solo per la timida prudenza, e per la onesta fuga dalle patrie calamità, amico degli emuli del sommo imperio mediante la docilità lusinghiera de' tuoi costumi, placido fra le tempeste, fra disastri sicuro, fra le stragi delicato, fra misfatti illeso, talchè non vi fu mai dappocaggine più celebrata della tua, ora cessati que' pericoli, ragioni di noi e delle virtù romane audacemente? Pomponio senz' ira gli rispose: Non ebbi in vita altro timore, che quello d' offendere la virtù. E siccome giudicai impossibile il non oltraggiarla fra le civili emulazioni, mi sottrassi da quelle. Che se, mentre fummo nella calamitosa ignoranza della vita corporea, le utili malvagità persuasero il nostro cieco intelletto, ecco dalla morte squarciato il velo delle menzogne. Il vero mi splende innanzi la mente con luce trionfale: non più vacillano gl' infermi pensieri nella incostanza de-

gli umani deliri. Inique io stimo gran parte delle nostre imprese; vissi innocente di quelle, puro di sangue fra pelago di sangue civile. Or chi sarà di voi tinti di quello de' popoli sterminati, ed anco de' suoi medesimi cittadini, il quale presuma incolparmi di tale innocenza? Trassi in placido ma non vile corso la vita, e alteramente la disprezzai. Perocchè non aspettando la tiranna vecchiezza, scesi lieto nell' avello per inedia volontaria. Oh menti vostre feroci, nelle quali tanti secoli non hanno spento il desiderio funesto delle stragi! Così esclamando percuotea i fianchi e il petto con le mani, e gli occhi sembravano pronti a sgorgare lagrime rattenute a stento da costanza virile. Cesare aggiunse: Niuna guerra fu mai più giusta che quella da noi lungamente sostenuta contro i Galli, la quale incominciata dalle ingiurie loro, fu proseguita per necessità delle difese, e con evento felice sottopose popoli crudeli ed invidiosi della nostra grandezza. Essi non provocati, ma per ferino impeto, si mossero alla distruzione di Roma nascente, svenarono gl'inermi e venerevoli nostri padri conscritti, e poi i nostri messaggeri di pace, le membra de' quali dispersero in brani. Ma ben era conveniente questa barbara perfidia a quella gente, i costumi della quale erano abbominevoli ed atroci. Appendeano a' loro de-

strieri i teschi grondanti degli uccisi in guerra, come ornamento glorioso, ne convertivano di poi il cerebro in coppe, entro le quali s' inebbriavano ne' conviti. Non meno feroci erano i riti funerei, ne' quali si offerivano al rogo i servi e clienti più cari, e si lanciavano ad ardere in quello coll' estinto signore. Una funesta divinità era quella, dalla quale pretendeano essere discesi, cioè il Nume dell' Inferno: più funesti erano i sagrifizi a lui offerti, cioè vittime umane. Gli spietati Druidi immergeano il pugnale nel cuore di esse, e tenendo la mano sulla elsa, presumeano da palpiti di conoscere il futuro. Ma nelle celebrità maggiori formavano colossi tessuti di aridi giunchi, le membra smisurate ed informi de' quali empievano, con invenzione crudele, di uomini vivi misti ad animali feroci. Accendevano poi la mole, dalla quale uscivano fra nembi di fumo e lo stridere delle fiamme gli umani gemiti, gli urli delle fiere, con divoto animo udite dalla moltitudine superstiziosa. Tale era la nazione, la quale io con guerra necessaria vinsi, ed indussi a lasciare così esecrabili costumi. Dunque di che ti duole, Atticco, se non di ciò che dovrebbe far lieto ogni Romano?

Quegli sedato rispose: Giacchè tanto declami contro le crudeltà di que' popoli nominati barba-

ri dal nostro orgoglio, veggiamo se in noi non fu materia alcuna di quelle medesime riprensioni. Presso niun' altra nazione fu così tirannica quanto presso noi la patria podestà, mediante l'assoluto arbitrio della quale poteva il padre abbandonare i fanciulli suoi, esporli nelle selve, percuoterli contro le pareti. Divenuti poi adulti poteva rilegarli ad opere servili, venderli come schiavi, ucciderli come giumenti, e per fine diseredarli senza addurne alcuna ragione. Dimmi qual altro popolo avesse più feroce legge contro i debitori? Dati in servitù al loro creditore, stretti nelle catene, flagellati dalle verghe, aravano come buoi que' campi bagnati del sangue loro nelle guerre. Invano mostravano quegl' infelici le ferite marziali nel petto, e negli omeri le ignominiose lividezze di servili percosse. Dopo novanta giorni di oltraggi, se non scontavano la somma dovuta, era in facoltà del creditore, secondo l' atroce legge delle dodici tavole, uccidere il suo debitore, e se più erano i creditori, poteano dividerne le membra fra loro. Quindi gli alberghi de' nostri maggiori erano divenuti carceri piene di plebe incatenata, ed oppressa da usure nefande. Ella era lusingata col titolo pomposo di libertà quotidianamente, ma di libero non avea che il pianto e le querele. E come sperare mai alcuna pietà da coloro i quali aveano ridotta la

crudeltà a pubblica disciplina! Ahi spettacolo abbominevole de' gladiatori, nel quale erano poste cure più diligenti, che nelle arti mansuete e liberali! I corpi destinati a quelle barbare celebrità erano delicatamente nutriti, affinchè le membra nude esposte a' colpi fossero candide, pingui, belle, e le ferite in loro più carnose e mirabili, ed apportatrici di sublime tristezza all' animo de' spettatori. Conveniva con leggiadria cadere, agonizzare in contegno, spirare in nobile atteggiamento. I deliranti applausi della moltitudine sommergeano i singhiozzi de' moribondi: quella era più lieta, quanto più le ferite e le morti con accidenti straordinarj le fossero mostrate. Nè già solo uomini bellicosi e sprezzatori della vita, ma vergini per loro indole pietose, e timidi fanciulli sedeano pur negli anfiteatri, e le terribili gare di morte contemplavano con delizia feroce. Così per fino gli oziosi trattenimenti erano qual si conveniva a popolo ammaestrato ad opprimere il mondo. Non vi fu anzi altro modo più insinuante a conseguire il suo favore, quanto il dilettarlo con quelle scene di sangue. E però quando tu eri Edile, o Dittatore, per apprirti la via alle opere ambiziose, desti al popolo un giuoco di più che seicento gladiatori. Che narro! Anche ne' splendidi conviti, giacendo su piume delicate, accanto le meritrici

lusinghiere e gli adulatori parasiti, nel tracannare il Falerno era pur grato vedere non lungi dalle mense il sangue del gladiatore! Quindi per vilipendio maggiore della umanità furono posti i combattitori contro le fiere, le quali in varie forme lacerando le membra di quelli, offerissero tal gara di atrocità, che rimanesse in dubbio, qual de' bruti, o degli uomini fosse più tristo. Erano queste nondimeno le maggiori delizie del volgo romano; e però Silla bramoso d' acquistarne la benevolenza per salire alla tirannide, sendo Pretore, compiacque la comune ferocia con lo spettacolo di ben cento leoni combattenti co' gladiatori. Ma la copia delle nostre disumane consuetudini fa ch' io trapassi quella benchè barbara, cioè la oppressione in cui tenevamo i prigionieri. Ella era conveniente, anzi necessaria ad un popolo di tiranni. Pure questo non tacerò, che i servi e la discendenza loro in perpetuo erano per legge valutati non già persone, ma cose, nella quale orribile sentenza si racchiude un ampio discorso d'inumane dottrine. Non fa quindi maraviglia, se co' flagelli e coi supplizj si sfogavano su quest' infelici le nostre orgogliose ire. Dove sei Vedio Pollione che a tempi miei, i quali dopo guerre crudeli condussero al fine onesti ozj e costumi leggiadri, solevi uccidere i tuoi schiavi, e con le membra loro impin-

guare le tue murene? Qual Cannibale fu mai così artifizioso nel preparare i suoi abbominevoli conviti? Dove ti nascondi o Consolo Metello, che nella guerra contro Giugurta, sendoti fatti restituire i trafuggitori, li punisti come servi, facendoli seppellire sino al petto, e quindi circondare dal fuoco, nel quale rimasero affogati e consunti? Ve' bellica disciplina, degna soltanto di un popolo distruggitore!

In molte poi e gravi deliberazioni della nostra repubblica non furono già dottrine eccelse, o leggi sapienti quelle che le consigliavano, ma il volo degli augelli, il tuono mugghiante nelle nubi, le viscere palpitanti de' buoi, i volumi Sibillini, gli oracoli oscuri, i vani sogni, le più vane deliberazioni degli aruspici e degli auguri, sagaci delusori del volgo. Anco le anime crudeli timidamente si perturbano per funesti portenti. Mario incontra presso le ruine di Cartagine due scorpioni, i quali combattono fra loro stizzosi: divenuto credula femmina plebea per quel segno da lui giudicato sinistro, fugge dall'Affrica palpitando quel vincitore di tante nazioni. Lo spietato, l'orgoglioso esteminatore de' nostri nemici e di noi, Silla inesorabile, soleva pur appendere al collo una immagine di Apollo, ed a lei fervidamente rivolgere le preghiere ne' cimenti marziali. Così due tremendi competitori

del tuo imperio, o Roma, al nome de' quali tremavano le madri, le spose impallidivano, furono codardi per dispregevole superstizione. Stimo però che Mario fosse nel medesimo tempo credulo per se ed ingannatore del volgo, considerando com' egli condusse continuamente nelle sue formidabili imprese Marta donna Siria divinatrice degli eventi futuri. Nel qual sagace artifizio non fu meno esperto Sertorio, che mediante la cerva di Diana si mantenne con felicità nella Iberia: e più d' ogni altro Numa inventore de' misteri con la sua Ninfa. Pure se v' è alcuna onesta simulazione, fu quella per la quale un tristo popolo divenne benigno. Ma non mai, o Dittatore, l' opportunità della difesa ti condusse ad attingerla alla fonte degli argomenti contrarj, quanto incolpando i Galli di umani sagrifizj. Tali erano pur le Vestali sepolte vive. Nè sei certo scordevole di ciò, che sanno tutt' i Romani, come dopo la prima guerra Cartaginese, perchè negli oracoli Sibillini era scritto che i Greci e i Galli occuperebbono Roma, i pontefici per evitare quella predizione, fecero seppellire vivi due uomini dell' una e dell' altra nazione. E poi al principio della seconda Cartaginese fu eseguito lo stesso barbaro sagrifizio nel foro Boario, che nel secolo successivo fu parimente rinnovato. Deh, con chi parlo? Tu stesso, o Dittatore,

non facesti celebrare in Roma questo rito sanguinoso? Ve' quanto è audace la tirannide, che ella biasima in altrui le sue stesse malvage operazioni! Qual pompa in fine più insolente e più barbara del trionfo presso noi così celebrato?

COLLOQUIO SESTO.

Pomponio biasima i trionfi, e quindi muove dubbj contro Lucrezia, che tacendo li conferma.

A TALE interrogazione si commossero le turbe, come se avessero udita empia sentenza. Il Dittatore, e Bruto, e Antonio, e quante larve illustri circondavano Pomponio lo rimirarono con pupille rigorose. Il saggio Tullio ascoltava senza ira il libero discorso dell' antico fautore de' studj suoi. Declinava bensì alquanto verso l' omero la testa, e tenea gli occhi dimessi con placido contegno alla terra. Nè l' Attico ragionatore si perturbò per quel fremito repentino, anzi vie più animoso in questa guisa continuò: Quanta fu la soavità de' miei costumi nella vita, altrettanta or sia la severità de' miei giudizj in morte. Io quindi ripeto senza sdegno e senza timore, che fu cru-

dele e soverchiante quella pompa con la quale, come se fosse abbominevole ogni real diadema, veniva schernito dagli oltraggi plebei. E pure i legati, i capitani, i Consoli nostri, se rimasero tal volta prigionieri de' nemici, non furono da quelli con alcuna celebrità umiliati. Nostro è quindi il pregio di così trista invenzione. Ma chi fummo noi, i quali squarciando le reali propore, e calpestando le corone, ardimmo chiamarci domatori de' tiranni? Fummo distruggitori di nazioni valorose ed innocenti: fummo depredatori insaziabili di splendide regioni. Traemmo in catene i Re di antica progenie, illustri, bellicosi, grati a loro popoli, per queste vie. Eglino s'inoltravano per quelle fra tumulti del volgo con umili palpebre, e con lento passo: scorreano dal ciglio, poc' anzi maestoso, lagrime d' ira. Le meste consorti, i loro figliuoli, speranza delle nazioni sottoposte, accompagnavano sospirando il Monarca, divenuto servo della superbia romana. Quindi la sua reggia si cangiava in carcere, il suo scettro in ceppi, la sua gloria in obbrobrio, la sua stirpe in esecrabili malfattori. Ma forse noi così premendo col piè la cervice reale sgravammo i popoli di alcuna fiera tirannide per farli più liberi, e più felici? Le vinte nazioni, per lo contrario, deploravano la indegna sorte del Monarca loro. Nè al certo i Proconsoli

nostri le consolavano di quella sciagura. Avvegnachè quant' essi erano stati nella conquista avidi del sangue, tanto poi nel governarle erano insaziabili di oro. Questa fu la sorte della Sicilia, dell' Affrica, della Grecia, della Iberia, della Gallia, e di quanti altri regni furono da noi distrutti: i quali poichè perderono i Principi loro, caddero sotto le concussioni de' patrizj romani; per lingua, per indole, per consuetudini alieni, e di niun' altra cosa più solleciti che di presto divorare. In Roma stessa noi medesimi ora schiavi, ora tiranni fummo pure a vicenda agitati fra le oppressioni del Senato, e gli oltraggi della plebe. Nè già il nostro odio per la real podestà scaturì da chiara fonte, ma da impura. Quindi corrisposero gl' indegni, e barbari effetti alla sua trista cagione. E quale altra essa fu mai se non il caso di Lucrezia, in vero non sufficiente a destare così implacabile vendetta? Non siete voi quelli, i quali non una, mà settecento donne violaste, regnando Romolo? Or come vi dovea così irritare contro il figliuolo del Re vostro un delitto assai minore di quello de' vostri maggiori? Ecco per querele femminili eccitarsi in voi forsennata ira contro la regia maestà, schernirla, abbominarla, perseguitarla. Oh popolo sagace, il quale credesti ad una adultera lagrimosa, che narra essere stata nel

silenzio notturno soggiogata da violenti amplessi di un solo, quasi egli fosse un gigante Briarèo! Oh popolo giusto, il quale scaccia il real genitore non consapevole, non lodatore della dubbiosa avventura!

Come un turbine improviso nel mare ne commove i flutti, così gli spettri, i quali ascoltavano placidi, allora ondeggiando fremettero, quasi vento nelle querce. Apparve intanto una larva di aspetto femminile, che involta in candido velo, correa bramosa di muovere tumulto col pianto, e con atteggiamenti dolorosi. Ella ora si immergeva nella frequenza delle ombre, ora ne usciva, come luna fra le nubi. Quando aprendosi il volgo da lei perturbato; ella rimase nel mezzo distinta, e si fermò. Le sue leggiadre forme trasparivano dal velo, che le scendea ai piedi, come rosa involta in nebbia mattutina. Ma repente lo squarciò per nuovo impeto di sdegno. Apparve il candore de' ben composti omeri e il seno palpitante, sul quale però con la destra ella rattenne con verecondo pentimento il velo scompigliato, gran parte della immagine sua lasciando manifesta. Ella declinava le stillanti palpebre. Stavano le angosce nella fronte, dalla quale cadeano folti capelli d' oro sulle membra di latte. Ahi che la bellezza dolente empieva il cuore di gelo! Io mirando quella, già sentiva scorrermi per le fi-

bre il ribrezzo della dolce pietà, quando fui mosso da bisbiglio comune che ripetea il nome di Lucrezia. Pomponio non perturbato da quel tumulto, nè dalla fama di tanto generosa donna, fattosi a lei vicino, così intrepidamente favellò: Oh celebrata consorte di Collatino, non ti sdegnare per le mie congetture sulla tua vicenda, perchè non derivarono da odio verso te, ma dalla brama del vero. Omai tu stessa puoi manifestarlo dopo tanti secoli d' incerte opinioni. Allora la donna alzò la fronte sconsolata, ed a lui, che la interrogava, fisò le pupille dolenti. Anelava, palpitava, parea che l' angoscia affogasse nelle sue fauci la voce. Un mesto silenzio regnava intanto nell' aere, perocchè le turbe in gesti di stupore aspettavano da quella parole maravigliose. Così pendono gli uditori, quando un esperto musico sta per muovere il canto. Pur la donna continuava in quello affanno, come non potesse favellare, o fosse dubbiosa quale delle molte parole che si affollavano alle labbra, ella dovesse tacere o pronunziare. Alla fine declinò il mento sul delicato petto in umile contegno, e come stanca di dolore, sopra una tomba si abbandonò. La speranza di udirla fu allora non che delusa, ma spenta; onde Tullio ruppe quel silenzio così: Io non so, Attico mio, perchè ora ti compiaci di offendere costei con austere parole, mentr' elle così dolci scorrea-

no dalle tue labbra fra noi. Certo che degli oltraggi sofferti da lei non vi sono testimonj che le tenebre ed il silenzio: pur la magnanima pena, ch' ella a se medesima sentenziò, dimostra la innocenza sua. Non il talamo, non i pensieri furono contaminati dalla reale dissolutezza; le membra sole soffersero quella villania: nelle quali questo pudico spirito sdegnò poscia di abitare siccome profanate. Vedi l' ampia ferita nel florido seno, casto ricovero di pargoletti figliuoli. O ferro, che l' hai squarciato, non sarai tu sufficiente ad atterrire la calunnia! Attico rispose: Quantunque sia audace proponimento il garrire teco, o padre della romana facondia, nondimeno le umane cose alfine qui ci è permesso di giudicare senza l' inciampo delle timide opinioni. E siccome tu non difendesti co' maravigliosi artificj della eloquenza soltanto gli innocenti, ma anco i rei, così ora qui favelli di causa dubbiosa decisivamente. Io però libero ti affermo che inverisimile avventura narrò costei. Marco Bruto, udendo quella sentenza, si attristò ricordevole che Giunio, dal quale scendea, trasse il pugnale ancora stillante dal seno di lei, e promosse l' altera e memorabile vendetta. Ma l' Attico soggiunse: Avvegnachè essa non fu già minacciata di morte, per quanto ella narrava, dall' amante crudele in deserta solitudine, in cui

risuonarono vanamente le sue querele, ma nella conjugale abitazione di servi e di congiunti piena, e secondo la semplicità di que' tempi angusta. Avesse pur l'atroce Sesto minacciato di porre accanto a lei ucciso un schiavo, ignominiosa prova del suo delitto : nondimeno è manifesto che tal eccesso era malagevole ad eseguirsi, quanto facile ad impedirsi con alte e disperate grida. Mi duole quindi per la fama di costei, che ella in quell' odioso cimento fosse persuasa non potere in miglior modo sottrarsi alla infamia, se non recandosi alle voglie del drudo. Mirabile docilità in castissima donna reprimere non solo gl' impeti delle difese, ma quelli della voce in così molesto conflitto! mirabillissima deliberazione contaminare il talamo, e poi lavarlo col proprio sangue! Nè già fu il real giovane spiacevole, e scellerato, ma leggiadro e valoroso : Da lei fu cortesemente accolto, con lei sedette a cena gioconda, dopo la quale fu scortato da' servi nelle stanze ospitali. Oh tua semplicità fanciullesca per cui albergando tu quell' ospite, negli occhi del quale dovea la scaltrezza femminile conoscere i bramosi pensieri, pure non chiudesti il talamo, non avesti prossima alcuna ancella, talchè l' insidiatore notturno, come il più desiderato amante, venne con aperto ingresso all'ara della tua fede mal custodita da fragile

virtù! Bruto allora proruppe : Dunque perchè svelò con infamia ciò ch' ella potea negare con decoro, e nascondere con grata impunità? V' è più stolta deliberazione quanto il muovere tumulti mortali contro l' amante suo? Dessa pure, e non altri fu l' accusatrice spontanea di se medesima, e la instigatrice di vendetta contro il perfido violatore. Che s' ella fosse stata men forte contro gli amplessi del giovane lusinghiero, qual più inverisimile demenza che accusarsi, uccidersi, mentre amor solo tacito e soddisfatto era consapevole de' notturni segreti? Pomponio cheto rispose : Sanno quelli che vissero in quella età che Sesto era giovane millantatore, il quale, anzi che nascondere le vittorie amorose, indegnamente le vantava. È pur noto per le storie ch' egli intraprese di espugnare la virtù di costei per beffarsi di Collatino, che la decantava per unica ed invitta. Quindi il giovane, fastoso per quel difficile trionfo, anelava farlo manifesto in derisione del credulo consorte. Poichè alla donna pertanto si dileguò dallo intelletto la ebbrezza delle ignominiose delizie, conobbe ch' ella era sul margine di un abisso, e deliberò morire illustre con menzogna, anzi che aspettare l' inevitabile ed infame castigo.

Allora Bruto si volse a quella, ed esclamò : Tu, che in vita svelasti con parole dolenti la

occulta ignominia, perchè non parli in morte, e non pronunzi omai tale sentenza, che renda muti i tuoi detrattori? Ahi vidi a questo invito grondar lagrime dalle sconsolate pupille di lei, la quale tergendole col velo, ricoperse di poi con esso le sembianze tutte, come le sottraesse a molesto rossore. Afflitta quindi sedè sulla terra, nascose il volto con ambe le mani, e lo declinò alle ginocchia in misero contegno. Le spettatrici larve si guardavano scambievolmente con maraviglia per quel silenzio, e Bruto soggiunse con voce pietosa: Te infelice se fosti innocente, ed ora sei per ignoto destino priva di loquela, onde soffri il nuovo oltraggio delle accuse, nè puoi vendicarlo con libere difese! Ella ciò udendo risorse affannosa, e parea appunto consentire di essere muta per celeste decreto. Per la qual cosa Bruto confortandola conchiuse: Se mai fosti fragile nel talamo in quella notte per sempre dubbiosa, magnanima divenisti il giorno susseguente, e ti puoi vantare di avere fondata col forte esempio la nostra libertà. Mentre egli con ricreanti parole proseguiva, narrando l' esilio de' Re, la gloriosa vendetta, e le illustri vicende pesteriori, quella ascoltando mostrava gli occhi già lieti, e meno trista la fronte, come all' alito di zefiro si rasserena il cielo. Quindi ella sparve lasciando gl' intelletti

quanto prima incerti della sua fama. Garrivano pertanto le turbe in sentenze diverse per quella avventura, sulla quale si distendea la caligine del tempo, e l' impenetrabile silenzio di amore. Ma già le stelle impallidivano, e la sonnifera oscurità si dileguava innanzi la surgente aurora. Io sepolto in quella profondità certo non vedea quella costante vicenda, per la quale si alterna l' ombra e la luce alla terra. Ma come in chiusa nave mirando la tendenza del magnete, il nocchiero distingue la via; così io pur veggendo gli spettri ondeggiare dubbiosi, quindi mancar loro la voce, e finalmente svanire per l' aere, fui certo che i raggi diurni loro negati già dominavano in cielo. Uscii dunque fuori barcollando, nè mi parve essere veramente in vita, se non quando respirai al rugiadoso alito dell' aurora, e fui confortato da soavi garrimenti degli augelli. Essi lieti per quello splendore infondevano con gioconde e varie cantilene una amorosa dolcezza nel cuore, che in udirle si dilatava, e insieme l' intelletto abbandonava le sue cure in una languida obblivione.

NOTTE TERZA.

COLLOQUIO PRIMO.

Degl' illustri uccisori de' figliuoli proprj Giunio Bruto, e Virginio, all' apparire de' quali nasce contesa sopra i meriti di quella magnanimità.

Le maraviglie da me vedute ed ascoltate eccitavano nell' animo mio tumultuosi pensieri. Perocchè io considerava se fosse conceduto agli uomini eccellenti in alcuna disciplina il conversare cogli estinti in quella pure eccellenti, quanto potrebbero innalzarsi le umane cognizioni. Sarebbe quindi alleviata la mestizia degli eruditi per lo smarrimento di tanta parte delle storie, onde non più l' antichità rimarrebbe da noi separata, quasi da immenso deserto. Ma forse non sarebbero di ciò lieti i coltivatori delle

scienze: perchè di esse non tralucono che lampi ne' secoli remoti, quasi oppresse dalla fortuna, e ridotte a ruine. Ora conversando co' trapassati, udiremmo la storia delle invenzioni, e progressi loro, e forse a noi sconosciuti artifizj, e mirabili esperimenti, e misteri di natura, i quali giacciono in grembo della obblivione. Non più sarebbero ignoti i nomi degl' inventori di utili sussidj, e di arti dilettevoli, nè tante occulte cagioni di passate vicende sarebbero da noi, solo con faticose congetture, vanamente investigate. Apparirebbe allora che i secoli, in ampia sfera volgendosi, danno e tolgono le scienze alle nazioni. Sarebbero quindi meno frequenti le querele sulla brevità della vita, nella quale appena l' intelletto ha formate le sue forze, e adombrata una immagine di sapienza, ecco suona la tromba fatale. Mentre io era perplesso in queste considerazioni, ronzavano ancora le recenti sentenze nell' orecchio mio, e rimaneano le immagini nelle pupille.

Scesi pertanto la susseguente notte vie più bramoso di nuovi portenti in quelle profondità con pietosa riverenza. Nè stetti guari anelando in quella aspettazione, perocchè apparve immantenente Marco Tullio, e fattomisi incontro con lieto volto incominciò: Illustre non solo è questo desiderio tuo di qui ragionare, ma ancora

costante per gli ripetuti cimenti. Nè soltanto è libero il tuo petto da' palpiti del timore, ma vie più ci vedi, più brami di favellare con noi. Ed io risposi: È pur comune in questa vita, che i guerrieri stieno intrepidi nelle battaglie contro nemico assetato del sangue loro. Perchè fuggirò io dunque l' aspetto incorporeo di anime tali, che nel velo delle membra ebbero per costume d' essere terribili a' superbi, ed a' supplichevoli benigne? Io vengo sommesso al vostro innocente imperio, e temo assai più i viventi che voi: perchè quelli sono perturbati da' perniciosi appetiti, e voi gli avete deposti con l' ingombro caduco. E come puo mai esser depravata quella indole generosa in voi qui tersi nel pelago eterno, così che offendiate me vostro ammiratore? Soggiunse Tullio con benevolenza: Convenevole è il tuo giudizio sull' indole nostra, o postero sincero. E quantunque il mio Pomponio, con la sua libera filosofia spirante greca mollezza, abbia, siccome udisti, biasimati i vizj romani, descrivendoli quasi infiniti e mostruosi, pur tanto non valse la sua mordace favella, che annoverasse fra loro la viltà. Imperocchè nelle stesse nostre più biasimevoli operazioni mai non mancò la maestà della grandezza, e lo splendore della virtù, di quella spezialmente, la quale ci movea a combattere soltanto co'

forti. Mentre così quegli ragionava meco, già gli antri erano occupati da moltitudine infinita, onde volgendosi a quella egli stette in silenzio. Tenea però le pupille fise ad una larva, fra tutte a lui cagione di maraviglia. Ella era di sembianze severe e provette, cinta della toga consolare, e stringea per le mani due giovanetti, che lo accompagnavano con fronte dimessa. Rimanea dubbioso il pensiero, se quel contegno fosse per conscienza di colpa, o per onesta verecondia, convenevole alla adolescenza loro. All' inoltrarsi de' quali si udì un fremito comune di flebile pietà; ma il Consolo non turbandosi per quello, accennava silenzio col severo sguardo, e poi con autorevole contegno esclamò : Di che vi duole? Forse di costoro? Come anzi nel vederli non s'infiamma di sdegno generoso ogni anima libera, grande, veramente romana? Vi duole di me? Io credea di meritare non la pietà vostra, ma la vostra maraviglia. Misero io non sono, anzi felice, il quale con magnanimo esempio v' insegnai che la prima virtù è il vendicare la patria offesa. Allora udii una voce fra le turbe, che dicea : Le nostre ciglia asciutte ne' cimenti marziali, grondarono, o Consolo terribile, quando al cenno della mano paterna cadde la scure : Quegli rispose : Fui padre anche in quella alta prova. Niuno pensi ch' io non soffe-

rissi le angosce, ma le vinsi per voi. Ahi, sclamò allora quello spettro del volgo, i zampilli da' busti spruzzarono di quel tuo sangue la toga tua, e nel mirarli si oscurarono gli occhi nostri di terrore. Il Consolo irato rispose : Oh pietà servile! No, che i Romani non la sofferirono, e tu la sentisti, perchè timido ammiratore de' tiranni. Vile schiavo de' Tarquinj, in ciò solo audace che presumi innanzi i magnanimi Quiriti contendere con Giunio Bruto, padre della illustre loro libertà. Così dicendo spinse con impeto i due adolescenti verso la moltitudine, sciogliendoli dalle mani, ed aggiunse: Costoro col mio sangue nelle vene tentarono piegare le vostre cervici al giogo appena scosso. Io Consolo, io liberatore della patria, sua speranza, sua tutela, sua vendetta, come potea dirmi senza delitto, credermi senza vergogna, padre de' suoi traditori? Roma perseguitata dalle insidie degli esuli tiranni, non adulta nella sua libertà, richiedea un esempio rigoroso che la riconfortasse nel suo rinascimento. Io lo diedi. Chiunque fra voi lo piange è un ingrato. Disse lo spettro: Non fu ingiusto il supplizio, ma fiera la constanza paterna di sentenziarlo, orribile la intrepidezza di vederlo. Giunio allora piegò la mano al fianco, alzò il mento, e proruppe: Non era io giudice nel seggio consolare? L' altro rispose : Ma eri

padre. Sì, disse Giunio, ma più della patria, che de' nemici suoi. Lo spettro aggiunse: Grave era il delitto, funesta la clemenza, necessaria la pena: non era però mestieri che tu la imponessi e menoche tu la gustassi con atroce severità. Chi, sclamò Giunio, se non io che ve gli diedi, dovea toglierví questi ribaldi fautori della superbia reale? Quegli rispose: il Senato ed il popolo. Tacque allora Giunio, come perplesso fra diversi pensieri. Aggrottava le nere ciglia, quasi adunando i concetti preparati ad alcuna sentenza maravigliosa. Ma un mesto silenzio chiudea le sue labbra. E poichè lo spettro sofferse riverente quella aspettazione, alla fine conchiuse: O Giunio, se tu scendendo dal seggio curule, avessi lasciata Roma libera giudice de' tuoi figliuoli, lo splendore della tua fama non sarebbe funesto per la sanguigna luce del parricidio. Quegli allora con grave lentezza, quasi avesse per nuovi pensieri calmato lo sdegno, rispose: Quando io non già fossi disingannato della umana gloria in quel pelago del vero, il silenzio vostro ai detti di costui basterebbe a tal effetto. Ben mi duole che ora qui, dopo ventitre secoli, io sia costretto dal fato a rivedervi, o Romani, e ciò che m'è più grave, a conoscervi indegni di quella eccelsa prova. Mirò quindi con fiero disprezzo le turbe, e nell'aere si dileguò. Rima-

sero i suoi dolenti figliuoli, e si abbandonavano piangendo sulle tombe; niuno però mostrava pietà di loro. Tullio a me vicino declinò allora la fronte pensierosa, sulla quale si stese come nube una subita tristezza. Parea involto in sentenze inestricabili quell' intelletto, il quale con tanta sapienza ne' suoi volumi, avea descritti gli ufizj della vita onesta. Era la mente mia perplessa in quella recente contesa, onde con atto riverente chiesi al maestro qualche conforto delle sue eccelse dottrine. Egli penetrando la infermità de' miei pensieri, disse: La più sagace vostra speculazione sarà sempre dubbiosa nel definire le umane virtù. Angusto sentiero fra voi divide l' onesto dal turpe, e sono i confini loro talvolta indistinti, variabili, e perpetuo argomento di non conciliabili sentenze. Elle non furono mai concordi fra noi, se fosse grande o feroce atto la uccisione di Orazia, e la condanna di Manlio. Tu medesimo, non è guari, udisti qui ancora dubbiosi gli intelletti, se Marco Brnto debba giudicarsi perfido o generoso. Quindi come in gran parte delle vostre dottrine, in quelle principalmente, nelle quali si ragiona di straordinarj doveri, parmi niun' altra sentenza più sicura, quanto il non affermare.

Così Tullio conchiuse, quando s' inoltravano due larve non prima vedute. L' una era di aspet-

to feroce, armata di usbergo e d' elmo lucenti. Stringea con la destra un coltello grondante di sangue, così che le stille segnavano la via. Movea gli occhi terribili, avea nera e non prolissa barba, le ciglia minacciose, le labbra anelanti, i gesti superbi e risoluti. Tenea con la sinistra la mano ad una donzella, e seco la traeva. Quella mesta lo seguiva involta in candido manto. Il collo e le braccia rimaneano gran parte nude, e i piè solo cinti da leggiadri coturni. Ella chinava il volto, al quale faceano velo i prolissi capelli. Trasparivano fra loro i dolci occhi, come stelle fra le nubi. Qesta è colei, sclamò il guerriero, la più misera, la più gloriosa di tutte la fanciulle. Ecco il ferro spietato, il quale per magnanima cagione immersi nel suo cuore innocente. Io amando lei da genitore, da carnefice la svenai. Ella pur qui geme inconsolabile dopo tanti volgimenti delle sfere, perchè nel fiore della sua adolescenza uscì delle membra delicate disgiunta per sempre dall' amante suo, quando era prossima a surgere l' aurora nuziale. Scosse talora il volto la donzella, dal quale si sgombrò la capellatura cadendo sugli omeri, talchè ella apparve tutta splendida per deliziosa bellezza. Ahi che forse la mano di Zeusi, di Timanto, di Apelle avrebbe tremato nell' imitare la dolce tristezza spirante da quel volto maraviglioso! Or

come stringerò io lo stile per adombrarlo con umile favella? Solo posso dire, che sollevò gli occhi ruggiadosi, e con tenera voce profferì parole simili a queste: Ahi trista solitudine, nella quale errando perpetuamente, il valoroso, il bene amato Icilio io non incontro giammai! Perchè le mie sembianze piacquero al Decemviro tiranno! Misera bellezza, la quale io stimai preziosa, poich' era grata al mio fedele, ma funesta quando eccitò scellerati desiderj nel persecutore delle mie brevi contentezze! O padre, ecco la ferita, io non me ne doglo. Così dicendo con alito soave, lamentevole quasi colomba, ella mostrò nel petto verginale un' ampia ferita ancor palpitante. Quegli volse la fronte, gettò il ferro, chinò gli occhi, li ricoperse con la destra, commosso a nuovo dolore per quell' antico cimento. Corrispondea a quel doloroso atto la comune pietà delle turbe, le quali susurravano in meste parole. Ma fra tutte uscì la voce di Marco Bruto, il quali esclamò: O prode Virginio, quanto era più illustre la tua impresa, se quel ferro ancora fumante del casto, e caro sangue di lei, avessi immerso nel tuo petto immantenente! Quegli rispose: Il sopravvivere a lei fu prova maggiore. Io accolsi agonizzante fra le braccia questa bella ed amata vergine mia figliuola, da me trafitta per così terribile cagione. Io dovea

morire di angoscia, ma la virtù mi sostenne a magnanima vendetta. A me, che ogni giorno incontrava la morte nel campo in difesa di Roma, a me segnato di molte cicatrici gloriose, certo non era grave l'abbandonare una vita già odiosa per la sciagura di costei. Rimasi a respirare la aura contaminata, a sofferire la funesta luce del cielo, vinsi l'orrore alla vita, frenai la disperazione, stetti sulla esecrabile terra vendicatore implacabile della mia ingiuria e delle vostre. Quindi io Tribuno restaurai la città, spensi la tirannide, e fui della vostra libertà secondo fondatore.

S'interpose allora Tullio con benigno volto fra quelli, e disse: Come ne' mali corporei è più difficile sanare i recidivi, così, Virginio, avesti più malagevole impresa, che Giunio Bruto non ebbe. La tua Roma, per la seconda volta caduta inferma nella servitù, parea stanca, o indegna di miglior condizione. Tu però, o Marco, in ciò fosti incomparabile, che mentre in tutt' i cuori era spenta ogni favilla di libertà, ne ardeva il fuoco nel tuo. E come tu sdegnasti vivere servo, così gravi questo valoroso ucciditore della sua figliuola, perchè non l'abbia seguita ne' sentieri della morte. Ma tu lasciasti una patria divenuta oscura per sempre, e questi rimase in lei risorta a nuovo splendore: visse per compiere

gli effetti della illustre sua impresa, per confermare l' utile vendetta, per morire lieto in adulta libertà. Deh non contendete, o anime eccelse, perchè eguali nella virtù, foste diversi nelle sentenze, non per altro rispetto, che per le dissimili condizioni di ciascuno. Marco Bruto, secondo l' antica benevolenza verso Tullio, rispose: Tu mi fai di nuovo sentire la calma di que' ragionamenti, che nella vita nostra solevanospesso temperare le cure. La mente si spaziava nel pelago delle umane opinioni. Senza sdegno erano le discordie, senza orgoglio le sentenze, i giudizj moderati, cortesi le parole. Oh unica dolcezza, il conversare in ozj tranquilli con gl' intelletti, che fanno consonanza ad alti pensieri! Così dicendo, stendea le braccia a Tullio, che pure a lui porgea le sue. Ma, come due nubi, spinte da vento opposto, si confondono in una, così quelle immagini si mescolavano in lotta affettuosa.

La mente mia fra tanto era fisa a quelle due celebrate donne, Lucrezia e Virginia, ambedue cagioni per ben due volte della romana libertà. Io considerava che quel popolo, il quale avea tollerate con incredibile pazienza le oppressioni prima de' suoi Re, e poi de' tristi Decemviri, solo non avea sofferte le violenze al sesso leggiadro. La oltraggiata bellezza del quale parea che

inducesse ne' petti una estrema e ruinosa disperazione. Le stragi, i tradimenti, le atrocità, qualunque altra più malvagia operazione si era pur veduta sopportarsi con viltà ignominiosa, e simile a stupidezza di giumenti. Solo per le afflitte donne si commovea formidabile senso di vendetta comune. Quindi paragonando nel mio pensiero que' casi, considerai che l' una era celebrata da' suoi per la morte spontanea, e l' altra avea lasciata questa fama al padre suo. Quella però a questa era inferiore nella integrità de' costumi, perchè soggiacque nel cimento, e questa lo prevenne. Pure Virginia non sembra che una colomba svenata in sagrifizio, la quale non deliberata a questo, non altro vide, non altro intese, fuorch' ella trafitta dalle paterne mani spirava fra quelle. Desta pietà costei, e terrore il padre suo. Ma Lucrezia, eccitando prima i suoi alla vendetta, e poscia innanzi loro, quasi terribile patto di quella, spargendo il sangue suo, commove a flebile ammirazione. Perocchè l' uccidere la figliuola innocente ha sempre del barbaro, e se pur Virginio volea tentare qualche sublime opera, potea lanciarsi contro Appio medesimo superbo della sua dignità, e gettarlo trafitto dallo splendido seggio. Il quale proponimento era di effetto probabile, quand' egli adoperasse per avvicinarsi al tiranno quella medesi-

ma simulazione, con la quale potè allontanare da quello la sua figliuola. E quantunque del suo sopravvivere egli abbia addotti probabili argomenti, nondimeno in questo è più magnanima Lucrezia, ch' ella non sostenne di vivere dopo quella odiosa calamità, anzi con lo splendore di tal risoluzione illustrò i tristi arcani di quella notte per lei estrema. Che se pur è gloriosa atrocità quella di Virginio, il cuore palpita di maraviglia mista ad orrore, e suona nel petto umano una voce pietosa, la quale reclama contro quella fiera deliberazione, o se alquanto vi consente, giudica però terribile quella costanza, per cui il padre non spirò di angoscia sulla ferita.

COLLOQUIO SECONDO.

Catone il Censore e Tullio disputanò se le discipline corrompano i costumi.

Io rimanea involto in questi pensieri, quando a se li trasse una larva di uomo provetto, la quale inoltrandosi con dignità, non lungi da Tullio poi tacita si fermò. Avea il volto alquanto rubicondo, gli occhi cerulei, le tempia calve, il ciglio folto, la fronte austera; con la man-

ca raccoglieva il lembo dell' ampia toga, ed appoggiava il mento alla destra. Chi sei? l' interrogò Tullio, e di chi ti duoli! Quegli rispose: Di due cose. L' una di avere perseguitata con molesto e continuo rancore la fama degli illustri fratelli Scipioni, denominati Affricano ed Asiatico, per le grandi imprese in quelle regioni; l' altra di avere con ostinati consigli indotto il Senato alla distruzione di Cartagine. Ah ben ti riconosco, Tullio sclamò, o magnanimo Porzio Catone! ed apriva intanto le braccia, avvicinandoglisi con rispettosa benevolenza. Quegli però stese la destra, come ritroso ad uffizj sospetti d' incognita persona, e disse con voce profonda: Ma tu chi sei? Tullio rispose: Tuo postero, nato più di otto lustri dopo la tua morte, ma consapevole delle tue virtù, come se ne fossi stato vivente ammiratore. Non per quella urbana lode si ammolliva la severità di Catone, il quale, poichè alquanto rimase taciturno, così proruppe: O Roma, che feci! Io togliendoti l' emula Affricana, ti privai del bersaglio più utile al valor tuo. Confortati, disse Tullio, o magnimo Censore, perocchè dopo quella distruzione, quantunque più spietata che generosa, ampiamente si diffuse la nostra dominazione con incredibile prosperità. I despoti dell' oriente palpitarono ne' troni gemmati. L' Affrica rimase nostra

provincia per sempre umiliata dalla sua baldanza antica. Le nostre legioni pervennero alla spiaggia del pelago occidentale, solo bastevole ad impedire il corso delle vittorie loro. Il Censore udiva meditando, e poi lo interrogò: Ma co' trionfi, de' quali tu vai così lieto, entrarono forse in queste mura le consuetudini e le dottrine straniere, o pure manteneste la Romulea semplicità? Quegli rispose: Prendemmo insieme le virtù ed i vizj de' vinti, ma pure divenne l' imperio nostro vie più terribile e glorioso, L'Asia in vero con le sue magnificenze deliziose temperò quella frugalità pregiata dagli avi nostri: ma le arti maravigliose e le illustri discipline della Grecia mitigarono l' antica austerità de' nostri costumi. Quindi vedemmo ornati da' portenti del greco pennello gli splendidi alberghi de' trionfatori, e da' simulacri eroici il foro, le vie, i templi, insegne preziose d' imprese memorande, e della eccellenza di quella nobile imitazione. Allora la mente nostra, prima non sollecita di belle instituzioni, divenne bramosa di conseguirle. Quindi la eccelsa filosofia de' Greci, la facondia loro, e tutte le soavità delle muse ateniesi furono qui recate, siccome la più generosa conquista. Così un popolo, il quale dovea in ogni cosa rimaner superiore a tutti, giustamente non sofferse la vergogna di essere in dottrina

inferiore a' vinti. Disse allora Porzio : Tu narri che le molli corruttele dell' Asia, e le sottilità della greca speculazione non furono impedimento al corso trionfale di nostra bellica fortuna. Ed io ti affermo ciò che non vidi con gli occhi mortali, ma vedo coll' intelletto, ed è che forse l' imperio crebbe, ma certo si scemò la virtù, onde avrete combattuto in lontane provincie vittoriosi, ma non liberi. A quella sentenza Tullio declinò alquanto le pupille, come in segno di mesto consenso, e quegli aggiunse : Io pertanto ancora mi lodo, perchè discacciai Carneade ed i suoi seguaci cavillosi dalla nostra città. Essi chiamandosi amatori della sapienza, la oscuravano con sottilità perniziose. Pronti egualmente a difendere o combattere il vero ed il falso, era nella bocca loro divenuta meretricia la eloquenza. Quindi io son certo che quando fra voi allignò quella fallace disciplina, la quale delle umane e divine cose disputa audacemente, e le agita come onde, si spense allora negli animi vostri l'amore delle virtù, e solo vi rimase quello di voi medesimi. Imperocchè la sommissione alle leggi, il disprezzo della morte, la brama di nome illustre, la persuasione della giustizia, la temparanza nella vita civile, e benevolenza nella domestica, sono effetti importanti di antiche e sapienti instituzioni. Ma il trarre l' animo da

questa bella severità alle delizie de' sensi ed alla superbia dell' intelletto, è opera di breve tempo e di niuna fatica. Sono già gli uomini inchinevoli al vivere molle, ripugnanti al freno della legge, pronti a lanciarsi in quanti maggiori diletti sieno loro proposti. Quindi gli artifizj delle muse, e gli ozj delle meditazioni rivolgono l'animo dalla milizia a' trastulli, dal foro al silenzio, dal pubblico al privato, e rendono gli uomini inutili alla patria. Immersi in così dolce depravazione, s' intiepidisce in loro il desiderio di libertà: divenuti poi servi contenti stringono le spade al cenno del tiranno: adunati quindi in campo, siccome greggi, altro non fanno con le vittorie loro se non acquistare compagni di quella servitù. Or io son certo, che tanto avvenne di voi.

Quegli tacque, e non senza qualche sdegno Tullio rispose: Ben ti mostri quale eri in vita, nemico delle filosofiche dottrine, attribuendo loro quegli effetti perniziosi, de' quali presso noi esse non furono al certo cagione, ma il cieco impeto delle discordie civili. Ed in vero sarebbe un tristo fato delle nobili dottrine, ch' elle fossero un odioso possedimento, ed un artifizio vile: nè un popolo vittorioso e grande potesse insieme essere scienziato e caro alle muse. E pure gli Egizj, che nascondono la origine loro nella caligine del tempo, furono celebrati come precurso-

ri e maestri di tutte le genti nella contemplazione del cielo, nella investigazione della terra, nella magnificenza delle arti. Durò la vasta loro dominazione oltre venti secoli, nè l' onda del tempo avrà forse prostrate quelle orgogliose moli, dove giaceano le umili insegne della morte. Furono gli Etruschi, innanzi noi, potentissima gente, famosa in ogni arte e disciplina. Erano gli antichi Persi venerati per que' loro sapienti Magi. Fu il regno de' Sirii ampio, florido, e lungo, quantunque amatori di studj leggiadri, specialmente sotto il benigno scettro di quell' Antioco, non dal terrore, ma dall' ammirazione cognominato grande qual era. Fu pur durevole ed illustre il regno del Ponto, il quale ebbe sul trono quel Mitridate in ogni scienza tanto maraviglioso, che sembrava avesse dalla natura l' imperio di tutte. Ma se tu, come avverso a' Monarchi ed a' loro soggetti, nulla pregi gli esempi dedotti da quelle tirannidi, volgi il pensiero all' oriente, e vedi l' avventurosa, leggiadra, formidabile Grecia, madre di preziose dottrine. I simulacri, le dipinture, i monumenti, la facondia, i poemi non iscemarono in lei il disprezzo della morte, nè il caldo amore di libertà.

Giacchè, Porzio interruppe, tu mi parli delle greche repubbliche, io ti rammento che fra loro una sola fu durevole, cioè la sobria, la

austera, la ferrea Sparta. Erano da lei sbandite le sterili speculazioni, la facondia lusinghiera, la insidiosa dolcezza de' poemi, ed ogni disciplina atta ad ammollire il petto con soavi corruttele. Ella feroce, ma grande, lasciò ad Atene lo scalpello e lo stile, e strinse il brando. Quindi Atene, ad onta delle sue leggi famose di Solone denominato il sapiente, cadde in breve sotto la tirannide di Pisistrato. E Sparta invece, la quale custodiva gelosa la sua austera semplicità, Sparta sola fra tutte le nazioni durò più che sette secoli costante nelle sue leggi, e ne' suoi costumi. La eloquenza stessa fu in lei nemica d' ogni ornamento, avara di parole, ricca di pensieri, grave, nuda, vittoriosa. Così parlano gli uomini, i quali più nel fare, che nel dire, pongono gli studj loro. Tacque, volse gli omeri, e si dileguò, quasi gli fosse molesto quel ragionamento. Io allora considerava come Tullio, il quale e con la voce ne' rostri, e con lo stile ne' volumi, non avea fra Romani, e forse fra gli uomini, chi lo vincesse, or fosse da quello antenato severo, al quale era incognito, udito con orecchio fastidioso. Egli pertanto mostrava qualche tristezza per quella scortese partenza. Ma Pomponio con mansueta favella: Onesto, disse, è lo sdegno tuo, perocchè destato dallo amore delle chiare dottrine. Tu però, il quale

non altri volumi così spesso, nè con delizia maggiore solevi aprire, quanto quelli di Platone, la eloquenza di cui ti parve quella di Giove, ben sai ch' esiliò il divino Omero dalla sua immaginaria città. Tullio rispose lietamente: Egli però in lei non sarebbe vivuto volentieri. Perocchè se non avesse gustato, quasi alla chiara fonte, la maestosa loquela di tal cantore, Platone non avrebbe quella ampiezza di stile, quella semplicità dignitosa, e quella copia di allettamenti, per la quale anche le sue talvolta inestricabili sentenze cattivano l' intelletto con grate lusinghe. Si compiacque egli pertanto di meditare una città perfetta, giacchè alcuna tale non ne porgea il mondo ad imitarsi. Ed è pur saggiamente avvenuto, che niun popolo potesse ad effetto quelle sottilità di perfezione, perocchè la fama di tanto scrittore sarebbe esposta alle querele del volgo.

Marco Bruto, il quale fino allora udiva tacito e modesto quel discorso, come tollerante delle filosofiche disputazioni, si lanciò repente verso una larva, esclamando: Oh Porzia, consorte più de' magnanimi pensieri che delle membra, qual fu mai la tua sorte da poi ch'io caddi con Roma? Quella rispose: Hai tu forse creduto ch' io potessi rimanere quassù vedova dell' ultimo de' Romani? Scesi nelle tenebre

per essere teco in quelle congiunta. Ahi vana speranza! Dopo diciotto secoli dj faticosa peregrinazione in queste caligni immense, ecco al fine io ti ritrovo! Così dicendo si mescolavano con gli amplessi. Quindi Bruto prese il braccio sinistro di lei, e lo sottopose al destro suo. Ella con dolcezza affettuosa, ma temperata da matronale gravità, volgea a lui le sembianze di magnanima bellezza risplendenti. Pareano intanto ragionare d' infinite novelle ansiosi con illustri parole. Stava la moltitudine in silenzio venerando quel fedele consorzio di ogni virtù.

COLLOQUIO TERZO.

Pompeo e Cesare disputano con gli antichi rancori. Ma questi vinto dalle ragioni di quello finalmente si tace. Sopravvengono i Triumviri, fra quali Antonio ancora è servo di Cleopatra.

Come se in cielo risplende qualche apparenza maravigliosa, la timida plebe mormora nel riguardarla, così le adunate larve all' improvviso incominciarono a fremere in bisbiglio

confuso. Tutte miravano uno spettro grandioso, il quale si recava innanzi con lento passo; e Tullio volgendosi a Pomponio che gli era al fianco disse: Questi solo, purch' egli avesse il fato men contrario, potea mantenerci in libertà. Mitridate, il quale ebbe nel suo vasto imperio ventidue lingue, l' unico Re da noi temuto, dopo trent'anni di guerra nemico implacabile, fu dalle vittorie di costui respinto all' estreme regioni dell' Oriente, e sforzato ad immergere in se medesimo quella spada, che invano balenava contro il popolo romano. Questi è colui, il quale nel corso di tre lune purgò il mare da' pirati: questi combattè contro ventidue Monarchi, vinse più di due milioni di guerrieri, prese ottocento quarantasei navi, e mille cinquecento trentotto città, soggiogò tutt' i popoli che giacciono tra la palude Meotide e il mar Rosso, e pure quando gli fu affidata la difesa della patria, evitò l' aspetto di Cesare, ed in Farsaglia combattendo per la miglior causa la peggiore delle sue battaglie, parve oppresso dal fato di Roma. In vece però di cadere con lei in quel giorno ultimo per tutti i veri Quiriti, si diede in braccio della real dignità, confermando col suo esempio funesto, quanto ella fosse da noi meritamente odiata. Perocchè tradito da quella, cadde sull' arena inospitale, mise-

ro spettacolo della instabilità della fortuna.
A questi detti proruppe il Ditattore: Se costui, quantunque denominato magno, e quantunque avesse maggiore esercito in Farsaglia, fu vinto da me, non si dolga del fato, ma del valor mio. Forse non sono io quegli, il quale ho soggiogate ottocento città e trecento nazioni, ho combattuto cinquanta giornate contro ben tre milioni di armati, e se onesto è il vantarsi delle stragi fra morti, ho spinti quaggiù col ferro un milione di spettri? Pompeo intanto ascoltava tacendo quelle fiere parole. Il suo aspetto è maestoso, e alquanto simile nel volto ad Alessandro macedone. Tutti rimaneano con atti riverenti aspettando ch' egli si avvicinasse, fuorchè il Dittatore, il quale gli si fece incontro. Quegli si fermò, e questi rimase a poco intervallo da lui. Quindi si guardarono scambievolmente con marziale contegno, ricordevoli dell' antica emulazione. Taceano, quasi fossero i loro pensieri maggiori di ogni favella. Erano minacciosi gli occhi, le ciglia aggrottate, e posavano ambi la destra sull' elsa della spada. Pompeo già parèa lento denudarla. Quand' ecco si interpose loro una larva muliebre in candida stola. Ella con ambe le mani gettò sugli omeri il velo, che le copriva la fronte, e mostrò le illustri sembianze. Erano dolenti, ma belle, ma

degnissime di pietà. Le stille dell' angoscia grondavano da' pietosi occhi sul grembo come rugiada. Pose quindi con affettuoso contegno la delicata mano sulla destra di Pompeo, e disse: Ahi, nè pure là morte sedò in voi la discordia civile! Pompeo si rivolse a lei, ed al suono di quella voce apparve immantenente calmato. Cesare si ritrasse alquanto, e stette ammirando la donna maestosa. Ella cadde allora abbandonata sul petto di Pompeo, e stringendo con le molli braccia quegli omeri marziali mestamente sospirò. Gli aurei e lunghi suoi capelli scendeano sul candido seno. Anche Pompeo con volto dimesso gemendo, la sostenea così pietoso, che qualche lagrima io vidi grondare da quelle pupille intrepide a tanti esterminj. Molti fra le spettatrici larve si coprivano co' pieghévoli manti il volto, nascondendo scambievolmente una estrema tristezza. Ma la donna sollevò la fronte sconsolata, dalla quale sgombrando i capelli, con soave fiato: Misero, disse, o magnanimo consorte! io, io stessa ti vidi in quel medesimo giorno, nel quale pochi anni prima avevi qui trionfato di Mitridate, scendere oppresso nelle arene di Egitto, e cadervi svenato. Perchè ricorresti mai alla barbara Lidia infame per le sue frodi? Pompeo rispose: Ogni terra, ogni lido era meno insidioso, ed

inospite, che questa patria a' Romani, da che fortuna premiò i vizj di costui. Così dicendo accennava il Dittatore, e lo rimirava torvo. Quegli con sorriso di sdegno: Oh, disse, qui prode in parole, ed in Farsaglia fuggitivo, se volevi sopravvivere alla tua gloria, perchè non ti affidasti a me sempre fiero co' superbi, ma co' supplichevoli pietoso? Pompeo aggiunse con alito fremente: Vive, lo spero, la mia gloria fra buoni, perocchè fui terribile solo a' nemici di Roma, ed a lei sempre sommesso. Ma la tua, se pur suona, sarà ingrato romore, avvegnachè le tue vittorie furono di lutto alla patria, ed il sangue, di cui vai lieto, fu romano. Sono anzi dolente, rispose quegli, di averlo sparso, ma fu trista necessità di fortuna. Tu non sai che quando presso Alessandria a me vittorioso fu recata una funesta insegna della tua morte, io ne lagrimai. Si commosse Pompeo, e proruppe: Ma quale? E Cesare aggiunse: il tuo teschio, e l' anello tuo. Il dolore offuscò a quell' annunzio la fronte di Pompeo, il quale tacque percosso da funesta meraviglia. Quindi sospirando per lo sdegno: Io non so, dicea, se tu piangesti per tristezza o per gioja; sol ti chiedo se il tristo offeritore del mio capo ebbe da te supplizio condegno? Cesare declinò le palpebre, e tacque. E quegli soggiunse: Erano pure in tuo potere i

miei sicarj, poichè a te recarono lieti quel dono, quasi vittima a nume vindicatore. Cesare udendo quelle discussioni, sembrava rincrescere a se medesimo, e gia la baldanza si dileguava dalla sua fronte. Per la qual cosa Pompeo con amaro sogghigno conchiuse: Superba pietà fu quella verso un nemico non più atto alle offese. Oh lagrime dolci, come quelle versate a tragiche rappresentazioni! Così tu sempre illustrasti con ippocrite virtù le vere malvagità dell' animo, onde spogliate del loro aspetto odioso, furono lodate, e quel ch'è peggio, felici. Quindi con questi artifizj conciliandoti l'aura del volgo, fosti sempre dopo le rapine splendido, dopo le dissolutezze temperante, dopo le atrocità benigno. Che se per sovrastare agli uomini, conviene trasformare lo aspetto de' vizj in quello delle virtù, niuno fu mai più di te meritevole della corona. Il Dittatore chinò la fronte ad un avello, e tacendo mostrava di evitare quella contesa. Io considerava intanto nei miei pensieri che ivi egli era vinto dalla voce di Pompeo, come già questi dall' armi sue in Farsaglia; e la mente mia rimanea dubbiosa nel giudizio di quelle terribili avventure. Imperocchè qual pur sarebbe stata la bontà di Pompeo, se egli era in que' cimenti vittorioso?

Ma Cornelia strinse allora la mano al consorte, e con benigna favella: Placati, disse, o

prode capitano, vedi che quell' ombra nemica non più resiste alla voce imperiosa del vero. Mentr' egli era involto nel velo caduco, oltraggiava con intrepido volto la vereconda giustizia, ma qui ne sente l'autorità, e vi soggiace fremendo. Marco Bruto dipoi fattosi innanzi, svelava a Pompeo la sua congiura, avventurosa nella esecuzione quanto misera nell' effetto. Quindi, per confortarlo, narrava com' egli medesimo raggiunse in Asia il fuggitivo offeritore del teschio, e svenandolo fra tormenti avesse almeno qualche ristoro in quell' infame sangue la sete insaziabile di vendetta. O Roma, finalmente esclamò, la quale perdesti il tuo cittadino migliore, quando ti era più necessario! Fu in vero straordinaria la mia costanza per cui non disperai della salvezza comune, benchè spogliata dal suo valido sostegno. Noi ti denominammo grande liberamente, non già come tremanti vassalli, che tentano con lusinge di temperare la ferocia de' tiranni. Oh Marco, quegli proruppe: ben ti riconosco alle tue magnanime sentenze! Poi rimirava con lieti occhi quell' uccisore dell' emulo pernizioso, ed alquanto sorridea per la compiacenza di tale impresa. Immantenente però traspiravano dalla sua fronte mesti pensieri, da' quali ingombrato si volse a Cornelia, e disse: Oh donna, ancora sento gli affetti umani, quantunque uscito dal

carcere delle membra. Vorrei quindi sapere che avvenne di queste, quando furono sparse nella spiaggia infedele? Quella rispose: Poichè il Dittatore mostrò il suo ribrezzo menzognero alla vista del tuo capo grondante, lo fece ardere con profumi orientali, e ne ripose le ceneri nel tempio della Giustizia vendicatrice. Rimase il busto nell'arena insanguinata esposto alla curiosità delle turbe. Ma quando quelle si saziarono di contemplarlo, il tuo liberto Filippo lo purgò nel mare, e con la sua tonaca lo ricoprì. Nè avendo altra materia di rogo, lo adunò con le tavole di una sdrucita nave abbandonata sul lido. Coperse di poi con quella indegna terra le ceneri tue. Esequie illustri per la sincera pietà di quel servo, ma vili al paragone della tua fama! Quegli stette alquanto in silenzio pensieroso, quindi le disse: Già i nembi avranno disperso quel pugno di polvere, e confusi gli atomi suoi nel grembo degli elementi: già il mare avrà sommersa l'umile tomba: nè pure il luogo ov'ella fu potrà indicarsi a' naviganti. Ecco la fine delle umane sollecitudini! Appare l'uomo sulla terra come fuggente immagine di sogno: passano i secoli sulle tombe superbe, e le disperdono al vento. La fama solo delle opere illustri può vincere la tirannia del tempo. Se ancora suona fra mortali quella delle mie, stimo lieve ingiuria il vilipendio delle ossa.

Io percosso da quella sentenza fui prossimo a confortare il magnanimo Pompeo, facendogli testimonianza ch' era presso noi celebrato ed immortale il nome suo. Ma poich' erano gli spettri occupati a ragionare fra loro, nè curavano la mia presenza, rattenni le parole, e riverente proseguii ad ascoltare.

Rimaneano tutti sospesi in silenzio, perchè Pompeo guardava intorno a se in aspetto autorevole, come avvezzo all'imperio dell'armi, nè volgea ad alcuno specialmente la favella. Poscia quasi da se sclamando proruppe: Ma di te, Roma, che avvenne? Era la sua voce in suono dolente, quasi temesse ingrata risposta. Allora gli si avvicinò Tullio, e disse: Cesare percosso da' migliori a pie' della tua statua, la spruzzò del sangue suo. Ma Ottaviano di lui nipote, erede non meno delle ricchezze adunate con le stragi, che della tirannide, tanto in questo lo superò, che fece compiangere la morte sua. Costui giovane di feroce indole avea innanzi a' sanguinosi pensieri Cesare tradito perchè leale, Silla onorato perchè sterminatore. Nel medesimo tempo quell' Antonio, contro al quale così indarno vibrai gli strali della mia eloquenza, perseguitò i liberatori della patria, e co' suoi artifizj ottenne da lei sedotta, che fossero dichiarati parricidi. A questa coppia infausta si aggiunse Lepido,

uomo, come lo conoscesti, non degno di sollevarsi dal volgo. Costoro divisero in tre parti lo imperio, quasi fiere che sbranano la preda ancora palpitante. Imitatori delle sillane proscrizioni, lo superarono in numero e atrocità, sendo tre carnefici in luogo di un solo. Stimolati da feroce gara contendeano fra loro chi fosse più valente negli sterminj. Non bramavano con tanta emulazione i nostri maggiori di segnalarsi in imprese gloriose ed utili alla patria, con quanta quella congiura di tiranni anelava di acquistarsi ignominia, e di tingere di sangue Roma. Or tutti io non so descrivere quegli esecrabili scempj, il quale in essi fui compreso. La scure de' sicarj mi tolse l' abbominevole aspetto di quel mercato di teschi.

Pompeo udendo queste ree avventure, dimostrava nel volto ammirazione e vendetta. Parea farsi più grande, alzava il mento, sporgea il petto, scintillavano le pupille, ma lo sdegno era marziale, il portamento maestoso. Vidi però Tullio perturbarsi, come quando scoppia il fulmine vicino, e declinò alla destra la fronte impallidita. Io pure volsi gli occhi a quella parte desiderosi di nuovi portenti. Vidi tre distinte larve, che verso noi moveano lente. Una di esse, alquanto innanzi le altre, avea la fronte larga, il naso adunco, la barba folta, ed esclamò:

Udimmo, udimmo ciò che di noi qui non degnamente si ragiona. Oh Tullio, anche sotterra mi dee essere molesta quella tua voce! E Tullio rispose: Eterno dee essere il biasimo delle malvagità. O molle Antonio, tiranno voluttuoso, perchè non fosti almeno solo, ed ora non lo sei? Fu benigna l' indole tua anche fra le corruttele della vita. Magnanimo, benchè oppressore, prode in campo, d'ingegno liberale, scordevole delle ingiurie, pronto agli uffizj cortesi, fosti in tanta iniqnità soffribile tiranno. Ma questi, il quale teco s' inoltra simulato ed atroce Ottaviano ancora ci perturba col suo aspetto odioso. E qnesto Ledipo senza virtù, e incapace di vizj illustri ancora qui rimiriamo con disprezzo. Non è soffribile evento che tal uomo, appena atto a servire, fosse arbitro di Roma, e sedesse in quella feroce adunanza, i decreti della quale empierono di ossa le tombe, e di sangue la terra. Lepido sparve a quella invettiva, confermando la opinione della sua viltà. Ottaviano però guardava Tullio con silenzio minaccioso. Antonio era in atto di ragionare. Gli occhi torbidi, le compresse labbra indicavano agitati i pensieri, e la favella imminente. Quando apparve un' ombra femminile, che appoggiò sul di lui omero ambe le mani, e poi la fronte vi abbandonò. Antonio procurava di confortarla, ed ella gemeva come

percossa da qualche tormentosa rimembranza. Quindi ella mostrò il suo volto, benchè dolente, pur bello e decoroso. Era alquanto bruno. I suoi grandi occhi, mirabili per la dolcezza che aveano in se e recavano ad altrui, si moveano lenti e pietosi. Il nero ciglio sovrastava loro con grazia severa. Le labbra tumide e porporine rimaneano socchiuse, e disposte al soave alito di parole seducenti. Niuno mi chiegga, quali fossero le vesti sue o gli ornamenti, perocchè in quel volto, quasi per incanto, erano fisi gli occhi miei, e vinti i pensieri. Antonio le avvolse al candido collo la manca, e raccogliendole con la destra il velo, tergeva le sue lagrime pietoso confortatore. Quindi parea muovere le labbra in sommessi ragionamenti con lei, i quali, benchè regnasse alto silenzio, pure non mi percuoteano l'udito. Immantenente però io vidi e Cicerone, e Pompeo, e Bruto, e Pomponio, e le circostanti ombre più illustri, dopo una breve pietà, mostrare nel volto lo sdegno per la mollezza di Antonio, e fra loro Ottaviano malignamente sorrise. Io pertanto congetturai che quella fosse la Regina lusinghiera troppo amata dal Triumviro, per la quale fu così oscurato il nome di lui, che rimane perpetuo esempio della trista potenza di amore. Antonio, quantunque servo di quella, avea l'animo grande ed altero, e però sdegnan-

do tale ironica negligenza di sua persona, si volse ad Ottaviano, e con impeto dicea: Oh anima crudele, che non fosti mai turbata dall' imperio degli affetti! Quando eri nelle membra, certo non corse mai per quelle il dolce ribrezzo della pietà. Sei quindi conforme a te stesso, mentre ora deridi me vinto da cure delicate. La donna intanto gemea sull' omero di lui, ed affogava i suoi singhiozzi col velo. Per la qual cosa prevalse in Antonio la pietà di quella vista allo sdegno, e dolente esclamò: Ahi tristo giorno, nel quale io spirante fralle tue candide braccia, vidi l' estreme lagrime su quegli occhi arbitri de' miei pensieri! Queste leggiadre mani squarciavano i diademi, agitavano i capelli, percuotevano l'anelante petto, smaniosa pur bella sempre ne' tuoi disperati furori. Parmi che io sia ancora nella egiziana tomba disceso agonizzante per abbraciarti. Il tuo dolce labbro baciava le mie ferite, i tuoi veli soavemente le tergeano, la tua voce flebile mi chiamava consorte e capitano. Al suono della quale a te lasciai le membra, e qui portai meco la perpetua ansietà della tua sorte. Ma poichè ora sento da te come, per non seguire il carro di questo oppressore, uscisti di vita, io vie più mi vanto di averti amato. Allora Cleopatra alzò il volto delizioso, dal quale era sgombrata l' angoscia.

Quindi in contegno reale fisando Ottaviano, disse alteramente: Io tenni sommesso all' imperio degli occhi miei il tuo zio Dittatore. Vidi quel formidabile guerriero divenuto per me supplichevole amante. Non l' amai però: lo accarezzai come fiera per mitigare lo sdegno suo. Con le quali artificiose lusinghe indussi quegli, che non ebbe pietà della patria sua, ad averla di me. Io con la bellezza e con l' ingegno trionfai de' Romani superbi così felicemente, quanto essi medesimi degli altri co' loro misfatti gloriosi. Molti anni io divisi l' imperio dell' Affrica e dell' Asia con questo valoroso tuo competitore, e vidi a me prostrati i re di quelle temute regioni. Egli è pur sublime effetto di amorose delizie vincere tal capitano, qual fu questi, ed opporsi alla tua prepotente fortuna. Male ora pertanto dispregi tal donna, la quale sospese dalle tue palpebre il sonno molte notti, e ingombrò l' animo tuo superbo di pungenti cure. Quando per lo contrario bene io conobbi i reali costumi di questo magnanimo Antonio, la ingenua mente, il cuor leale, la prontezza al perdono ed alla beneficenza, io, per l' unica volta, candidamente amai. Mentre ella così dicea, strinse con affetto la destra di lui, il quale ancor sentiva l' imperio di quelle infauste lusinghe.

COLLOQUIO QUARTO.

Antonio ed Ottaviano s' incolpano scambievolmente di crudeltà. Catòne e Cesare contendono per la impresa di Utica; Bruto e Pomponio s' interpongono a conciliarli.

Ottaviano fin quì tacito spettatore allora proruppe : Anche sotterra, per uso antico, sempre maestra di pianto lusinghiero, presumi di ingannare le menti nostre, quantunque sciolte dalle corporee illusioni? Ve' coronata meretrice come ragiona di amore con delicate e flebili sentenze. Dunque tu ardisci or qui garrire con illustri concetti, la quale spegnesti il tuo fratello Tolomeo ed Arsinoe sorella tua per non avere compagni sul trono? A tali parole s'infiammò il volto di Antonio, e le sue labbra fremeano, quasi leone prossimo a ruggire. Poi con irata voce esclamò : O atroce ingegno, e come ardisci biasimare altrui di tal vizio, nel quale fosti insuperabile, la crudeltà! Non sei tu quegli, che ancora adolescente nel tuo consolato di sangue traesti di tua mano gli occhi a Q. Gallio Preto-

re, la presenza del quale ti venne a noja per subitaneo furore? Ottaviano rispose con repressa ira: Che narri? Non sei Triumviro, e di me e di Lepido, più tristo promotore delle proscrizioni? Non rammenti ch' io teco ben due giorni disputai per salvare questo grande oratore M. Tullio, il quale avea più volte salvata la patria con la sua eloquenza divina? Sanno tutte queste anime romane, che l' odio di tal misfatto cadde sopra di te, il quale per necessaria, prima, ostinata, inespugnabile condizione di ogni concordia fra noi, ponesti la morte di tanto uomo. E quanto fosse il desiderio di conseguirla, ben si conobbe dalla feroce tua gioja, quando pascesti i crudeli occhi con la vista delle sue membra palpitanti. Atroci derisioni, insulti abbominevoli, tripudj barbari furono i segni co' quali accogliesti il teschio e le mani sue grondanti. Con qual crudele compiacenza non rimiravi appesa quella destra che avea stretto lo stile nelle veglie notturne contro gl' infami tuoi costumi? E dove? a' rostri: sì, dove la sua celeste eloquenza avea trionfato. Ma non isperare, o tristo, che per quegli oltraggi si scemi la fama delle virtù di Tullio, o de' vizj tuoi. No: invano di tua mano stessa, per ebbrezza di gaudio, coronasti quel Popilio, il quale accusato di fraticidio, e salvato dalla facondia di Tullio, fu di lui

sicario, e ti recò le sue membra. Sarete ancora ambedue egualmente esecrati. Fulvia però degna tua consorte, sola ti può contendere la gloria di quelle carnificine; la quale emula di così fieri delirj, pose nel suo grembo il teschio, lo vilipese, lo schernì, ne trasse la lingua, la punse con un ago delle sue trecce. Mentre così Ottaviano declamava, Tullio sopportava modesto quell' atroce ricordanza. Molte larve commiserando tale indegna morte, volgeano a lui le pupille dolenti. Taci, sclamò quindi Antonio, perocchè di quegli eventi siamo complici in modo che non possiamo contendere, qual di noi sia innocente, ma solo qual sia men tristo. Ancora parmi sedere in colloquio di morte nell'isola del Reno. Odo il fremito della corrente intorno la sponda. Noi intanto ragionavano sommessi, bisbigliavamo sospettosi, che le circostanti legioni non udissero le sentenze di sangue. Io però mi dolgo di avere spenta questa face della nostra eloquenza. Niuna lingua, fuorchè la sua stessa, potrebbe convenevolmente lodarlo. Fui spinto a tale vendetta dalla incredibile molestia delle sue declamazioni, le quali mi punsero assai più che l'armi tue. Le sue parole penetravano come dardi nel cuore, confondevano la mia ambizione, perseguitavano la potenza mia. Pur se alcuna difesa hanno le odiose operazioni, io dirò, che Tullio soffrì

da me vincitore quella ingiuria, la quale avrei dovuto sopportare io vinto da lui. E di tale animo suo, oltre le di lui parole stillanti fiele, e calde di sdegno ostile, e al senato e al popolo era segno manifesto l' istigare ch' egli facea continuamente Bruto a dar morte a Cajo mio fratello presso lui prigioniero. Alla quale non generosa vendetta Bruto ripugnò finchè visse Tullio. Ma quando udì la di lui morte, il mio fratello inerme, in suo potere, in catene, non più da temersi, egli uccide a placar lo spirito amico, castigando in lui la colpa non sua, senza utilità dell'esempio, per solo sfogo di ferocia plebea. A tali novelle Tullio avvolse al petto la toga, e mostrò nel volto la tristezza di ascoltarle. Io mi dolgo, disse a Bruto, che l'amicizia nostra abbia in te prevalso all' amore della patria, onde ricusasti la publica vendetta, e concedesti la privata. Era pur quel Cajo al pari di questo suo fratello dichiarato da' conscritti nemico di Roma, e però lo spegnerlo era diritto di pubblica difesa. A me dunque sagrificasti quella vittima, ch'era dovuta solo alla salvezza comune. Rispose Bruto con severa lentezza : Certo che il percuotere le fronti alla patria funeste, è impresa illustre anzi deliziosa per una mente libera e un cuore sincero. Io mi dolgo pertanto di avere sofferto che Antonio rimanesse dopo il fausto gior-

no degl' idi di marzo. Avvegnachè col Dittatore cadde il tronco della tirannide, ma in Antonio rimase la radice, la quale in più superba pianta rigermogliò. Pure non fu soddisfazione privata la morte di Cajo, ma pubblica, o Tullio, sempre modesto nelle sentenze tue. Perchè quel giorno in cui la patria ti perdè, ella fu senza padre: Quindi un di lei vero figliuolo dovea in tanto danno soddisfarla con pronta vendetta. Io diedi quella che il tempo concedea; l' avrei data maggiore se la fortuna era giusta. Quindi volgendo la fronte a' Triumviri che lo miravano torvi, intrepido soggiunse: Non più garrite, o coppia di tiranni, qual sia di voi più atroce. Siate pur concordi in tale sentenza, che nella ferocia non avete chi vi pareggi, fuorchè voi. Per la qual cosa mal ti vanti, o Ottaviano, di aver difeso Tullio per due giorni. Lo cedesti al terzo. Oh docile protettore d' inestimabile vita! Se ne conoscevi il pregio non l' avresti abbandonata che al prezzo della tua. Ma subitamente si palesò il funesto arcano di quella concordia. Perocchè al terzo giorno conciliate le crudeli brame di ciascuno di voi, Antonio cedette la testa di Lucio fratello di sua madre, Lepido quella di Paolo suo proprio fratello, in cambio di quella di Tullio, da te finalmente conceduta. Lo stile tinto nel sangue scrisse l'orrendo contratto delle vite più sacre.

Quindi a confermare quella alleanza di misfatti ben rammenti, Ottaviano, che Antonio ti promise in consorte Clodia sua figliuola. Al fine con riti pietosi invocaste gli Dei, giurando attenervi fede in patti odiosi al cielo. Con tali pompe adunque, con le quali converrebbe esultare per la patria salvata, ivi da tre illustri carnefici furono celebrate le stragi de' buoni, e le esequie di Roma.

Tacque Bruto, e Ottaviano prendendolo per la mano, rispose: Gli nomini quando hanno bisogno di clemenza, sono umili e supplichevoli: qnando poi l'hanno ottenuta, sono perfidi ed insidiatori. Per ciò vedemmo divenuti assassini di Cesare quelli che, vinti dal suo valore, furono salvati dalla benignità sua. I suoi traditori furono quelli ch' egli abbracciava come amici, e che liberalmente premiava con illustri dignità. Fu in noi pertanto necessario il rigore contro quelli i quali ci aveano sentenziati nemici della patria, perchè la esperienza ci avea persuasi non temperarsi mai con la mansuetudine una estrema perversità di natura. E però anzi che aspettare gli effetti dell'altrui trista e dissimulata intenzione, deliberammo di prevenirla con la prudenza. A tale proemio tirannico, Bruto ritrasse la mano, e alquanto per ribrezzo si allontanò. Ma Ottaviano sorrise, e volgendosi a Cesare,

soggiunse: Eri pur Dittatore, Pontefice massimo, trionfatore delle nazioni più infeste a Roma, tu il primo fra noi avevi tentato di varcare l'oceano, e scoperte a' Romani isole fino allora sconosciute. Nondimeno fosti prostrato dai perfidi a te debitori della vita, scritti fino nel tuo testamento. E dove? In pieno Senato, in sacro asilo, in presenza del popolo, degli Dei, con atroce tripudio ben ventitre volte percosso da' pugnali. Che se alcuna vendetta può appagarti, sappi che debellai nella Macedonia i tuoi traditori, i quali vi aveano adunata una vil turba lor pari. Io serbai il teschio di Bruto, e lo destinava a giacere a' piè del tuo simulacro in Roma. Ma la nave, che lo recava naufragò, e il mare tolse a me il pregio di quel trionfo. Non rimanesti però defraudato di vittime convenevoli a placare te spento, e me vivo vendicatore. Ben trecento prigioneri io feci svenare alla tua ara nel tristo anniversario degli idi di marzo. Ahimè, sclamò Cesare, e come sei lieto di avere sparso il sangue civile in vece di quello de' giovenchi! Ben sai ch' io nella vita fui mesto quando vinsi i miei Romani. Quale odioso tributo offeristi dunque alle ceneri mie, che pur non poteano risorgere per quella fiera celebrità! Pompeo ascoltava con ansietà questi ragionamenti, perchè da loro intendea la storia posteriore, il fato di Roma, le inopinate sventure, e gli

eventi funesti delle umane perturbazioni. Nulla rispondea Ottaviano al grave rimprovero del Dittatore, come negli abissi ancora a lui riverente.

Surse allora nel mezzo di quelli una larva togata e grave di aspetto. Erano le sue sembianze di quella età, la quale non declina, ma non è caduta agli anni senili. Avea i capelli alquanto canuti, e folti su la fronte severa, lo sguardo imperioso, il ciglio irsuto. Stese la destra al petto del Dittatore in atto di respingerlo, e con angoscia sdegnoso proruppe: Dunque ancor qui t' incontro, o tiranno odioso, nè per evitarti bastò, che lacerassi con le mie stesse mani le palpitanti viscere mie? Quegli rispose con onesta benignità: O Porzio severo, tu a me invidiasti la gloria di poterti salvare, ed io invidio la magnanimità della tua morte. L' altro soggiunse: Una vita che sia dono di tiranno è vile non meno che trista. Dove tu regnavi, rimanea libera soltanto la morte. Disse quegli: Placati, anima ardente di sdegno inestinguibile, perchè io con sincerità mi dolsi della tua morte. Sclamò con ironia Catone: Oh ingenuo dolore! Dunque ti spiacque vedere spento lo spregiatore, il nemico de' tuoi vizj lusinghieri? L' altro rispose: Perdonai a' tuoi seguaci, nè fu sparso altro sangue che il tuo, il più degno fra tutti di serbarsi. Tuo figliuolo, il quale commise la sua sorte alla cle-

menza mia, rimase libero ed illeso. Tale fu quella vittoria; l'ottenni senza stragi; la celebrai col perdono. Allora Catone si arretrò per orrore di quelle sentenze, e disse: Parla di vittoria, o perfido, ai nemici, di perdono a' rei, non ai buoni, non ai liberi cittadini. Ve' audacia maravigliosa in altri, ma ne' tiranni consueta, esultare delle oppressioni, e chiamare clemenza gli oltraggi! Ma dove sei tu, ch' io più non debbo chiamare mio figliuolo? Dove sei, o debitore codardo di vita infame all' abbominevole benignità di costui? Risuonava la voce dell' irato padre nelle cavità degli antri senza risposta, fuorchè dell' eco ripercosso da quelle. Intanto la moltitudine rispettava il dolore paterno di così illustre cittadino. Ma poichè egli invocò più volte l' ombra del figliuolo, e niuno apparve, ben è dovere, disse, che un tale codardo non ardisca mostrarsi in Roma a' Romani. Oh male da me generato servo, rimani pur sempre vagante ne' tenebrosi deserti della morte. Poi volgendosi al Dittatore, aggiunse con impeto: Per qual destino funesto ora qui stai? E come i Quiriti vili anche in morte soffrono la presenza tua? Rispose il Dittatore con quella fierezza conveniente alla sua alta fortuna: Oh sciagura il non avere qui membra ed armi, perchè ora potrei con degno cimento soddisfare la tua ira ostinata. Mentre egli così dicea fremen-

do, si pose in atteggiamento marziale. Divenne torvo l'occhio, la fronte minacciosa, il ciglio tremendo tanto, ch' io fui percosso da maraviglia. Dall' altra parte Catone cercava pur con umana consuetudine le armi intorno a se, e non trovandole rimanea mesto e deluso. Oh terribili effetti delle discordie civili! Il tempo distrusse non che l' imperio de' Romani, altri innumerevoli posteriori, e pure immortale, inestinguibile ardea l' antico sdegno in quelle ombre nemiche! Ma Bruto s' interpose fra loro, e stendendo le braccia, in tal guisa favellò: Pace, o anime illustri, le ire vostre fanno, come vedete, mesti i Romani. Non è gara degna di voi il rinnovare qui le contese, dove elle sono senza pericoli, e rimangano senza fama. Il Dittatore si ritrasse a quella sentenza, e calmato rispose: O mio figliuolo, ben sai quant' io valgo a resisterti, perocchè mi ti abbandonai, quando mi traffiggesti. Catone allora commosso per lo stupore prorruppe: Oh inopinata vendetta! Bruto, deh parla, che s' io la sperava, sarei rimasto in vita per esserti compagno. Io sono al fine placato, e tu sei il più felice de' Romani. Quindi Bruto narrava al suocero austero quella avventura, il quale udendola si ricreava maravigliosamente. Non omise però Bruto, siccome ingenuo e leale spirito di manifestare la clemenza incomparabile

del Dittatore, la inviolata fede, la generosa modestia con la quale temperò continuamente la sua tirannide più tosto lusinghiera che violenta. Nè tralasciò di addurre in esempio se medesimo, il quale, benchè implacabile nemico, ottenne da lui vincitore non solo perdono e vita, ma la Pretura della Gallia Cisalpina. E però conchiudea essere stato vinto in due modi, con l'armi e con la benficenza. Entrò quindi Pomponio fra questi ragionamenti, e si diffuse narrando la necessità di un perpetuo Dittatore, e come niuno fosse mai in eccelsa potenza più moderato di quello. Poich'eglino furono soddisfatti di rammentare quelle vicende. Catone, che le avea ascoltate con grave raccoglimento, disse a Bruto: Certo al consorte di mia figliuola aspettava l' eseguire alcuna impresa degna del sangue mio. Poscia volgendosi al Dittatore, soggiunse: Cadesti esempio eterno, che una usurpata podestà non è sicura, nè per favore di fortuna, nè per armi vittoriose, nè per la viltà de' soggiogati, nè per virtù dell'oppressore, ma che quella soltanto è certa, la quale sia amata, perchè giusta. Io non pregio la tua clemenza, perocchè ella altro non fu che una temperanza nelle malvagità. Quindi io non ti concedo altra lode se non questa, che non vi fu mai cittadino più tristo di te, nè tiranno migliore.

COLLOQUIO QUINTO.

Orazio e Pollione disputano sulla indole di Ottaviano, e poi questi ed Antonio contendono chi di loro due fosse più tristo.

Mentre questi così ragionavano, Ottaviano rimase in silenzio, siccome già consapevole di quelle avventure. Ma vidi ch' egli in mezzo di que' terribili argomenti lieto sorrise, ed accolse benevolmente uno spettro che a lui si avvicinò. Avea la persona alquanto pingue, la statura mediocre, il sembiante giocondo, gli occhi nemici della tristezza. Recava nel suo aspetto piacevoli pensieri, apportatore di conforto alle angosce illustri de' grandi. E poichè fu vicino ad Ottaviano, lo accennò con la destra, e volgendo le parole alla moltitudine, in questa guisa favellò: Fosse pur egli giunto all' imperio con la severità, niuno fu più saggio di lui, niuno più mirabile e clemente da poi che l' ottenne. Chiunque pertanto fu sottoposto alla sua benigna podestà, giudicava essersi ricoverato in porto sicuro dalle procelle repubblicane. E certo chi non fu pago

di quel dolce riposo di lunghi mali, o non conobbe la felicità de' tempi suoi, o non la meritò. A queste porole uscì fuori delle turbe, allargando con impeto le braccia e sporgendo il vasto petto uno spettro alto e maestoso, per età venerabile, ed esclamò: O fuggitivo da' campi Filippici, poeta da tiranno, Venosino adulatore! Io, se niun altro qui liberamente favella, io parlerò da Romano. O Asinio Pollione, interruppe allora Orazio, qui pure tu serbi il tuo orgoglioso disprezzo verso i migliori! Sei pur quegli il quale abbandonando alla sua fortuna la patria disperata, ti ricoverasti negli ozj del Tusculo, ivi traendo in grati studj e in dotte contemplazioni gli anni estremi della ottuagenaria tua vita? Che se tu medesimo giudicasti insanabili le nostre inveterate corruttele, che altro dovea chiedere al cielo un cittadino sincero, fuorchè un saggio moderatore della sanguinosa licenza? Questi pertanto è così benemerito della patria, quanto Bruto institutore della sua libertà. Imperocchè è impresa ardua egualmente il fondare una città libera, quanto il correggere una sfrenata. Ma chi fu in quel tempo, sa che Augusto congiunse l'imperio di un solo con la onesta libertà di tutti, così che i Romani non più sottoposti alla audacia della plebe, nè alle oppressioni degli ottimati, erano liberi con modestia, ed obbedien-

ti senza timore. Sotto il quale mite imperio si dileguarono i nembi, che per lunga età aveano sconvolto questo cielo, e deposte al fine le armi, per molti consolati rosse di non altro sangue che del nostro, gli animi, quasi da atroce delirio sanati, si rivolsero a nobili discipline. Roma da prima terrore delle nazioni e di se stessa, divenne allora piacevole soggiorno a' suoi ed agli stranieri. E se prima fuggivano da lei i proprj cittadini, allora vi concorsero quelli delle città più rimote. Nè vi ricordo la magnificenza degli edifizj con la quale Ottaviano ornò così questa patria, ch'ella sembrava albergo più convenevole agli Dei che a' mortali: avvegnachè in una splendida città possono vivere tristi gli abitatori. Solo io vi rammento quella felicità, che niuno di voi può negare, goduta a' cenni di questa sua mano vittoriosa, la quale strinse così benignamente lo scettro del mondo. Egli vinse le congiure col perdono, e mitigò con la bontà sua quella ferocia radicata ne' vostri petti da lunghe ed atroci avventure. Quindi ciascuno, quasi desto da trista ebbrezza di sangue, si vergognò di averlo tracannato. Chi pertanto considera discretamente il modo che tenne Augusto nella sua maravigliosa dominazione, conoscerà ch'ella fu tale quale rarissime volte è, assoluta in lui, ma per sola utilità comune.

Mentre così il Venosino si compiaceva di lodare il suo magnanimo signore, per cui l'aureo stile avea scritti versi immortali, Asinio scuotea il capo e sogghignava amaramente. Quindi proruppe: Certo non è nuovo quest' artifizio de' tiranni i quali, poichè sieno per sanguinosa via di misfatti ascesi al trono, prendono sembianze miti e le apparenze della virtù per indurre gli uomini a piegare lieti la fronte, ed a nominarsi anche felici. Tu vanti, o Flacco, la benignità di costui, quando cessarono le cagioni di ogni sospetto, poichè avea spenti i migliori con le barbare proscrizioni. Anche le fiere saziate si riposano nella spelonca. Ma chi non divverebbe mansueto, allorchè soddisfatta ogni ira niuno più gli sia molesto, niuno lo turbi, anzi in tutto, a tutti, e sempre superiore, e tremendo, possa disprezzare gli odj, e non temere gli oltraggi della fortuna? Solo un animo perturbato da sanguinoso delirio, quando sia innalzato dove non giungono gli strali della vendetta, serberebbe il desiderio di nuocere altrui. Or se vuoi conoscere l'indole di questo da te celebrato per la sua bontà, rammenta i modi, co' quali cinse quel diadema, intorno cui facesti di continuo risuonare lusinghieri, alti, armoniosi concetti. Che se vuoi adunare tutte le malvagità, delle quali possa mai l'uomo contaminarsi, vogli il pensiero al

Triumvirato. Vivevi pure in quel tempo esecrabile. Quella sola notte di sangue e di desolazione, precedente al crudele editto delle proscrizioni, ti dee bastare a farti per sempre odiosa la meretricia soavità di costui. Ben ti è noto che i satelliti suoi, quasi tigri fameliche, andavano fra le tenebre in traccia delle vite loro vendute. Queste vie risuonavano di lamenti, di grida, d'imprecazioni, di minacce. Niuna palpebra declinò al sonno, tutte erano deste alla estrema disperazione. E però quando surse l'aurora e illuminò il fatale editto affiso a' rostri, almeno si conobbe a che fosse conceduta la vita. La pallida turba leggeva alla prima luce quel ruolo di trecento Senatori e due mila Cavalieri, le vite de' quali erano vendute al prezzo di cento mila sesterzj per ciascheduna. Che se gli altri due posero ne' proscritti l' uno il fratello, l' altro il zio, non rimase inferiore anche in questa gara il tuo Augusto, il quale vi comprese C. Toranio stato suo tutore. Le porte della città erano custodite, chiuso ogni scampo alla fuga, e per terra e per mare nella Italia tutta. Quindi apparvero in ogni sua provincia i teschi grondanti, i quali poi recati a' rostri nel foro, vi riscuoteano la promessa mercede. Uomini poc' anzi illustri fuggivano squallidi, chi nelle cavità della terra, chi ne più abietti nascondigli, chi nella sommità de' tetti in silen-

zio e tremanti. Altri a pie' da' loro servi imploravano umili e dolenti pietà, fino allora insigni per le richezze e per le imprese. La plebe feroce, avida, rapace trascorrea ad investigare i proscritti : i saggi rimaneano attoniti e muti a così orrendi oltraggi della giustizia e della ragione. Cadeano gli uni assaliti da' sicarj, altri offerivano loro spontaneamente la cervice odiando la vita insidiata e la patria funesta. Alcuni con la inedia, altri con la fune, altri lanciandosi dai tetti, gettandosi nelle acque o nel fuoco, preoccupavano l'imminente lor fato, ed evitavano l'orrenda vista dell'altrui. Nè solo erano sterminati quelli scritti in quel ruolo funesto, ma altri ancora o per vendetta, o per errore, i corpi de' quali si distinguevano da ciò ch'essi non erano tronchi del capo. Ma chi può descrivere i casi mirabili ed orrendi di quegli eccidj? Taluno mentre giaceva nel triclinio co' suoi, fu preso da sicarj per la capellatura, e mozzo del capo, rimase il tronco sulla mensa, alla quale stettero lungamente i convitati immobili per lo stupore. Sciolto ogni vincolo di natura, trionfava soltanto la rapina e la vendetta : erano delatori i figliuoli e le consorti. Quelli ne ottenevano in premio i beni paterni non solo, ma dignità ed onori : queste celebravano a un tempo l' esequie al tradito consorte, e le nozze del nuovo. Alcuni proscritti solo per le

ricchezze, prima le gettarono alla plebe, poi arsero le case loro, ed in quell' incendio si consumarono. Chi si ricoverò al mare, ed ebbe poi nemica fortuna che lo somerse in quello. Non foro, non Senato, non reggia, non tempio era più asilo, anzi nè pure le braccia delle madri, perocchè molte di esse, atterrite dalle pene, scacciavano dal grembo loro i figliuoli proscritti, come esecrabili e funesti. Ma tu, il quale abbandonasti lo scudo ne' campi Macedoni, ben sai quale fu la clemenza di questo signor tuo dopo quella giornata estrema della romana libertà. Sa ciascuno che egli, mediocre nell' armi vinse col braccio altrui, e di quella vittoria appartiene la lode ad Antonio solo. Pur volle Ottaviano superare tutti per la crudeltà coi vinti. I più illustri de' quali imploravano da lui tale affetto che non fu mai nell' anima sua, cioè la pietà. Egli invece ne ordinava immantenente la strage, e la contemplava con pupille feroci. Rispondeano a' loro gemiti di morte le sue amarissime parole. Scherniva, oltraggiava gli agonizzanti. Vi fu di loro chi non gli chiedea con le voci ultime se non che le membra fossero sepolte, al quale fieramente rispose: *Ti saranno tomba gli avoltoi.* Gli erano appena uscite dalle labbra queste barbare parole, quando vide prostrati a' suoi piedi un padre col figliuolo, i quali

chiedeano la vita. Ordinò che la giocassero a' dadi: alla quale beffa crudele, essi da supplichevoli divenuti magnanimi, il padre si abbandonò agli uccisori, ed il figliuolo raccogliendo una spada, cadde su quella. Il tristo vincitore mirava con atroce giocondità questi casi lagrimevoli anco a narrarsi. Quando poi la fortuna lo esaltò arbitro supremo, quantunque nominato clemente, e saggio, e mite, e benigno perpetuamente da te, dal magnifico Agrippa, e dal nobile Virgilio, da Ovidio leggiadro, e dall' autorevole Mecenate, nondimeno come in tigre mansueta si desta agevolmente l' ingenita ferocia, egli manifestava la dissimulata, ma non vinta sua indole perversa. Quindi meritamente fu celebrata quella sentenza di Mecenate, il quale veggendo nel comizio costui un giorno più dell' usato avido di sangue, e già disposto a condannare molti alla morte, nè potendo per la turba avvicinarsegli, scrisse in tavola quelle due illustri parole: *Surge carnifex,* e gliele gettò.

Avea in silenzio Ottaviano ascoltate quelle riprensioni con maravigliosa tranquillità. Ma allora interruppe dicendo: Ed io mi alzai dal seggio immantenente, non mi sdegnai, partii. Vedi se altro uomo innalzato o dalla virtù o dalla fortuna alla suprema podestà, permise mai così liberi cenni, e fu così docile ad eseguirli. Tale

mia indole generosa mi fece meritevole di quella sincera benevolenza, la quale è negata ai potenti. Io fui venerato senza timore, lodato per affetto, amato quantunque stringessi un formidabile scettro. Giunsi, è vero, al trono per una striscia di sangue; ma così eccelso proponimento non si potea conseguire, nè mai si può, con le norme consuete della giustizia comune. Le grandi imprese non vanno mai esenti per natura loro da modi straordinarj e da terribili vicende. Marco Bruto percosso da quelle opinioni, sollevò la fronte pensierosa, fisò gli occhi torvi in Ottaviano, e proruppe: Conosco omai che il fato di Roma la condannava ad inevitabile servitù, perocchè in pena della mia magnanima impresa ebbe un tiranno peggiore. Quindi volse gli omeri, e sdegnosamente fremendo nell' aere si dileguò. Rimasero le parole sospese sul labbro di Ottaviano. Oh prode e libero Marco, esclamò quindi Pollione, fermati e confondi con la presenza tua questa coppia di tiranni! Così dicendo accennava imperiosamente Antonio ed Ottaviano; ma lo spettro si era ingolfato nel pelago della morte. Antonio alquanto sdegnato, Ahi, disse mesta anima, che turbi con biasimi tediosi questo averno, certo saresti stato quassù peggiore di noi se potente, mentre ridondi ancora di orgoglio e di cure moleste. Che s' io era tristo

quanto si conviene ad alta fortuna, non avrebbe Ottaviano delusa la mia lealtà, per la quale fui sempre senza timore in campo, e nel comizio senza sospetti. Ma se apparteneva ad alcuno dopo il terribile Silla, il gran Pompeo, il generoso Dittatore, di moderare la sconvolta repubblica, io era quegli il quale fui tra gl' imperadori della mia età senza rivale. Ottaviano rispose: Niuno, credo, è qui il quale non sappia la tua virtù nella guerra; ma niuno è pure il quale non si rammenti de' tuoi vizj in pace. Non vi fu mai miglior capitano, nè cittadino peggiore. Spensierato, molle, dissoluto nel vivere comune, temperante, magnanimo, intrepido nelle belliche fortune. Quanto però fosti valente nell' acquistare una suprema denominazione, tanto fosti inetto a mantenerla. Or come parli, proruppe Antonio, a chi devi la vittoria de' Filippi! Videro pure i Romani in quel giorno chi di noi fosse più degno di governarli. Rispose Ottaviano non senza un malvagio sorriso: Videro parimenti qual di noi ne fosse più meritevole nella battaglia di Azio. A queste parole Antonio chinò la fronte, così che i capelli scendeano ad ingombrarla, velo opportuno al suo improvviso rossore. Io vidi in quel momento il magnanimo guerriero, eccitato da nobili pensieri, abbandonare la delicata mano della sua donna, e da lei alquanto allon-

tanarsi. Ma quella, perita nelle vittoriose lusinghe, soavemente ragionando gli si avvicinò. Fu allora vie più manifesto che il Triumviro era dannato ad amarla in perpetuo, perch'egli mollemente declinandosi verso lei, facea pur fra morti misera testimonianza della viltà dell' amor suo. Quindi Ottaviano proseguì: Sarebbe stata in vero, o Quiriti, una maravigliosa docilità vostra, se tal uomo senza alcuna dignità di costumi avesse imperio sopra voi, il quale non l'ebbe mai sopra se stesso. Rammentate quando l'illustre mio zio combattendo nella Iberia per ampliare la vostra dominazione, lasciò il governo della Italia a costui. Non vedeste mai alcuno istrione più sfrontato, perocch' egli costituito in tanta dignità andava per questa provincia a diporto in un carro tratto da leoni mansueti, e presso lo seguitava la sua commediante Citeride in lettiga. E quando il Dittatore dopo la vittoria Farsalica proseguiva il corso di quella, ebbe pur tanta fiducia in costui che gli affidò il governo di Roma. Lo vedeste allora in mezzo degl' istrioni e de' mimi, oppresso dalla crapula vacillare per ebbrezza in queste vie trionfali, ed insieme stringere la spada nuda, scortato da satelliti pronti alle rapine con le quali, simile a masnadiero in foresta, empieva la città di lamenti e di terrore. Anche nelle proscrizioni si distinse con

una capricciosa avidità, per la quale scrisse in quelle Nonnio perchè possedeva un opalo da lui desiderato, e Verre perchè gli ricusò alcuni vasi di Corinto.

Oh misera patria, esclamò Tullio, nella quale chi per le sue malvagità dovea ignominiosamente morire, perì in modo convenevole agl' innocenti! Quindi, o tristo Verre, furono per te ben più funesti que' vasi, che le mie declamazioni. Si rivolse allora Ottaviano all' illustre oratore, e con modesto atto dicea: Se qui vale un tardo pentimento a temperare in te lo sdegno della ingiuria antica, sappi, o eccelso ingegno, che di niuna altra mia azione tanto ancor mi duole più sinceramente, quanto di avere conceduta la tua vita a costui. Tullio con gravità rispose: E a me di niun altro errore tanto mi duole, quanto di quella semplicità mia per la quale prestai fede alle tue lusinghe. Era io pur Consolo canuto, provetto ne' casi della repubblica, versato nelle umane vicende, esperto de' vizj, delle virtù diffidente, nondimeno da te giovanetto dissimulatore fui così adescato che in te rivolsi le mie non solo, ma le speranze tutte de' buoni. A te, quasi faro, noi mirammo sconvolti nelle tempeste, finchè ingannati dalla tua scorta insidiosa fummo sommersi. Or se vuoi farmi alcun uffizio grato, in vece di vane scuse per le irremediabi-

li colpe io ti prego di continuare le riprensioni a costui, il quale io pur vivendo percossi con parole, in tanta corruttela insufficienti, ma veraci, ma libere, ma illustri. Ottaviano rimanea dolente, perchè Tullio non valutasse quelle scuse. Nondimeno stimolato dall' antica emulazione contro Antonio, proseguì: Appena ottenesti la vittoria ne' campi di Filippo, te ne mostrasti indegno per quella ignominiosa dissolutezza, la quale ti rese dispregevole anche a' vinti. Perocchè mentre i monarchi di Oriente cadeano supplichevoli a' tuoi piedi, creasti esattore de' tributi per quattro città dell' Asia il suonatore di flauto Anassenore, il quale armato le desolava insaziabile di estorsioni. Queste somministravano a te, sempre avido dell' altrui e prodigo del tuo, i modi co' quali mantenere lo splendore de' vizj. Che se ottenne così largo premio quegli il quale dilettava le tue orecchie, non l' ebbe minore un cuoco il quale in una cena appagò talmente la tua intemperanza, che n' ebbe da te in guiderdone le sostanze di un cittadino facoltoso di Magnesia. Quindi con le rapine adunando ricchezze le dissipavi di poi in feste dissolute, e in crapulose delizie, talchè in quella città, dove giungevi, risuonavano misti i gemiti degli oppressi alla funesta baldanza della vittoria. Inebbriato dalla quale, e in Tarso, e in Alessandria, e in Atene

mascherato da Bacco sofferisti essere dalla viltà chiamato Dio, quando più non meritavi il nome di uomo. Udite, o Romani, sclamò allora Antonio, con che animo ragiona ora costui, il quale quando era dominatore di tante nazioni, si turbava per le immagini de' sogni, consultava timido gl' indovini impostori, reggeva smisurato imperio con le vane opinioni de'giorni fausti ed infausti, e per fine altiero quanto Giove, e tale denominato dalla turba adulatrice, scendeva tremante nelle profondità della splendida reggia, allorchè il fulmine balenava in cielo. Miseri Quiriti, proruppe allora Tullio, ecco a quali tiranni foste abbandonati dalla trista fortuna! Essi qui scoprendo in vostra presenza con barbara contesa i vizj loro, appajono degni assai più di essere stati gladiatori ne' vostri anfiteatri, che arbitri di voi e di così vasta parte della terra. Mentr' egli pronunziava queste parole, grondavano dalle sue palpebre alcune stille, ed era dipinto il dolore sulle guance. Ma quella maravigliosa angoscia era frenata, grave, composta, conveniente alla sua dignità. Antonio frattanto si allontanava, e la seducente sua regina con esso. Il vento scuotea insieme le bende, i veli, i capelli di lei, e il manto regio di Antonio su' vasti omeri suoi. Ottaviano sdegnato, o confuso per le severe sentenze di Tullio, si dileguò nella turba, e seco

trasse Orazio ed altre larve sommesse. Le credei Agrippa e Mecenate, e il rimanente di quegli i quali, ammirando la sua grandezza, dimenticarono su quante sventure ella fosse innalzata. Io bramoso di conoscere le sembianze loro dubbiosamente note per gli antichi monumenti, volea interrogarne la mia scorta, l' amico Tullio. Ma quando già stava la inchiesta sulle mie labbra, si eccitò nella moltitudine un tumulto improvviso.

COLLOQUIO SESTO.

Il Parricida.

Come la calma del pelago si muta in repentina procella, così ondeggiavano perturbate le ombre per gli avelli, per le ossa, per gli umidi sentieri. Fremea l' aere per confusi e dolenti sospiri, d' infiniti formandone un solo tristissimo. Veniva dalla estrema cavità degli antri uno spettro, il quale parea allargando le braccia implorare la comune pietà. Gli era però negata, anzi quasi fosse la sua presenza esecrabile, alcuni gettavano il lembo delle toghe sul capo, altri coprivano gli occhi con ambe le mani, chinavano altri le palpebere e la fronte, e tutti lo evitarono fug-

gendo. Si scosse anco la terra, tremarono le tombe, scrosciarono in suono secco le ossa dentro quelle, e rombava un vento foriero di qualche prodigio imminente. Restò il luogo deserto: solo quello spettro s' innoltrava, il quale tutti avea posti in fuga. Era l' aspetto suo giovanile, dolente oltre modo: gli occhi spiravano terrore: la fronte era oscurata dalle angosce mortali, i capelli scomposti ed irti: le fauci anelanti, le guance lagrimose, la persona squallida e consunta dalla tristezza. Parea ch' egli ardentemente bramasse di avvicinarsi alla calca fuggente, e con gemiti procurasse rattenerla. Ahi dolorosa vista, la quale dovea muovere pietà! Pur niuna larva rimase, ed un tristo silenzio alla fine ingombrava quelle vie di morte. Io abbandonato da Tullio, come in deserto spaventevole innanzi un mostro, sentiva languire nel petto la consueta baldanza. Erano fuggite le anime tanto valorose, parea quindi audace ottinazione, che io, ancora servo di morte, affrontassi lo spettro evitato da quelle. Ne' quali pensieri perplesso io mi arretrava senza volgere gli omeri, anzi con gli occhi intenti a quella ombra, la quale tanto spazio verso me procedeva, quanto io ne abbandonava partendo. Quegli intanto avea sempre in me fise le ardenti pupille, come se contemplasse un oggetto maraviglioso. Vidi, quando fu prossimo, che

le sue mani stillavano sangue, il quale, benchè egli continuamente si studiasse di tergere con le vesti, pur di nuovo sempre ne grondava quasi fonte. Era il suo petto circondato da un serpe nemico, il quale con velenosa lingua gli pungea il cuore. Questo era visibile per un'ampia aperta ferita da quei morsi continui, nella quale apparivano i palpiti frequenti. Camminava lento perchè impediti i piè dalle catene, le quali suonavano con funesto romore strascinate. Io rivolsi per orrore il passo tremante, non perchè temessi offesa, ma per lo ribrezzo dello spettacolo atroce. E quegli già a me vicino, con voce languida, Fermati, disse, o postero benigno, ed abbi commiserazione di me, il quale soffro inesplicabili angosce. Io stetti per quelle meste parole pronto ad uffizj di umana benevolenza. Quegli, poichè vide in me prevalere la pietà, in questa guisa flebile continuò: Ben sei gereroso fra mortali, perchè sostieni la presenza mia, e tale essendo convien pur che tu sia inchinevole alla compassione dei mali altrui. Deh ti dolga di me, e conosci quanto sia deplorabile il mio destino! Ecco io erro ne' deserti della morte, spinto da una angoscia disperata. Chiedo pietà continuamente, ma nelle tenebre mute si dileguano le voci dolorose. Un ardente aculeo mi punge, e mi agita con perpetuo delirio tormentoso. Che se tavolta in

quest' oceano di silenzio io incontro alcuno spirito, a lui rivolgo le più sommesse preghiere affinchè mi ascolti. Ma tutti e sempre fuggono inesorabili, muti, e me lasciano smarrito in questa immensa peregrinazione. Oh ineffabile miseria l'essermi vietato di narrare piangendo le mie sventure a taluno che alquanto pietoso le ascolti!

Rimase la mia mente divisa fra il terrore e la pietà: io vedea con ribrezzo, udiva con dolore. Già stavano sulle mie labbra anelanti le sentenze del cuore: già si muoveano i pensieri a confortare quell' infelice, quando vidi agitarsi la sua capellatura, e sibilare in quella rettili sdegnosi. Conobbi, ahi tristo oggetto! ch' erano misti a capelli gli aspidi, i quali fitti nel capo, vi si ritorceano, e con morsi velenosi tentavano svellersi da quello. Lo spettro sforzato dallo spasimo alla disperazione, procurava con ambe le mani di togliersi quella insoffribile molestia: ma allora si volgeano gli aspidi alle mani, e rendeano vano l' uffizio di esse. Talvolta pur egli sperimentava di svellere dal cuore suo quel serpe, il quale insaziabile se ne pascea, ma del pari era infruttuoso il soccorso delle mani, perocchè ad esse vie più feroci si rivolgeano i morsi di quello. Rimanea pertanto l' alito sospeso nelle mie fauci, e le voci languivano sulla mia lingua per l' atrocità di quel supplizio. Quegli conti-

nuava a guardarmi con pupille piene di lagrime e di terrore, e con le mani tinte di sangue e di spuma de' serpi, mi accennava gli orrendi strazj ch' egli sofferiva, muggendo insieme quanto il mare tempestoso. Per la qual cosa io proruppi vinto dalla commiserazione: Che supplizio è mai questo spaventevole, al qual tu soggiaci, o miserrimo degli estinti? Quegli sospirando rispose: Se brami, pietoso uditore, comprendere quasi per congettura e per sogno l'affanno mio, sappi ch' egli rassomiglia a quello che morendo provai. Io sempre agonizzo, pur vivo sempre ad insoffribili quanto inesplicabili dolori, la potenza de' quali sembra che mi distrugga. Bramo ardentemente il nulla, odio questa imortalità che mi conserva a perpetui mali. Uno spasimo estremo nelle membra vostre estingue il senso che le perturba: sempre è desta alle angosce questa sostanza mia, sempre capace di un immenso dolore. Deh per qual cagione, io lo interrogai allora non senza lagrime, sei tu in così orrendo stato? Ed egli gemendo in questa guisa incominciò.

Ecco alfine dopo il lento volgere di tanti secoli mi è conceduto esalare l' eterno cordoglio, narrando il mio delitto a taluno, il quale se di questo non sente pietà, almeno la sente della mia pena. Oh padre, che fosti benevolo sostenitore della mia infanzia, ed institutore della a-

dolescenza mia, a che giovarono le tue cure amiche, e le tanto oneste discipline! Io Lucio Ostio splendeva fra la gioventù del tempo mio: era chiamato anche felice per tal genitore. Come nocchiero ancora imperito nel mare della vita, guardava a lui continuamente quasi astro che mi scortasse a varcarlo sicuro. Il suo affetto era misto alla dignità, e il mio temperato dalla reverenza. Ma poichè giunsi a quella età nella quale cessano i trastulli puerili, e nasce nel cuore quella dolce pertubazione per cui non è pago di se, e sente che gli manca un certo conforto, nè sa qual sia, io vidi tal fanciulla, la quale co' soavi occhi suoi ferì per sempre l' anima mia. Ella sedea a' giuochi di Cerere con altre vergini e matrone, ma fra tutte fioriva come rosa che si apre all' alito di primavera. Dove non spingi l' intelletto, o pernizioso impeto di amore! Pera chiunque ti loda, siccome dolce ristoro ed invito delizioso al vivere civile! I tuoi tristi effetti costringono anzi gli uomini a sofferire mali peggiori di ogni vita selvaggia. Da che pertanto entrò nel mio petto quel veleno, divenuta inferma la mente, di niun'altra cosa io era sollecito se non di contemplare l'oggetto dominatore di tutti i miei pensieri. Ben presto ajutatato dagli artifizj di amore pervenni a gustare ne' colloquj la soavità delle parole, le proteste lusinghiere, i dolci pal-

piti della verecondia, i deliziosi brividi ch'ella infonde. Era la donzella ornata di sembianze mirabili, di leggiadro contegno, di voce molle, d'insinuante loquela. Splendevano gli occhi suoi, come stelle arbitre del mio destino: il suo labbro era signore del cuor mio. Io sitibondo arrivato alla fonte, vi bevvi sino alla ebbrezza. Oh insaziabili delirj, oh delitti mortali! Immantenente sparve il riso della gioventù dalle mie labbra, e la fronte si offuscò di meste sollecitudini. Ma la fanciulla ben più amata che amante, consapevole della sua potenza e della fievolezza mia, sosteneva la sua dignità con quella dolce tirannide, la quale irrita le brame e rende più sottomessi i pensieri. Ella pertanto or con gli stimoli di penetrante loquela, or con languide pupille, or con offizj affettuosi, or con verecondia timidità, or con ritroso contegno allentava o stringea il freno della mia servitù. Tardi or conosco tali artifizj, i quali a me pareano allora delicati effetti di sincera benevolenza. Ma un tale ardore non potea ristorarsi che dove tutti si spengono, nelle nozze. Queste chiesi al padre mio, il quale vi repugnò con la severa sua podestà, inesorabile a' pianti miei, sordo ai gemiti continui del mio fatale amore. Nè di ciò pago m' intimò terribile sentenza, ch' io cingessi il molle petto di usbergo, e mi recassi nella Sicilia, dov' erano in

quel tempo le nostre belliche imprese. Io soggiogato da perniziosi ozj, ricusai tal cosa che niun Romano giammai ricusò, combattere in campo. Ma spenta nel mio cuore la fiamma della gloria, solo vi era quella accesa da due ardenti pupille. Per la quale codardia furono inconsolabili i lamenti, le imprecazioni tremende del padre mio, che si doleva avermi generato, siccome non degno nè di tal patria, nè di lui. Ma ciò non bastando a sanare in me tanta ignominia, egli tentava disingannarmi svelandomi le insidiose arti della fanciulla, le antecedenti sue avventure, la fama dubbiosa, la condizione servile. Il mio intelletto però oscurato, invece di gustare quelle saggie e vere esortazioni, le abborriva come tediose. Quindi io tormentato da due molestie, l'una che mi escludeva dal talamo, l'altra che mi spingeva all'armi lungi dalle rose nuziali, sentii nascere nel cuore una fino allora per me sconosciuta perversità. Il furore di atroci pensieri sconvolse l'intelletto a spaventevole delirio: scorrea la fiamma dell'ira per le membra: i sensi rimaneano oscurati dal sanguinoso proponimento: il tumulto delle cure, gli stimoli d'insania feroce mi turbavano spezialmente nel silenzio tenebroso. Ahi fra quante mai furono e saranno esecrabile notte, nella quale io desto per barbara smania, volsi i

tremanti passi al talamo paterno! Questa mia infame destra impugnava il ferro : il cuore era duro quanto esso. Fremeano tutte le fibre per la enormità imminente; pur l' atroce delirio lo stimolava a saziarsi nella fiera vendetta. Mi avviai forsennato alla porta del talamo : e quantunque nell' aprirla cauto ed insidioso, pure i cardini alquanto cigolarono. Oh avesse quello stridore impedito il misfatto! Il padre giacea con quella infelice che mi generò, immersi nella oblivione del sonno. La notte avea trapassata la metà del suo corso : il silenzio regnava nelle vie: soltanto mormorava da lungi il tuono. A tentone senza il ministerio delle pupille feroci determinai il luogo occupato dal genitore. Già stava il mio ginocchio sulla sponda, e la destra pendea. Vedi ch' io narro l' infausto caso ancora lagrimando! Udii allora ch' egli in sogno pronunziava parole confuse, fra le quali però intesi che mi chiamava gemendo per nome. Stetti anelante, e la tremola mano si rattenne per improvvisa commiserazione. Pendea il giudizio tra la crudele intenzione e l' orribile affetto. Quella infine prevalse, e nel paterno cuore scese lo stile parricida. Il misero desto per così inopinata cagione si scosse, ed empieva il tenebroso aere di voci agonizzanti. Tremò il talamo insanguinato. La madre fu desta dalle voci dolorose del

consorte, nè ben consapevole della ignota sciagura, invocava gli dei, e chiamava i servi piangendo. Io caduto nell' abisso della malvagità, non conobbi più me stesso, e le tenebre mi occuparono l' intelletto. Oppresso dal delitto, fremente, anelante, angoscioso fuggii. Una terribil voce muggiva nel petto mio, e mi rimproverava la colpa: già udiva la sentenza della natura, la quale mi rispingea dal suo grembo: già mi sentiva divenuto abbominevole ingombro della terra. Uscii pertanto della città, e niuna altra stanza mi parve più covenevole a' miei funesti pensieri quanto una selva. M'ingolfai quindi in quella del Tuscolo, dove errando qual mostro io ululava. Erano le mie pupille due fonti di dolore. Il mio alimento erano le angoscie, e quando le membra languivano per lungo digiuno, le ristorava co' selvaggi prodotti della terra. Il sole, il gelo, i nembi, le acque, il vento mi oltraggiavano a vicenda quasi ministri della vendetta del cielo. Le spine lacerarono le vesti e quindi le membra. I capelli si arruffarono ispidi, inestricabili. Io non ardiva mirare nelle fonti il mio aspetto già a me stesso divenuto orrendo. La notte a tutti conciliatrice del sonno recava anzi all' afflita mente più funesti pensieri. Io vedea erranti per le tenebre sue spettri minacciosi. La terra sotto ai mei piedi

rombava, come sdegnosa di sostenermi. Che se talvolta oppresso dalle ambasce io declinava le palpebre, giacendo in alcuna spelonca, non gustava già il sonno, ma sofferiva il terrore di sogni pieni di maravigliosi disastri, di atrocità confuse, di affanno, di stragi, di sangue. Da quali agitato io surgeva smaniando, sempre incerto se fosse più funesto per me il sonno o la veglia, e sempre dall' uno all' altra sospinto. Se il cielo balenava, a me solo parea volgersi come suo bersaglio il fulmine distruttore. Quando il tuono rimbombava nelle valli, io mi prostrava sgomentato, o fuggiva chino e tremante nelle caverne. Nè dovea il cielo far pompa del suo formidabile imperio ad atterrirmi, perocchè un leggiero vento scuotendo le frondi mi sembrava fiera prossima ad ingojarmi, o serpe strisciante, o uomini insidiatori, o nume della foresta. Poteano pur bastare a far misera la vita quelle cure; ma volle il cielo ch'ella mi fosse troncata da vie più spaventevole supplizio. Un giorno che, arso di sete nel meriggio, io declinava dalla selva ad un rivo, fui preso e condotto alla presenza del Pretore. Non gli negai la mia colpa, le prove della quale erano manifeste. Fui, secondo la nostra consuetudine, chiuso in un otre con una vipera, un mastino, una scimia ed un gallo. Nel quale angusto spazio e con tali carnefici fui

gettato ludibrio del mare. Certo fu il mio delitto abbominevole, ma no lo fu meno quella invenzione! Senza luce, senza aere, senza terra, io fluttuando sofferiva gli oltraggi delle onde. Elle pur sono formidabili anche al provetto nocchiero, il quale su ben costrutta nave le affronti. Or pensa quanto lo fossero a me, già naufrago nel furore del pelago in tal cieco navilio, spirante per molti supplizj l' uno più dell' altro crudeli. Nudo fra gli artigli, fra morsi, agonizzare straziato da sdegnosi bruti, ed aver tomba con essi! Le ingorde fauci del mastino afferravano le mie più carnose membra: il serpe vi trascorrea con fredde squame, e poi avvolgendomi alla gola, ne affogava il già scarso respiro. Io accorrea con le mani ad impedire quel effetto; ma il rettile stizzoso allora volgeva il morso agli occhi miei, i quali già privi di luce e pieni di sangue furono spenti sulla fronte. Intanto scorrea per le fibre il gelo della morte. Al fine tutti que' crudeli esecutori e compagni del mio supplizio pareano vendicarsi contro me per queste angoscie che sofferivano. Quindi era vana ogni mia difesa contro essi, anzi nuova cagione di offese. Perchè s' io tentava di staccare l' avida bocca del mastino, egli più bramoso la stringea: il gallo e la scimia continuamente con gli artigli e co' morsi mi straziavano le membra,

tanto che l' otre era pieno di sangue. Ma il fiero tumulto di quegli animali, o l' impeto delle onde squarciarono il cuojo. Mi parve felice evento quando respirai l' aperto aere: non vidi però il cielo, perchè la luce degli occhi era spenta. Anche sì misero conforto fu breve, avvegnachè vinto dalle acque scesi nel profondo, ed uscii dalle membra lacerate, spirito io non so se più odioso a me stesso che ad altrui, ma certo di tutti il più disperato.

Mentr' egli così narrava, sibilavano le serpi drizzandosi nel capo, e dagli occhi suoi grondavano stille di sangue. Io per la pietà sentiva un gelo al cuore, e le tiepide lagrime già scorreano per le guance. Ma quegli subitamente si rivolse nella eterna via, e sparve fra le tombe. Io rimasi ingombrato dalle tenebre, non ben consapevole se fossi tra vivi. Quindi avviandomi a tentone verso la consueta uscita, vidi il cielo, e respirai questo che ancora spiro aere vitale. Ma appena fui ricreato dalle tremende apparizioni, altra cura maggiore non ebbi quanto di esporre sollecitamente, benchè in umile stile, questi ragionamenti degni di sublime favella. Non potrà tanto però nuocere loro questa mediocrità nella quale sono esposti, che non vi sia manifesta la superbia romana. Per la qual cosa volgendomi ora dietro a compendiare le sen-

tenze da me udite da Romani stessi sopra i meriti loro, conchiude la mente mia ch' eglino furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per instituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità. Per le quali funeste illusioni tanto ancora ne rimbomba la fama, che lo strepito suo fa timido il giudizio di molti, e sommerge la voce de' saggi. Io pertanto moderai quella eccelsa opinione ch' ebbi del popolo romano, talchè senza diminuirsi in me l' ammirazione per le sue incredibili imprese, giudicai però fosse un riposo del mondo che una gente, la quale tutto lo bramava, e tutto sempre lo perturbò, fosse alfine vinta dal tempo.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

INDICE.

PARTE PRIMA.

AL SEPOLCRO DE' SCIPIONI.

NOTTE PRIMA.

PROEMIO.

COLLOQUIO QUINTO.

COLLOQUIO SESTO.

NOTTE SECONDA.

COLLOQUIO PRIMO.

COLLOQUIO SECONDO.

COLLOQUIO TERZO.

COLLOQUIO QUARTO.

COLLOQUIO QUINTO.

COLLOQUIO SESTO.

NOTTE TERZA.

COLLOQUIO PRIMO.

COLLOQUIO SECONDO.

COLLOQUIO TERZO.

COLLOQUIO QUARTO.

COLLOQUIO QUINTO.

COLLOQUIO SESTO.

FINE DELL'INDICE DELLA PARTE PRIMA.

PRESSO FAIN E COMPAGNIA, RUE SAINT-HYACINTHE SAINT-MICHEL, N.° 25.